Earl Derr Biggers

Charlie Chan Il Cammello Nero

The Black Camel © 1993
Il Giallo Economico Classico - Numero 7 - 22 maggio 1993

Personaggi principali

Charlie Chan	*detective*
Shelah Fane	*famosa attrice*
Huntley van Horn	*attore*
Val Martino	*regista*
Diana Dixon	*attrice*
Julie O'Neill	*segretaria di Shelah*
Tarneverro	*astrologo*
Jimmy Bradshaw	*rappresentante dell'Ufficio turistico*
Smith	*vagabondo*
Alan Jaynes	*facoltoso inglese*
Robert Fyfe	*attore di teatro*
Wilkie e Rita Ballou	*amici di Shelah*
Anna	*cameriera di Shelah*
Jessop	*maggiordomo di Shelah*
Il capo della polizia	*Il Superiore di Charlie Chan*
Spencer e Kashimo	*assistenti di Chan*

1.
Mattinata al crocevia

Il Pacifico è il più solitario degli oceani, tanto che i viaggiatori che solcano quel deserto ondeggiante hanno la sensazione che la loro nave si sia persa in un'eternità di cielo e di acqua. Ma se stanno viaggiando dagli atolli dei Mari del Sud alla costa della California, si trovano all'improvviso a metà strada. Così accadde ai passeggeri della *Oceanic*, subito dopo l'alba, in una silenziosa mattina di giugno.

Picchi scuri e avvolti dalla nebbia si innalzavano dalle acque irreali,

VISIT…

diventando più credibili man mano che la nave si avvicinava. Alla fine i passeggeri, appoggiati al parapetto, provarono l'emozione di distinguere la verdissima isola di Oahu, con le sue scure vallate.

La *Oceanic* si avvicinò all'ingresso del porto, dove sorge la Diamond Head, come un'enorme leone, se vogliamo citare un animale ancora esistente, accucciato e pronto a saltare. Un leone accucciato, sì, questa è una definizione plausibile. Per ciò che riguarda il saltare invece... questo non è neppure lontanamente possibile. Diamond Head è un *kamaaina* delle isole, il simbolo dell'inutilità di agire d'impulso, anzi di agire in senso assoluto.

Appoggiata al parapetto del ponte c'era una donna che osservava la spiaggia ondulata di Waikiki e, più sopra, i bianchi muri di Honolulu, seminascosti dalla vegetazione, dietro la Aloha Tower. Era una bella donna sulla trentina, oggetto di interesse per i passeggeri durante il lungo e monotono viaggio da Tahiti. Da qualsiasi parte provenissero i passeggeri, tutti l'avevano riconosciuta perché era Shelah Fane, l'attrice, famosa al pari di re e presidenti.

"Una vera artista" avevano dichiarato i produttori cinematografici per otto anni, ma poi avevano cominciato a scuotere la testa. "Non è poi così eccezionale. Sta scadendo". "Tutti i fenomeni devono, prima o poi, tornare nella polvere": questo è ciò che pensano più o meno tutti gli attori cinematografici quando non riescono a dormire di notte. Shelah non dormiva molto in quel periodo e i suoi occhi, fissi sulla pacifica Tantalus circondata dalle nuvole, erano tristi e velati.

Sentendo un passo familiare alle sue spalle, si voltò. Un uomo robusto e vigoroso le sorrise.

— Oh... Alan! — esclamò lei. — Come stai questa mattina?

— Sono un po' ansioso — rispose lui, accostandosi al parapetto. Il suo viso non aveva mai conosciuto creme: era solcato dalle rughe e abbronzato dal sole dei tropici. — Il viaggio è finito, Shelah... per te, almeno — aggiunse, posando la sua mano su quella di lei. — Ti dispiace?

Lei esitò un momento. — Mi dispiace... sì. Non mi sarebbe dispiaciuto continuare a navigare.

— Nemmeno a me. — Fissò Honolulu con un intenso sguardo di interesse, naturale per un inglese che approda in un nuovo porto. La nave si era fermata all'ingresso del canale e una lancia, con a bordo i doganieri e un dottore si stava avvicinando con rapidità.

— Non hai dimenticato? — L'inglese si voltò verso Shelah Fane. — Questa non è la fine del viaggio per me. Sai che questa sera ti lascerò qui. Partirò a mezzanotte con la stessa nave... e devo avere la tua risposta prima di andarmene.

Lei annuì. — L'avrai prima della tua partenza. Lo prometto.

Per un attimo lui studiò il suo viso. Era molto cambiata da quando si erano avvicinati alla terraferma. Era uscita dal piccolo mondo della nave per riavvicinarsi al vero mondo, del quale desiderava l'adorazione. Non più calmi, languidi, sereni, i suoi occhi si erano accesi di una fiamma irrequieta e i suoi piedini battevano nervosi sul ponte. Un'improvvisa paura si impossessò di lui, la paura che la donna che aveva conosciuto e adorato nelle ultime settimane, gli stesse scivolando via per sempre.

— Perché devi aspettare? — esclamò. — Dammi ora la tua risposta.

— No, no — protestò lei. — Non ora. Più tardi, oggi stesso. — Guardò oltre il parapetto. — Mi chiedo se sulla lancia ci saranno anche i giornalisti?

Un giovanotto alto e attraente, senza cappello, con i capelli biondi mossi dal vento, corse verso di lei. La sua energia era una sfida al clima generale.

— Salve, signorina Fane. Vi ricordate di me? Ci siamo incontrati quando siete passata di qui durante il vostro viaggio verso sud. Sono Jim Bradshaw, dell'Ufficio Turistico, giornalista e addetto alle relazioni in questo Paradiso. *Aloha!* Questa ghirlanda è il nostro saluto. — Le infilò intorno al collo una collana fiorita. L'uomo che lei aveva chiamato Alan si allontanò in fretta.

— Siete molto gentile — disse Shelah Fane. — Certo che mi ricordo di voi. Sembravate contento di vedermi. E anche ora.

Lui fece una smorfia. — E lo sono, inoltre è il mio lavoro. Io sono il portiere delle Hawaii e il mio dovere è dare il benvenuto. Devo accertarmi che venga sempre rispettata la proverbiale ospitalità dell'isola. Ma nel vostro caso... ebbene, credetemi, non è un dovere. — Si accorse che lei guardava speranzosa alle sue spalle. — Ecco, mi dispiace, ma sembra che tutti i giornalisti stiano dormendo tra le braccia di Morfeo. Comunque, non potete biasimarli. Cullati dalla leggera brezza delle palme ondeggianti... basta così, terminerò dopo. Comunque informatemi sulle vostre attività attuali e io vedrò di farle pubblicare. Avete terminato le riprese del film a Tahiti?

— Non proprio — rispose lei. — Dobbiamo girare le ultime sequenze a

Honolulu. Qui possiamo vivere molto più comodamente e poi, sapete, ci sono delle meraviglie...

— E volete che io non lo sappia? — esclamò il giovanotto. — Io so tutto di queste isole. Fiori esotici, alberi verdi, colline ricoperte di vegetazione, cieli azzurri e pieni di sole, con leggere nuvole bianche: tutto sembra un sogno. Devo averlo scritto ieri.

— È un bel discorso — rise Shelah.

— Resterete qualche tempo a Honolulu, signorina Fane?

Lei annuì. — Mi sono fatta precedere dalla mia servitù — gli disse. — Mi hanno affittato una casa sulla spiaggia. Io detesto gli alberghi dove la gente continua a fissarmi. Spero che sia una casa grande...

— Lo è — la interruppe Bradshaw. — Ci sono stato ieri. È tutto pronto e vi stanno aspettando. Ho incontrato il vostro maggiordomo e la vostra segretaria, Julie O'Neill. A questo proposito, un giorno o l'altro vi chiederò come avete fatto a trovare una segretaria così.

Shelah sorrise. — Oh, Julie è molto più di una segretaria. È quasi una figlia, anche se è assurdo dirlo, visto che abbiamo quasi la stessa età.

— Davvero? — mormorò il ragazzo, tra sé e sé.

— La madre di Julie era una mia cara amica e quando morì quattro anni fa, io presi con me sua figlia. A volte bisogna fare qualche buona azione — aggiunse abbassando lo sguardo.

— Certo! — esclamò Bradshaw. — Altrimenti non entreremo mai a far parte dei Boy-Scout. Julie mi ha detto come siete stata gentile...

— Sono stata ricambiata — lo rassicurò la star. — Julie è un tesoro.

— Davvero! — sentenziò il giovanotto con calore. — Se avessi qui il mio dizionario dei complimenti, vi descriverei la ragazza sul momento!

Shelah Fane lo guardò all'improvviso. — Ma Julie è arrivata solo due giorni fa...

— Sì, e anch'io. Ero andato a Los Angeles e sono tornato con la sua stessa nave. La miglior traversata che abbia mai fatto. Vedete, il chiaro di luna, le stelle d'argento, una ragazza carina...

— Dovrò pensarci su — lo interruppe Shelah Fane.

Due passeggeri si unirono a loro: uno era un uomo stanco e dall'aspetto disincantato, con un vestito tipico di Hollywood e l'altra era una ragazza frizzante sui vent'anni. Shelah si piegò all'inevitabile. — Il signor Bradshaw, dell'Ufficio Turistico — spiegò. — Questi sono la signorina Diana Dixon, che lavora nel mio ultimo film e il signor Huntley Van Horn,

il primo attore.

La signorina Dixon non perse tempo. Si infiammava con facilità. — Honolulu un posto adorabile! Sono sempre eccitata quando vengo qui... una tale bellezza...

— Basta così — la interruppe la star. — Il signor Bradshaw lo sa meglio di tutti noi.

— Sono sempre contento di sentire che altri la pensano come me — dichiarò il giovanotto inchinandosi. — Soprattutto se si tratta di un'attrice così affascinante. — Poi si voltò verso l'uomo. — Signor Van Horn, vi ho visto in molti film.

Van Horn sorrise con cinismo. — Mi hanno visto anche i nativi del Borneo. Shelah vi ha raccontato qualcosa sulla nostra ultima epica avventura?

— Molto poco — rispose Bradshaw. — Avete una bella parte?

— Io trovo sempre belle le mie parti — disse Van Horn. — Ma credo che il mio impegno in questo ruolo non annullerà la sua inutilità. Se sarà così, molti dei nostri studi dovranno chiudere. Io interpreto la parte di uno sbandato, vedete, che cade sempre più in basso...

— E sarà davvero così — mormorò la star.

— Sto scivolando nelle tenebre — continuò Van Horn — quando, se ci credete, vengo salvato, anzi del tutto riabilitato grazie all'amore di questa ragazzina indigena dalla pelle scura.

— Quale ragazzina? — chiese Bradshaw sorpreso. — Oh sì, intendete la signorina Fane. Ebbene, sembra una grande trama, ma non raccontatemela, vi prego. — Si rivolse alla stella. — Sono felice che abbiate intenzione di restare un po' a Honolulu. Questo genere di cose ci rende molto allegri all'Ufficio Turistico. Ora devo andare, ci sono un altro paio di celebrità sulla nave. C'è un certo Alan Jaynes... molto ricco...

— Stavo parlando con lui quando siete salito — disse Shelah.

— Grazie, andrò a cercarlo. Miniere di diamanti in Sudafrica. Suona bene. Noi amiamo molto l'arte alle Hawaii, sapete, ma se si tratta di denaro... ebbene, quando lo vediamo entrare in porto issiamo le bandiere. Arrivederci.

Scomparve sul ponte e i tre attori si incamminarono lungo il parapetto.

— Ecco Val — disse Huntley Van Horn. — Sembra che abbia inventato lui i tropici.

Si riferiva a Val Martino, regista dell'ultimo film di Shelah, che si stava

avvicinando lungo il ponte. Era un uomo robusto e basso, con i capelli grigi e con un abito di seta bianco. Aveva la cravatta rossa che sembrava stringergli il collo sotto il grosso viso rubicondo. Evidentemente il signor Martino non si preoccupava molto di sciocchezze come la pressione e la dieta.

— Salve — disse. — Eccovi qui. Grazie a Dio a Tahiti abbiamo finito. Ora affronteremo i tropici rovinati dagli americani. Era un giornalista, Shelah?

— Non proprio: era dell'Ufficio Turistico.

— Spero che tu gli abbia parlato del nuovo film — continuò lui. — Vedi, abbiamo bisogno di tutta la pubblicità che riusciremo a procurarci.

— Oh, lascia perdere il film — ribatté la star con aria un po' stanca.

La *Oceanic* si stava avvicinando lentamente al molo dove c'era un gruppetto insolitamente sparuto di curiosi. Shelah Fane guardò con interesse e un pizzico di delusione. Aveva quasi sperato in una scolaresca vestita di bianco con ventagli da agitare al suo arrivo. Ma questo era successo l'altra volta: non poteva sperare di ripetere l'esperienza. Inoltre erano solo le sette di mattina.

— Ecco Julie! — esclamò all'improvviso. — Eccola là, alla fine del molo. Agita la mano — disse, rispondendo al segnale di Julie.

— Chi c'è accanto a lei? — chiese Van Horn. — Mio Dio, sembra Tarneverro.

— È Tarneverro — disse la signorina Dixon.

— Cosa fa qui? — chiese l'attore.

— Forse è qui perché l'ho chiamato io — rispose Shelah Fane.

Una cameriera con i capelli neri si avvicinò all'attrice. — Cosa succede, Anna?

— I doganieri, signorina. Stanno controllando tutto. Sembra che vogliano parlare con voi.

— Ci parlerò subito — dichiarò la star con decisione, seguendo la cameriera in camera sua.

— Ebbene, cosa ne dici? — chiese Van Horn. — Ha mandato a chiamare quel ciarlatano da Hollywood...

— Cosa intendi con "ciarlatano"? — lo interruppe la signorina Dixon. — Tarneverro è fantastico. Mi ha detto delle cose incredibili sul mio passato e anche sul mio futuro. Io non prendo mai una decisione senza consultarlo... e nemmeno Shelah.

Martino scosse la testa con impazienza. — È uno scandalo — dichiarò — il modo in cui voi attrici di Hollywood siete impazzite per gli stregoni. Raccontate tutti i vostri segreti; un giorno o l'altro qualcuno di loro pubblicherà le sue memorie e allora cosa succederà? Qualcuno di noi cerca di innalzare il lavoro a un piano più dignitoso, ma a cosa serve?

— A nulla, mia cara — concluse Van Horn. Guardò verso il molo, fissando l'alta e magra figura dell'astrologo. — Povera Shelah... c'è qualcosa di commovente in una fede come la sua. Presumo che voglia chiedere a Tarneverro se deve sposare o no Alan Jaynes.

— Ma certo che lo sposerà — intervenne la signorina Dixon. — Vuole sapere se sarà felice con lui. Ha mandato un telegramma a Tarneverro il giorno dopo la dichiarazione di Jaynes. Perché no? Il matrimonio è un passo importante.

Martino scrollò le spalle. — Se chiedesse a me il suo futuro, le saprei rispondere anch'io. La sua carriera cinematografica sta per concludersi e lei dovrebbe saperlo. Il suo contratto terminerà tra sei mesi e io so, ma questa è una confidenza, se mi capisci, che non verrà rinnovato. Io allora prevedo che farà un viaggio in nave... andrà all'estero per girare un film, l'inizio della fine. Farà meglio ad accalappiare questo re dei diamanti prima che lui cambi idea. Invece no! Lei perde tempo con quel ciarlatano che legge le sfere di cristallo! Comunque, voi siete fatte così: non crescete mai. — Detto questo, se ne andò.

Le formalità doganali terminarono presto e la *Oceanic* gettò l'ancora. Shelah Fane fu la prima a scendere a terra dove ricevette il caldo abbraccio della sua segretaria. Julie era giovane, impetuosa e genuina. La sua gioia era sincera.

— La casa è pronta, Shelah. È fantastica. Jessop è già arrivato e ho trovato un cuoco cinese che è un vero mago. La macchina ci sta aspettando.

— Davvero cara?

La star fissò gli occhi scuri e penetranti dell'uomo accanto a Julie. — Tarneverro, che sollievo vedervi qui. Sapevo di poter contare su di voi.

— Sempre — ribatté l'astrologo con gravità.

Anche se la gente non era molta, la confusione e il rumore dominavano il molo. Vedendo Anna, la cameriera, sommersa da bauli e bagagli, Tarneverro andò ad aiutarla. Nel suo atteggiamento non c'era condiscendenza: la trattava con la stessa grazia e cortesia che riservava alla

star.

Alan Jaynes e Bradshaw comparvero in quel momento. Il giovanotto corse a salutare Julie con trasporto, come se fosse di ritorno da un lungo viaggio. Jaynes si avvicinò in fretta a Shelah.

— Sono molto ansioso — disse. — Posso venire questo pomeriggio?

— Naturalmente — annuì lei. — Oh, questa è Julie, ti ho parlato di lei. Julie, per favore, dagli il nostro indirizzo. Siamo dietro il *Grand Hotel*, sulla Kalakaua Avenue.

Julie glielo comunicò e poi lui si voltò verso Shelah.

— Non ti tratterrò... — cominciò.

— Aspetta un momento — disse l'attrice. — Voglio presentarti a un mio vecchio amico di Hollywood. Tarneverro, potete venire qui, per favore?

L'astrologo passò un paio di bauli all'autista di Shelah e poi la raggiunse. Jaynes lo guardò con una certa sorpresa.

— Tarneverro, vorrei presentarvi Alan Jaynes.

I due si strinsero la mano. — Felice di conoscervi — disse l'inglese. Guardando gli occhi dell'altro, provò una sensazione di profonda antipatia. Captò la potenza; non la potenza fisica, che anche lui possedeva e capiva: era qualcosa di più sottile, di subdolo, inspiegabile ma molto irritante. — Scusate, ma devo scappare.

Scomparve tra la folla e Julie li condusse alla macchina che li aspettava. Tarneverro alloggiava al *Grand Hotel* e Shelah si offrì di accompagnarlo.

Presto si trovarono sulla strada di Honolulu, sotto uno splendido cielo blu. La città si stava svegliando per affrontare un altro giorno luminoso. Uomini di tutte le razze si stavano stiracchiando pigramente. All'angolo di King Street un ragazzo offrì il giornale del mattino mentre un poliziotto grasso, con la pelle scura si voltò con un gesto lento dando loro il permesso di proseguire. Shelah Fane, come tutti i passeggeri appena sbarcati, si sentì quasi abbagliata dai colori e dalla vivacità del luogo.

— Oh, mi piacerà molto — esclamò. — Non mi ero mai fermata per più di un giorno. Che sollievo non essere più nei Mari del Sud!

— Sono romantici, no? — chiese Julie.

— Le illusioni della gioventù — sospirò Shelah. — Non sarò io a infrangerle. Solo non menzionatemi più Tahiti per tutta la mia vita.

— Non è come nei libri — annuì Tarneverro. Era seduto al fianco di Shelah, misterioso anche in quell'atmosfera colorata. — L'ho scoperto io stesso alcuni anni fa. Resterete qui per qualche tempo, vero?

— Un mese, spero — rispose l'attrice. — Un paio di settimane per finire le riprese cinematografiche e poi altre due settimane di vacanza. Ne ho un tremendo bisogno, Tarneverro. Sono così stanca... stanca!

— Non c'è bisogno di dirmelo — mormorò lui. — Ho gli occhi per vedere. E infatti aveva gli occhi, occhi freddi e penetranti, piuttosto inquietanti. La macchina passò davanti all'antico palazzo reale e al palazzo di giustizia e poi svoltò in Kalakaua Avenue.

— È stato così gentile da parte vostra venire! — gli disse Shelah.

— Per nulla — rispose lui con voce ansiosa. — Sono partito il giorno dopo aver ricevuto il telegramma. Dovevo partire per una vacanza. Il mio lavoro, come sapete, non è molto rilassante. E poi voi avete detto di avere bisogno di me. Questo basta. Sarà sempre sufficiente.

Julie cominciò a chiacchierare delle isole; menzionò le calde e carezzevoli acque di Waikiki, il fascino della musica locale che i nativi suonavano nei tramonti di porpora e gli idoli pagani per le strade.

— Tutto questo — disse Shelah sorridendo — sembra tratto da uno dei discorsi più lirici di James Bradshaw.

Julie rise. — Sì, immagino di aver citato James. L'hai incontrato, Shelah?

— L'ho incontrato — annuì.

— È davvero molto simpatico — dichiarò Julie. — Soprattutto quando non parla di lavoro.

Le pareti rosa del *Grand Hotel* comparvero in quel momento attraverso un viale di palme. Shelah ordinò all'autista di entrare dai cancelli.

— Devo parlarvi subito — disse a Tarneverro. — Ho molte cose da chiedervi. Vedete...

Lui sollevò la sua scarna mano bianca. — Non ditemelo, vi prego — sorrise. — Lasciate che sia io a parlarvene.

Lei lo guardò un po' sorpresa. — Oh, ma certo. Ho bisogno del vostro consiglio, Tarneverro. Dovete aiutarmi ancora, come mi avete già aiutata nel passato.

Lui annuì con gravità. — Tenterò. Con quale successo... chi può saperlo? Venite nel mio appartamento alle undici in punto. È il numero diciannove al primo piano. C'è una piccola scala che porta al corridoio sulla sinistra della reception. Vi aspetterò.

— Sì, sì. — La voce di lei tremava. — Devo risolvere oggi stesso questo dilemma. Verrò.

Tarneverro si inchinò dai gradini dell'albergo e quando la macchina ripartì, Shelah si rese conto dello sguardo di disapprovazione, quasi di disprezzo, sul viso di Julie.

Intanto il portiere dell'albergo toccò la manica di Tarneverro. — Scusate, c'è un uomo che vuole vedervi. Eccolo.

L'astrologo, voltandosi, vide un robusto cinese che si avvicinava con passo sorprendentemente agile. Il viso color avorio aveva un'espressione piuttosto stupida e gli occhi neri erano velati dalla stanchezza. Tarneverro lo classificò come un cinese non molto intelligente, chiedendosi cosa significasse questa visita.

L'orientale si mise una mano sul petto, inchinandosi molto profondamente.

— Mille volte perdono — cominciò. — Ho l'indiscusso onore di parlare con Tarneverro il Grande?

— Sono Tarneverro — rispose l'altro con voce brusca. — Cosa posso fare per voi?

— Permettete che mi presenti — continuò il cinese — nonostante io non sia degno della vostra considerazione. Mi chiamo Harry Wing e sono un umile uomo d'affari di quest'isola. Oso troppo se chiedo di vedervi da solo?

Tarneverro scrollò le spalle. — Per quale motivo?

— È una questione molto urgente. Se potessi suggerirvi... la vostra camera...

L'altro fissò per un attimo quella placida maschera, dietro la quale sembrava non esserci alcun volto. Poi si arrese. — Venite — disse. Chiese la chiave alla reception e fece strada.

Una volta entrati nella stanza numero diciannove, si voltò per fronteggiare lo strano visitatore, che lo aveva seguito senza il minimo rumore. Le tende del salotto erano tirate e la stanza era piena di luce. Con la solita prudenza, Tarneverro aveva scelto un appartamento che si affacciava sulle montagne. Un vento freddo e incessante proveniente da Koolau Range entrava dalla finestra, agitando le carte sul tavolo.

Il viso del cinese era sempre senza espressione, perfino sotto il penetrante sguardo dell'astrologo.

— Ebbene? — disse Tarneverro.

— Voi siete il famoso Tarneverro — ripeté Harry Wing con la solita, rispettosa cantilena. — Tra la gente di Hollywood avete fama di essere un

uomo che può strappare i veli scuri per guardare nel futuro incerto. Dicono che, per quanto buio possa sembrare il futuro agli altri, per voi invece è chiaro come il cristallo. Permettetemi di dirvi che questa fama vi ha seguito qui alle Hawaii, come un'ombra. I racconti del vostro potere occulto serpeggiano in tutte le strade.

— Va bene — lo interruppe Tarneverro. — E allora?

— Io sono, come vi ho già accennato, un piccolo uomo d'affari. Vi confesso che ora mi si è presentata una possibilità: potrei unire la mia attività con quella di mio cugino, che lavora al nord. Il futuro appare luminoso, ma i dubbi mi assalgono. Avremo successo? Mio cugino è un uomo d'onore come dovrebbe essere? Posso fidarmi di lui? In poche parole, vorrei che voi sollevaste il velo del mio futuro; voi potete farlo. Posso pagarvi generosamente.

Tarneverro socchiuse gli occhi e per lungo tempo fissò l'inatteso cliente. Il cinese aspettava, immobile come un Buddha, con le mani in tasca e la giacca slacciata. L'astrologo fissò lo sguardo in un punto preciso, proprio sotto la tasca in cui il cinese teneva la penna stilografica.

— Impossibile — dichiarò con improvvisa decisione. — Sono qui in vacanza e non per esercitare la mia professione.

— Ma ho sentito dire — ribatté l'altro — che avete già lavorato con la sfera...

— Per un paio di direttori dell'albergo... è vero, ma come gesto di amicizia — tagliò corto Tarneverro. — Non ho ricevuto compenso. Non posso fare questo genere di consulenza anche al pubblico.

Harry Wing scrollò le spalle. — Allora la faccenda si fa molto deludente per me — disse.

Un sorriso duro comparve sul viso dell'altro. — Sedetevi — disse. — Ho trascorso qualche tempo in Cina e so che la vostra gente nutre un profondo interesse per gli indovini. E così per un momento, mentre mi raccontavate i motivi della vostra visita, ho creduto che voi foste sincero.

Il visitatore aggrottò la fronte. — Ora non vi capisco.

Sorridendo, Tarneverro si sedette su una sedia, di fronte all'orientale. — Sì, signor... ah... Wing, credo. Mi avete ingannato per un momento. Ma poi un mio dono particolare è venuto in mio aiuto. Siete stato tanto gentile da parlare dei miei successi. Ho avuto successo. Perché? Perché si dà il caso che sia un sensitivo, signor Wing...

— Anche i cinesi lo sono.

— Un attimo. Mentre stavo ad ascoltarvi, ho avuto una percezione. Ho provato una sensazione... una sensazione di cosa? Di uomini severi seduti in una stazione di polizia, dediti a far rispettare la legge, di detective che inseguono malfattori e li catturano e infine di un tribunale con un giudice. Ecco la sensazione che ho provato, amico mio. Piuttosto sconcertante, no?

Il viso del visitatore aveva perso all'improvviso qualsiasi espressione di stupidità. Gli occhi neri del cinese erano spalancati per l'ammirazione.

— Davvero sbalorditivo da parte vostra. Per ciò che mi riguarda, non credo che si sia trattato di una percezione extrasensoriale. Un momento fa ho notato che fissavate con intensità la mia giacca, dalla quale ho appena tolto il distintivo della polizia. Ma la spilla ha lasciato una traccia indelebile. Voi siete un detective di prima categoria e mi congratulo con voi.

Tarneverro buttò indietro la testa, scoppiando a ridere. — *Touché!* — esclamò. — E quindi voi siete un detective, signor...

— Mi chiamo Chan — disse il robusto cinese digrignando i denti. — Sono l'ispettore Chan, della polizia di Honolulu. Un tempo ero sergente ma ci sono stati cambiamenti nella polizia locale e così sono stato ricompensato molto più di quanto meritassi. Il piano così miseramente fallito non era una mia idea e lo dico per rendermi giustizia. Avevo detto al mio Capo che non avrebbe funzionato, a meno che voi non foste del tutto fuori forma. Ma visto che siete più intelligente delle aspettative, mi avete smascherato. Comunque non ci sono problemi. Voglio solo farvi notare che secondo le leggi locali uomini come voi non possono praticare le loro arti magiche senza il permesso delle autorità. Una parola detta all'uomo giusto non ha bisogno di altre spiegazioni.

Tarneverro si alzò. — Non ho intenzione di frequentare la vostra gente — annunciò. Aveva abbandonato l'aria tenebrosa e di mistero che assumeva quando lavorava per le star del cinema e ora che sembrava più umano era an9

che più simpatico. — È stato un piacere incontrarvi, ispettore. E per quanto riguarda la mia abilità come detective, vi confesso che è molto utile nel mio lavoro.

— Deve essere così — ribatté Chan. — Ma un'abilità come la vostra dovrebbe essere messa al servizio del pubblico. Spesso a Los Angeles un assassinio occupa le prime pagine dei giornali ma non viene mai risolto. Io studio tutti i casi con vivo interesse. Il caso Taylor... che faccenda

sbalorditiva! Ed è ancora un mistero. E il caso di Denny Mayo, il famoso e affascinante attore, morto nella sua casa. Quanti anni sono passati? Tre, forse di più... e Denny Mayo non ha ancora avuto giustizia dalla polizia di Los Angeles.

— E sarà sempre così — aggiunse il veggente. — No, ispettore, non è nel mio stile. Trovo più sereno pensare al futuro del bel mondo di Hollywood.

— In questo caso ci vuole saggezza — sentenziò Chan. — Comunque io apprezzerei molto il vostro aiuto, in caso dovessi affrontare uno di quei casi molto intricati. Vi saluto, signor Tarneverro. Il ricordo della vostra intelligenza resterà per lungo tempo nella mia umile mente.

Se ne andò con calma e Tarneverro guardò l'orologio. Con aria noncurante mise un piccolo tavolo nel mezzo della stanza e vi appoggiò una sfera di cristallo tolta dall'armadio. Poi si avvicinò alla finestra e scostò un po' le tende, facendo schermo alla luce. Non era la stessa scenografia del suo studio a Los Angeles, ma avrebbe funzionato. Seduto accanto alla finestra, prese una lettera da una busta e cominciò a leggerla. Le tende, mosse dall'aria che entrava dalla finestra, svolazzavano sulla sua testa.

Alle undici in punto Shelah Fane bussò alla sua porta e lui la fece entrare. Era vestita di bianco e sembrava più giovane di quando era sbarcata, ma i suoi occhi erano pieni di ansia. Ora l'atteggiamento di Tarneverro era professionale: freddo, distante, poco comprensivo. La fece sedere al tavolino, dietro la sfera di cristallo. Poi tirò le tende e la stanza fu avvolta dalle tenebre più profonde.

— Tarneverro... voi dovete dirmi cosa fare — cominciò lei. Lui le si sedette di fronte.

— Aspettate — ordinò. Fissò la sfera di cristallo. — Vi vedo ferma al parapetto di un vaporetto, sotto una luce brillante. Indossate un abito da sera; è color oro e si armonizza con i vostri capelli. Portate uno scialle dello stesso colore sulle spalle. C'è un uomo accanto a voi; indica qualcosa, porgendovi un binocolo. Voi lo sollevate, cogliendo l'ultimo bagliore delle luci di Papeete, il porto dal quale siete partita poco prima.

— Sì, sì — mormorò Shelah Fane. — Oh, Tarneverro, come sapete...?

— L'uomo si volta. Posso vederlo solo nella penombra, ma lo riconosco. Oggi... sul molo... Alan Jaynes... si chiamava così? Vi ha fatto una domanda, di matrimonio, credo, ma voi scuotete la testa. Siete riluttante.

Vorreste dire di sì... e tuttavia non lo fate. Lo rifiutate. Perché? Io sento che voi amate quest'uomo.

— È vero — rispose l'attrice. — Oh Tarneverro, lo amo davvero! L'ho conosciuto a Papeete solo una settimana fa, ma in un posto simile... la prima sera che siamo usciti è accaduto ciò che avete appena descritto: mi ha chiesto di sposarlo. Io non gli ho ancora dato una risposta. Vorrei rispondere sì... essere finalmente felice. Me lo merito, credo. Ma io... io ho paura...

Lui sollevò gli occhi dalla sfera di cristallo. — Avete paura. Qualcosa nel vostro passato... temete che torni a perseguitarvi...

— No, no — gridò la donna.

— Qualcosa accaduto tanto tempo fa.

— No, no... non è vero!

— Non potete ingannarmi. Quanto tempo fa? Non riesco a stabilirlo ma è necessario che io lo sappia.

Il vento mosse le tende. Gli occhi di Shelah Fane scrutarono disperati le tenebre e poi fissarono Tarneverro.

— Quanto tempo fa? — ripeté l'uomo.

Lei sospirò. — Tre anni il mese scorso — disse a voce così bassa che lui quasi non la sentì.

Rimase in silenzio per un attimo, mentre la sua mente lavorava frenetica. Giugno... tre anni prima. Fissò la sfera, poi mosse le labbra. — Denny Mayo — disse piano. — Qualcosa a proposito di Denny Mayo. Ah, sì, ora lo vedo! Aprì all'improvviso le tende e la luce cadde sul viso di Shelah Fane. Aveva gli occhi sbarrati e terrorizzati.

— Non sarei dovuta venire — gemette.

— Cosa è accaduto a Denny Mayo? — continuò Tarneverro senza pietà. — Ve lo dico io... o lo farete voi?

Lei indicò la finestra. — Un balcone. C'è un balcone qui fuori.

Come chi fa una concessione a un bambino, lui si alzò per guardare fuori.

— Sì, c'è un balcone... ma non c'è nessuno.

Si risedette, tiranneggiandola con i suoi occhi arditi e autoritari. Lei era intrappolata, inerme.

— Ora! — esclamò Tarneverro il Grande.

2.
La casa sulla spiaggia

Dopo un breve tramonto, le tenebre avvolgono la spiaggia di Waikiki come un mistero. La luna, come una torcia, si prepara a salire nel cielo color porpora e tutti i rumori si attutiscono. Le tenebre coprono le palme, che continuano a ondeggiare al vento; la linea bianca delle onde scompare e tuttavia esse continuano a infrangersi sulla spiaggia nascosta, con maggiore vigore. Questa è la notte nel vero senso della parola, intrigante e spaventosa, ma di breve durata perché subito la luna illumina ogni cosa.

Una lampada solitaria era accesa nell'ampio salone della casa che Shelah Fane aveva affittato a Waikiki. I pannelli alle pareti, i mobili, il pavimento, tutti di rari legni indigeni, luccicavano nella semioscurità. Ovunque c'erano piante esotiche. Le finestre che si affacciavano sulla strada erano chiuse, ma quelle sull'oceano, al quale si giungeva attraverso un sentierino, erano spalancate e da esse entravano i rumori del mare.

Shelah Fane entrò con passo veloce e nervoso e uno sguardo di apprensione negli occhi... anzi, di terrore. Si trovava in quelle condizioni da quando era tornata dal colloquio con Tarneverro, nel suo appartamento al *Grand Hotel.*

Cosa aveva fatto? Continuava a chiederselo. Cosa aveva fatto? Quale misterioso potere aveva quest'uomo, che le aveva strappato dall'anima un segreto che lei pensava sepolto per sempre? Quando si era allontanata dalla sua influenza si era sentita terrorizzata dalla leggerezza con la quale aveva parlato. Ma era troppo tardi ormai. Poteva solamente provare rimorso.

Spinta dall'istinto che la portava sempre verso la luce, si sedette sotto l'unica lampada. Quante fotografie le erano state scattate a Hollywood quando, come una cometa, aveva attraversato il cielo cinematografico e ora doveva accontentarsi di quella umile luce, che accendeva il colore dei suoi capelli ma che scrutava impietosa le rughe intorno agli occhi e alla bocca piccola e nervosa. Lo sapeva. Aveva sostato nel cielo più di altre stelle, ora doveva sopportare la lunga e solitaria caduta nelle tenebre.

In quel momento entrò il suo maggiordomo, Jessop, un anziano gentiluomo inglese in pensione, che aveva trovato a Hollywood la terra promessa. Portava una scatola di fiori. Shelah sollevò lo sguardo.

— Oh, Jessop — disse. — La signorina Julie ve l'ha detto? La cena è

alle otto e mezza.

— Lo so, signorina — rispose lui con gravità.

— Le ragazze andranno a fare un tuffo prima di cena. Il signor Bradshaw sarà con loro. Lo accompagnerete nella camera da letto blu per cambiarsi. Le stanze da bagno sono buie e hanno bisogno di essere pulite. La signorina Julie e la signorina Diana si cambieranno nelle loro camere.

Jessop annuì e in quel momento entrò Julie. Indossava un abito da pomeriggio e non era truccata. Era piena di entusiasmo, felice, giovane... un pizzico d'invidia brillò nei begli occhi della star.

— Non preoccuparti, Shelah — disse Julie. — Jessop e io abbiamo pensato a tutto. Sarà come tutti gli altri ricevimenti: una bomba! Cosa sono, Jessop? Fiori?

— Per la signorina Fane — spiegò il maggiordomo che, passando la scatola alla ragazza, se ne andò.

Shelah Fane si stava guardando intorno, corrucciata. — Mi stavo chiedendo Julie, come posso fare un ingresso grandioso al party in un posto come questo? Se solo ci fosse un terrazzo o almeno un'ampia rampa di scale!

Julie rise. — Potresti comparire dal sentiero, facendo ondeggiare un *ukelele* e cantando una melodia hawaiana.

La star la prese con serietà. — No, amica mia. Dovrò entrare come gli ospiti e questo avrà un effetto negativo. Per farsi notare bisogna arrivare dall'alto... ricordatelo sempre mia cara. Vedi, a Hollywood...

La ragazza scrollò le spalle. — Oh, fa' il tuo ingresso in modo normale, per una volta, Shelah! La novità conta molto, sai. — Aveva tagliato lo spago della confezione floreale e sollevato il coperchio. — Che belle! — esclamò. — Sono orchidee, Shelah.

La star si voltò, senza interesse. Le orchidee non erano nulla di nuovo per lei. — È stato carino da parte di Alan — disse con voce languida.

Ma Julie scosse la testa. — No — annunciò — non sono del signor Jaynes. — Lesse il biglietto ad alta voce. *Con amore da uno che hai dimenticato.* Chi può essere, Shelah?

— Chi potrebbe non essere? — sorrise la star con una certa malizia. Si alzò, spinta da un improvviso interesse. — Mi chiedo... fammi vedere il biglietto. — Lo guardò. — *Con amore da uno...* Ma questa è la calligrafia di Bob! Caro vecchio Bob! Pensa un po'! Con amore... dopo tutti questi anni.

— Bob? — chiese la ragazza. Shelah annuì.

— Bob Fyfe... il mio primo e unico marito, mia cara. Tu non l'hai mai conosciuto... è stato molto tempo fa. Io ero solo una bambina e lavoravo in uno show musicale a New York. Bob era un attore, un attore vero, molto bravo. Io lo adoravo, ma poi arrivò Hollywood e divorziammo. E ora... "con amore". Sarà vero?

— Cosa fa a Honolulu? — chiese Julie.

— Recita — rispose Shelah. — È il primo attore in qualche teatro di qui. Rita Ballou mi ha raccontato tutto quando le ho telefonato questa mattina. — Prese le orchidee. — Le indosserò questa sera — annunciò. — Non mi sarei mai sognata che mi avrebbe di nuovo rivolto la parola. Sono... commossa. Mi piacerebbe rivederlo. — Parve pensierosa. — Vorrei vederlo subito. È sempre stato così gentile, così intelligente. Che ore sono? Oh, sì... — Guardò l'orologio che portava al polso. — Le sette e mezza. Come si chiamava quel teatro? Rita me l'ha detto. Il *Royal* mi sembra.

Il campanello suonò bruscamente e, dopo una breve conversazione nella hall, James Bradshaw irruppe attraverso le tende. Sembrava molto allegro.

— Eccovi! — esclamò. — Cercavo proprio voi. Ebbene, signorina Fane, come vi sentite ora che siete libera e spensierata su una spiaggia ornata di palme, immersa nei caldi mari del sud?

— È davvero molto riposante — sorrise Shelah. Fece un cenno a Julie. — Torno subito. Vado a prendere una spilla per appuntare i fiori.

Scomparve nella hall e Bradshaw si voltò in fretta verso la ragazza.

— Siete una meraviglia! — esclamò. — È il clima. Non che non foste bella fin dall'inizio...

— Ditemi — lo interruppe lei — come vi sembra Shelah?

— Shelah? — Esitò. — Oh, è molto bella. È simpatica e amichevole ma un po' artificiale, una buona attrice insomma. Qui negli ultimi due anni ho conosciuto tante stelle del cinema che potrei fare un film per conto mio e il mio motto è di stare lontano dalla California.

— Non conoscete Shelah! — protestò la ragazza.

— No, immagino di no. È stata gentile con voi e questo me la rende simpatica. Ma per i miei gusti personali in fatto di donne, e devo dire di aver esplorato diversi campi...

— Oh, davvero?

— Il mio ideale, dal momento che me lo avete chiesto, e ne sono lieto, un altro tipo di donna. Bella, naturalmente, giovane, ingenua e pazza di

me! Questa, potete starne certa, è la mia ragazza ideale.

In quel momento entrò Diana. Anche lei indossava un abito da pomeriggio.

— Salve, amico mio — esclamò. — Avete voglia di fare una nuotata con me?

— Sicuro! — rispose Bradshaw. — Con voi e con chiunque altro voglia unirsi a noi. — Guardò Julie. — Andiamo. Prima che la luna sorga è il momento migliore. Vengono anche gli altri o siamo solo noi tre?

Julie scosse la testa. — Nessuno, credo; temono di rovinarsi il trucco.

— In questo caso i giovani sono più fortunati di chi ha qualche anno in più — ribatté il ragazzo. — Allora andiamo...

In quel momento comparve Shelah, con le orchidee appuntate.

— Cosa ne dite di un tuffo nelle famose acque di Waikiki? — le suggerì Jimmy. — Volete unirvi a noi?

— Un'altra sera — gli rispose lei. — Sapete, sono la padrona di casa questa sera.

— Vi state perdendo una delle maggiori emozioni della vita — ribatté Bradshaw con enfasi. — Le onde di seta che si infrangono sulla spiaggia, il cielo scuro e illuminato solo dalle stelle, magari perfino la magia di un arcobaleno lunare. Le navi arrivano da Los Angeles e da San Francisco una volta alla settimana e la tariffa è alla portata di tutti...

Il campanello suonò ancora. Accompagnati da Shelah i giovani uscirono nell'ingresso.

— Prendete il vostro costume da bagno — disse Julie al ragazzo. — Vi mostrerò dove potrete cambiarvi. Facciamo una corsa. Il primo che arriva in acqua vince!

— Vincerò io — dichiarò Bradshaw. — Ci scommetto. — Corsero giù dalle scale.

Il campanello suonò di nuovo. Shelah era accanto alla porta ma non l'aprì; le sembrava un gesto non dignitoso per una star. Invece tornò in salotto, aspettando che Jessop facesse il suo dovere. Dopo un breve ritardo il maggiordomo aprì la porta e due nuovi ospiti entrarono in salotto. Shelah si alzò per andare loro incontro. Lei era una donna bruna sulla trentina e il suo compagno un uomo alto e biondo, con un'aria scanzonata e sicura di sé.

— Rita Ballou — esclamò la star. — Sono secoli! E Wilkie... sono così contenta!

— Ciao, cara — la salutò la donna che lei aveva chiamato Rita. L'uomo si fece avanti. — Ascolta, Shelah, a che ora hai detto che sarà la cena?

— Alle otto e mezza, ma non importa....

Ballou si voltò verso la moglie. — Mio Dio! Non capisci mai, siamo in anticipo di un'ora!

— Che differenza c'è? — replicò la donna. — Possiamo fare due chiacchiere con Shelah mentre aspettiamo gli altri. — Si voltò verso l'attrice. — Mi dispiace molto di non averti visto l'ultima volta che sei venuta. Eravamo sul continente.

— Ma per fortuna non ti abbiamo persa anche questa volta — aggiunse Wilkie Ballou. — Mio Dio, sei splendida, come sempre.

— Come va? — chiese Rita con voce dolce. I suoi freddi occhi verdi brillavano d'invidia mentre guardava Shelah.

— Ha scoperto l'elisir della giovinezza — aggiunse Wilkie con ammirazione.

— Ho sempre sentito dire che fosse nascosto alle Hawaii — sorrise la star. Guardò Rita con un'espressione severa. "Ma non è così" pensò.

Rita capì il suo sguardo. — Non proprio — disse con una smorfia. — È nei saloni di bellezza di Hollywood e tu lo sai bene. Qui le donne invecchiano prima...

— Sciocchezze! — protestò Shelah.

— Sì, è vero. Oh, ho imparato la lezione... ma troppo tardi. Avrei dovuto restare a Hollywood e proseguire la mia carriera.

— Ma mia cara, di certo sei molto felice con Wilkie?

— Naturalmente. Come potrei esserlo in compagnia di un mal di denti. Wilkie scrollò le spalle. — Lascia perdere, Shelah — la pregò. — Abbiamo litigato per tutta la strada. I nervi di Rita, lo sai.

— Davvero? — lo apostrofò la moglie. — Credo che chiunque avrebbe i nervi con un marito come te. Onestamente Shelah, ha più immaginazione del suo omonimo, Shakespeare. Se solo la smettesse di occuparsi di piantagioni di canna da zucchero e pensasse alle scenografie! Ma non badare a noi. Raccontami di Hollywood. Vorrei tanto tornare.

— Mi fermerò molto qui e avremo tempo per chiacchierare — spiegò Shelah. — Qualcuno degli ospiti andrà a fare una nuotata prima di cena. Volete unirvi a loro?

Rita si portò una mano tra i capelli perfettamente pettinati, rabbrividendo. — Non fa per me — esclamò. — Sono così stanca di

nuotare che tremo al pensiero delle mie pinne. Tu non hai idea mia cara, ma questi sono come pesci. Io lo so bene, dopo tre anni di matrimonio passati a Honolulu. Soffocano quando sono a riva.

Sentirono dei rumori in anticamera: Alan Jaynes entrò nella stanza, attraente e autoritario nel suo abito da sera. Shelah ebbe un tuffo al cuore vedendolo. Mentre lo stava presentando ai Ballou, Julie e Jimmy Bradshaw entrarono di corsa in sala, indossando fioriti copricostume. Si fermarono, con ovvia riluttanza, per le presentazioni.

— Dov'è la signorina Dixon? — domandò Bradshaw. — Non è ancora pronta?

— Che sciocchezze! — esclamò Julie. — Diana ci metterà un secolo. Fa sempre così.

— Allora la gara sarà tra noi due — dichiarò il ragazzo, slanciandosi sul sentierino, con Julie alle calcagna.

— Che bel ragazzo! — notò Rita. — Chi è?

Shelah spiegò la professione di James. Rita balzò in piedi.

— Andiamo sulla spiaggia — aggiunse.

— Sulla spiaggia? Con le scarpe con i tacchi? — protestò Wilkie.

— Posso togliermele, no? — ribatté Rita. Si avvicinò alla porta-finestra.

— Andate — disse la star. — Vi raggiungeremo più tardi. Rita uscì.

Senza entusiasmo, Wilkie sollevò il suo pesante corpo dalla poltrona. — Questo significa che devo andarmene anch'io — disse uscendo.

Shelah si voltò verso Alan Jaynes con una risatina nervosa. — Povero Wilkie. È così geloso. E con ragione, temo; almeno in passato.

Jaynes le si avvicinò. — Mi è spiaciuto tanto non vederti oggi pomeriggio. Immagino che il tuo mal di testa vada meglio? Lei annuì. — Molto meglio.

— Ti ho portato un piccolo dono. Non al tuo livello, naturalmente. — Le offrì un mazzo di fiori incartato.

Lei lo aprì. — Meravigliose — mormorò.

— Ma tardive — notò Jaynes. — Vedo che indossi le orchidee di un altro. Shelah posò il regalo sul tavolo. — Sì, Alan.

— Spero che questo non significhi... — cominciò lui incupendosi. — Shelah, non può significare quello. Io... io non posso farcela senza di te.

Lei lo fissò. — Dovrai, Alan. Mi dispiace tanto. Ma io... io non posso sposarti. La sua espressione si incupì. — È vero allora! — esclamò.

— Cosa?

— Ciò che Van Horn mi ha detto questo pomeriggio. Mi rifiutavo di crederlo possibile! È così infantile da parte tua... così stupido! Hai mandato a chiamare quel ciarlatano da due soldi, permettendo che lui decidesse per te. Lui ti ha consigliato di non sposarmi. — Lei si voltò, senza parlare. Il viso dell'uomo era livido per la rabbia. — Se tu avessi una ragione logica — continuò, controllandosi a stento — io avrei accettato con serenità. Ma questo... questo è troppo. Permettere che un ciarlatano, un visionario con la sfera di cristallo si metta tra noi due... per Dio, io non lo permetterò! Sulla nave ho avuto l'impressione che tu mi amassi.

— Forse era così — mormorò lei tristemente.

— Allora nulla al mondo mi fermerà...

— Aspetta, Alan. Aspetta, ti prego — esclamò lei. — È per te; io lo faccio per te. Devi credermi. Non potremmo mai essere felici.

— E così è questo che ti ha detto, vero?

— Mi ha detto questo, ma ripetendo ciò che avevo nel cuore. Il passato, Alan, il passato non muore mai...

— Ti ho detto che non mi importa niente del passato.

— Oh, ma tu non sai, Alan... e io non posso dirtelo. Sto cercando di fare la cosa migliore. Tu sei così distinto e raffinato... non potrei sopportare se alla fine io ti trascinassi nella polvere. Per favore, Alan, per favore...

— Io non voglio capire — gridò Jaynes. — Io voglio solo te. Voglio amarti e prendermi cura di te. Ascoltami, ho poco tempo. Devo partire a mezzanotte, lo sai. Dimentica quello stupido ciarlatano. Non riesco a capire la fiducia che nutrì in lui e non l'approvo, ma posso sorvolare. Immagino che la colpa non sia tua. È il tuo temperamento, il tuo modo di vita. Dimenticalo, mia cara e dammi la tua promessa, prima che io parta...

Lei scosse la testa. — Non posso — gridò con voce spezzata. — Non posso! Jaynes la guardò per un momento. Poi, con grande dignità, si voltò.

— Dove stai andando? — gridò Shelah.

— Non lo so — rispose lui. — Devo riflettere.

— Ma non ceni con noi...?

— Non lo so — ripeté lui. — Non posso parlare ai tuoi amici in questo stato. Voglio restare da solo per un po'. Potrei tornare dopo. — Sembrava stordito, incerto.

Shelah gli si avvicinò, posando una mano sul suo braccio. — Alan, sono così spiacente... così infelice!

Lui si voltò, stringendola tra le braccia. — Per Dio! Tu mi amavi quando

eravamo sulla nave. Io non rinuncerò a te. Non posso. — Il suo sguardo si posò sulle orchidee appuntate al suo abito da una spilla di diamanti. — Nessuno ti porterà via da me — esclamò e, lasciandola, se ne andò in fretta.

Shelah Fane tornò lentamente verso la sedia, lasciando visi cadere. Sul suo viso erano dipinti dolore e disperata infelicità e non stava recitando. Per alcuni minuti rimase seduta lì e poi, pian piano, riprese coscienza di sé. Guardò l'orologio: le otto meno un quarto. Si alzò e corse alla finestra sul retro.

La luna non era ancora sorta e il prato che divideva la casa dalla spiaggia era avvolto nelle tenebre. Lontano sentì le grida gioiose di Julie e poi la risposta di Jimmy Bradshaw. Stranamente si aspettava qualcosa quando uscì sul sentierino. Si avvicinò alla porta che si apriva sul prato e rimase ferma a guardare. Le parve di vedere, sotto un albero vicino, un'ombra ancora più nera. All'improvviso si mosse. Riconoscendolo, lanciò un gridolino e, spalancando la porta, corse sul prato.

Nel frattempo, Alan Jaynes stava percorrendo inferocito Kalakaua Avenue, verso il *Grand Hotel.* In cinque minuti arrivò nella fredda ed elegante hall del famoso albergo. Oltrepassò il portiere il cui sorriso scomparve vedendo lo sguardo di Alan.

Jaynes voltò a sinistra, passando accanto a vetrine piene di giade e di sete orientali e al fiorista dal quale, quella sera stessa, aveva comprato il bouquet che Shelah Fane aveva così poco apprezzato. Un attimo dopo raggiunse l'ingresso dell'hotel e rimase fermo, in cima a una rampa di scale.

L'ingresso dell'albergo era una splendida sala, con tre grandi archi davanti all'entrata sovrastati da tre affreschi del cielo dei tropici. Seduto non molto lontano, intento a parlare con un'anziana coppia di turisti, vide l'uomo che cercava.

Scese i gradini, avvicinandosi alla sua poltrona. — Alzatevi — ordinò con voce roca.

Tarneverro il Grande lo guardò con un viso privo di espressione. — Mi sarei aspettato una maggiore cortesia — disse con voce languida. — E poi... vi conosco a malapena.

— Alzatevi — ripeté Jaynes — e venite con me. Voglio parlarvi.

Per un momento l'astrologo rimase seduto, misurando l'uomo che aveva davanti. Poi si alzò e, scusandosi con i due turisti, si incamminò al fianco

di Jaynes.

— Cosa significa... — cominciò.

Si fermarono sotto un arco all'estremità della sala. All'esterno una serie di luci illuminavano il giardino dell'albergo, creando uno scenario ideale per un dramma ambientato ai tropici. Ma il palcoscenico era vuoto; il dramma si svolgeva nella hall.

— Voglio una spiegazione — esclamò Jaynes con durezza.

— Una spiegazione?

— Ho avuto l'onore di chiedere alla signorina Shelah Fane di sposarmi. Ho tutti i motivi di credere che fosse intenzionata ad accettare. Ma oggi vi ha consultato su questa faccenda, che non vi riguarda affatto. E voi le avete sconsigliato di sposarmi.

Tarneverro scrollò le spalle. — Non voglio discutere con gli estranei le mie sedute.

— Ne discuterete con me. Mettetevelo in testa!

— E se lo facessi? Cosa potrei dire? Io riferisco ai miei clienti solo ciò che vedo nella mia sfera di cristallo.

— Sciocchezze! — tuonò Jaynes. — Voi dite ciò che vi suggerisce la vostra fantasia. Perché avete dato questo consiglio a Shelah? — Si chinò, fissando l'altro da molto vicino. — Siete per caso innamorato di lei?

L'astrologo sorrise. — La signorina Fane è certo molto affascinante...

— Non ho bisogno che siate voi a dirmelo.

— Molto affascinante, come dicevo, ma io non permetto mai che i miei sentimenti si rivolgano a una cliente. Le ho dato questo consiglio perché non ho visto una possibile felicità in questo matrimonio. — Il suo tono si fece serio. — Tra l'altro, che voi lo apprezziate o no, oggi vi ho reso un favore.

— Davvero? — esclamò Jaynes. — Ma io non ho chiesto favori a un saltimbanco come voi.

Tarneverro avvampò. — Non vedo ragioni di prolungare questa conversazione — disse, voltandosi.

Jaynes lo afferrò per il braccio. — Invece la continueremo. Ora andrete subito dalla signorina Fane e le direte che siete solo un fantoccio, un truffatore e che ritrattate tutto ciò che le avete detto oggi.

Tarneverro si liberò dalla stretta. — E se mi rifiutassi? — chiese.

— Se vi rifiutate — spiegò Jaynes — vi darò una lezione che non dimenticherete per molti giorni.

— Mi rifiuto — dichiarò Tarneverro con calma.

Jaynes mosse il braccio ma all'improvviso qualcuno glielo afferrò con una stretta sorprendentemente forte. Si voltò. Val Martino, il regista, era al suo fianco. Era lui a stringergli il braccio. Dietro Martino, Huntley Van Horn, splendente nel suo abito in stile hollywoodiano, lo guardò con divertito interesse.

— Bene bene — cominciò Martino con il volto più rosso del solito. — Basta così, per favore. Ne abbiamo visti abbastanza di duelli al cinema. Non qui, Jaynes, non qui.

Per un attimo i quattro restarono immobili. Poi una nuova figura comparve sulla scena. Era un cinese robusto in abito da sera. Tarneverro gli fece un gesto. — Ah, l'ispettore Chan. Un momento, per favore.

Charlie si avvicinò. — Oh, il signor Tarneverro — esclamò. — Colui che solleva il velo.

— Ispettore — disse l'astrologo — posso presentarvi il signor Van Horn e il signor Martino? E questo è il signor Alan Jaynes. L'ispettore Chan, della polizia di Honolulu.

Chan si inchinò. — L'onore è immenso. Una compagnia molto distinta, come vedrebbe anche un cieco.

Jaynes guardò Tarneverro. — Molto bene — disse con una smorfia. — Vi nascondete dietro la polizia. Me l'aspettavo da uno come voi.

— Basta così — intervenne Martino. — Un piccolo diverbio, ispettore. Non ci saranno guai; sono certo che il vostro buon nome è più importante di ogni altra cosa per voi. È di certo molto prezioso per me.

Van Horn guardò l'orologio. — Le otto in punto — annunciò. — Credo che sia ora di andare da Shelah. Qualcuno viene con me?

Il regista scosse la testa. — Non ancora. Ti seguirò presto. — L'attore se ne andò. Martino, stringendo il braccio dell'inglese, cercò di trascinarlo lontano. — Andiamo — lo pregò. — Parliamone.

Jaynes si voltò verso l'astrologo.

— Non partirò prima di mezzanotte — minacciò. — Nel frattempo, potremmo rivederci. — Poi permise a Martino di trascinarlo via.

— Speriamo che l'ultima predizione non si avveri — disse Chan a Tarneverro. — Non mi è affatto piaciuta la luce che ho visto negli occhi di quel gentiluomo.

Tarneverro rise. — Oh, tornerà. L'ho offeso, ma senza volerlo. — Guardò pensieroso Charlie. — A proposito, ispettore, questo è un incontro

fortunato. Stavo pensando di chiamarvi. Come avete intenzione di trascorrere la serata?

— Ho un incontro del Rotary Club in questo albergo — spiegò Chan.

— Bene. Resterete per molto?

Chan annuì. — Temo di sì. Capita di rado che in queste riunioni ci si dia un tempo ragionevole per parlare.

— Fino alle undici, immagino?

— Sembra terribilmente probabile.

— Io cenerò a casa di una mia amica, sulla spiaggia — disse Tarneverro. — A casa della signorina Shelah Fane. In qualsiasi momento, da ora alle undici, potrei avere un messaggio molto importante da comunicarvi, ispettore.

Gli occhi di Chan si spalancarono lentamente. — Un messaggio? Di che tipo?

Tarneverro esitò. — Questa mattina avete parlato di alcuni casi di omicidio di Los Angeles rimasti irrisolti. Io vi ho detto che preferisco non interessarmi di questo genere di cose, ma non sempre possiamo seguire le nostre inclinazioni, ispettore. — Detto questo, fece per andarsene.

— Un momento — disse Chan. — Avete acceso il fuoco della mia curiosità e ora ci avete gettato della paglia. Posso ripetere la domanda... di che tipo di messaggio si tratta?

L'altro lo guardò a lungo. — Un messaggio per venire ad arrestare l'assassino di... ma non devo parlare troppo. Ci possono essere degli imprevisti, come voi avete senza dubbio imparato dalla vostra esperienza. Sarò felice di potervi avere a portata di mano... fino alle undici, almeno. Dopo quell'ora immagino che vi troverò a casa?

— È molto probabile — gli rispose Charlie.

— Speriamo che vada tutto bene — sorrise Tarneverro senza fiducia, tornando dalla coppia di anziani turisti che lo aspettavano nell'ampia hall. Per un attimo Chan si voltò a guardarlo. Poi, scrollando le sue ampie spalle, entrò nella sala dei banchetti.

3.
Fiori per Shelah Fane

Huntley Van Horn si incamminò lungo Kalakaua Avenue, verso la casa

di Shelah Fane. In questa piccola isola nel mezzo dell'Oceano Pacifico sono rimasti pochi segnali del passato romantico. Kalakaua Avenue poteva essere una strada di Hollywood: la costante fila di automobili sul lungo rettilineo, un tram e moderni lampioni gialli che gli fecero luce quando attraversò la strada. Tuttavia, anche sotto questi lampioni, Huntley era conscio della presenza nera e vellutata della notte tropicale. Percepì i profumi dei fiori, dei croti e delle foglie dell'ibisco, con i fiori rosa condannati a morire a mezzanotte.

Arrivato all'abitazione di Shelah, entrò dal cancello, trovandosi in un ampio sentiero che curvava poco prima della porta di casa. Passando sotto un banano nato duecento anni prima del cinema, suonò il campanello. Jessop andò ad aprirgli.

— Oh, signor Van Horn — disse il maggiordomo. — Sono contento di rivedervi.

— Come state? — domandò l'attore.

— Sono in splendida salute, signore. Spero che vi siate trovato bene a Tahiti.

Van Horn si tolse il cappello di paglia che indossava al posto del solito cappello di seta che aveva incontrato il favore di milioni di donne. — Tahiti è un paese primitivo — sorrise. — Vi avrebbe ricordato Hollywood, Jessop.

Il maggiordomo si concesse un discreto sorriso. Van Horn entrò in salotto, seguito da Jessop.

— Non c'è nessuno? — esclamò l'attore. — Mio Dio, sono così in anticipo?

— Oh, no, signor Van Horn. Alcuni ospiti stanno facendo il bagno su una spiaggia che, come mi è parso di capire, è molto famosa in tutto il mondo. Credo che altri si trovino qui attorno. Volete raggiungere gli... ehm... gli altri giovani in acqua, signore?

Van Horn fece una smorfia. — Il servizio diplomatico ha perso un ottimo elemento. No... anche se sono tentato di classificarmi con i giovani, la faccenda del bagno comporta troppi movimenti per svestirsi e rivestirsi. Resterò bello asciutto sulla spiaggia.

— Come volete, signore — annuì Jessop. — Sono già le otto e un quarto e tra poco sarà l'ora di cena. Tra poco sarò costretto a richiamarli.

Van Horn si guardò intorno. — Come? Non ci sono cocktail?

— C'è stato un leggero ritardo, signore. L'uomo che doveva fornirci le

bevande è appena arrivato, signore. Ero impegnato con lo shaker quando avete suonato. — Andò alla porta-finestra aperta sul mare. — Troverete l'oceano proprio qui fuori, signore — spiegò.

Van Horn, ridendo, uscì sul vialetto. Il maggiordomo lo seguì per aprirgli l'ultima porta.

— Oh, sì — disse l'attore. — Sento il rumore delle onde. Senza dubbio troverò il mare nella vicinanze. — Si fermò sulla soglia, indicando una piccola luce sulla destra, che si intravedeva attraverso gli alberi. — Cosa c'è laggiù?

— È una sorta di casetta estiva, un padiglione, signore — spiegò Jessop. — Almeno, lo sarebbe in Inghilterra, dove abbiamo le estati. Forse alcuni ospiti sono lì.

Van Horn si incamminò sul prato in direzione della luce. All'improvviso sentì delle voci sulla spiaggia, più forti delle onde. Rimase fermo per un attimo, indeciso su dove andare.

Nel frattempo Jessop tornò in salotto. Un anziano cameriere cinese curvo gli andò incontro.

— Mio caro Wu Kno-ching — protestò il maggiordomo — in una casa bene organizzata il posto del cuoco è in cucina.

Il vecchio ignorò il rimprovero. — A che ora è la cena? — chiese.

— Come ti ho detto, la cena è fissata per le otto e mezza — rispose Jessop. — Ma potrebbe essere ritardata.

Wu Kno-ching scrollò le spalle.

— Che razza di casa essere questa? Cena deve essere mangiata appena fatta. Se aspetti, cena si rovina. — E se ne andò, borbottando altri rimproveri.

La porta esterna si aprì e comparve Wilkie; attraversò il vialetto ed entrò in salotto.

— Temo che questa idea della nuotata ritarderà la cena, signore — gli disse Jessop.

— Cosa? Oh sì, immagino di sì. Avete delle sigarette? Le mie sono finite. Jessop gli offrì un portasigarette e, dopo averne presa una, Ballou si lasciò cadere su una sedia. Il maggiordomo gli accese la sigaretta prima di ritirarsi in cucina.

Quando tornò quindici minuti dopo trovò l'hawaiano nello stesso punto di prima.

— La faccenda si fa seria, signore — commentò Jessop. Portava un

grosso gong. — Avevo sempre immaginato, dalle mie letture, che i cinesi fossero un popolo molto paziente.

— Hanno questa fama — confermò Ballou.

— Il loro rappresentante nella nostra cucina, signore, non fa nulla per confermarla — sospirò Jessop. — Mi ha informato con grande enfasi che la cena sta aspettando. — Annuì in direzione del gong e scomparve. Poco dopo l'hawaiano lo sentì suonare in lontananza.

Ballou si accese un'altra sigaretta. Quando Jessop tornò, Rita Ballou e Van Horn lo seguivano.

— Saresti dovuto restare, Wilkie — disse Rita. — Ho appena ascoltato tutti i più recenti pettegolezzi di Hollywood.

— Non mi interessano — borbottò Ballou.

— Povero Wilkie — sorrise sua moglie. — Per lui è quasi ora di andare a Ietto e non ha ancora cenato. Allegro! Non ci vorrà molto.

In quel momento arrivò Diana Dixon, senza fiato. — Immagino che siamo in ritardo — esclamò. — Dovevate entrare in acqua con noi! Era splendido! Peccato che sia durato poco. Sarei rimasta per ore. Gli aperitivi; ecco una buona idea! Prese un bicchiere dal vassoio che Jessop le offriva. Gli altri non si fecero pregare. Huntley Van Horn sollevò il suo bicchiere.

— Alla nostra ospite — esclamò.

— Giusto? Dov'è Shelah? — chiese Rita Ballou. — L'abbiamo vista per un attimo quando siamo arrivati...

— Shelah — intervenne Van Horn con un sorriso ironico — si sta di certo nascondendo in una cantina per fare una grande e solenne entrata. Arriverà su un cocchio bianco oppure scenderà con un pallone. Sapete, a lei piacciono queste cose...

In quel momento entrarono Julie e Jimmy Bradshaw, allegri ed eccitati. — Salve, signor Van Horn — gridò la ragazza. — Siete tutti qui?

— A volte sapete essere davvero crudele con me — protestò lui.

— Oh, voi sapete cosa intendo dire — rise lei. — Dove sono gli altri ospiti? Val Martino? Il signor Jaynes, Tarneverro...

— Tarneverro deve venire? — Van Horn aggrottò la fronte. — In questo caso, berrò un altro aperitivo. Molte grazie.

All'improvviso si diffusero le note di chitarra mentre alcuni giovani sulla porta principale cantavano melodiose canzoni hawaiane. Julie gridò per l'entusiasmo.

— Una serenata degli ammiratori di Shelah! — esclamò. — Non è

dolce? Ne sarà molto contenta. — Stringendosi il copricostume intorno al corpo, corse alla porta e l'aprì. Si trovò davanti un folto gruppo di ragazze cariche di fiori. Smisero di cantare e una giovane giapponese si fece avanti. — Vorremmo vedere Shelah Fane, per favore.

— Ma certo! — esclamò Julie. — Restate qui, vado a chiamarla. Mentre aspettate, volete per favore cantare *La canzone delle Isole.* Sapete, è la preferita della signorina Fane.

Lasciando la porta aperta, tornò in salotto. — Andiamo, Jimmy, dobbiamo trovare Shelah. Credo che sia nel cottage sulla spiaggia.

— Ma certo — disse Jimmy, seguendola sul prato.

— Non si poteva sperare di meglio — esclamò Julie — per l'ingresso di Shelah alla festa. La folla che le canta una serenata mentre lei fa il suo ingresso...

ne sarà felice.

— Mio Dio! — esclamò Bradshaw in tono di disapprovazione.

— Oh, lo so — mormorò la ragazza. — È stupido, ma Shelah lo adora. La sua vita l'ha resa così e non può cambiare.

Attraversarono il soffice prato, sotto gli alberi esotici. Le dolci e melodiose note della *Canzone delle Isole* li raggiunsero nella fresca brezza. — Presto — lo incalzò Julie. — Shelah deve fare il suo ingresso prima che la musica finisca.

Corse sui gradini del padiglione estivo, seguita da Bradshaw che aprì la porta. Rimase immobile per un secondo e poi, voltandosi, strinse la ragazza tra le braccia.

— No, no — esclamò. — Non andate.

Il suo tono la spaventò. — Cosa volete dire?

— Voltatevi e tornate indietro — la implorò lui ma lei, liberandosi della stretta, corse in avanti.

— Ve ne pentirete — la avvertì.

E fu così perché in quel momento la dolce serenata e i melodiosi lamenti delle chitarre vennero sovrastati dal suo acuto grido di terrore.

Shelah Fane giaceva sul pavimento, accanto a una piccola sedia. Era stata pugnalata al cuore. Il suo prezioso abito color avorio era macchiato di sangue. All'esterno, le piccole ammiratrici continuavano la loro serenata.

Quando Julie si inginocchiò accanto alla star, Bradshaw voltò lo sguardo.

Poi si avvicinò, facendo alzare la ragazza. — Sarà meglio andare —

disse con gentilezza. — Non possiamo fare nulla.

La condusse alla porta. Lei sollevò verso di lui il volto rigato di lacrime. — Ma chi... chi? — mormorò.

— Ah, sì — rispose lui. — Temo che questo sarà un grosso problema. Nella serratura esterna della porta del padiglione trovarono una chiave.

Uscendo, il ragazzo chiuse la porta e si mise la chiave in tasca. Tornarono lentamente verso la casa. Huntley Van Horn li salutò.

— Lo avete detto a Shelah? — chiese. — Il palcoscenico è perfetto: tutti gli ospiti sono radunati in salotto, i suoi ammiratori cantano davanti alla sua porta... è un grande ingresso... — si interruppe, vedendo il viso di Julie.

— Cosa è successo? — gridò Rita Ballou con voce strozzata. Bradshaw fronteggiava il piccolo gruppo. In quel momento entrò Jessop e,

prendendo il vassoio d'argento sul quale aveva servito gli aperitivi, si preparò a raccogliere i bicchieri vuoti. Fuori dalla porta le note della *Canzone delle Isole* languirono.

— Shelah Fane è stata assassinata nel padiglione — disse il ragazzo a bassa voce.

Ci fu un tonfo. Jessop aveva commesso il primo errore in quarant'anni di servizio: aveva lasciato cadere il vassoio d'argento.

— Chiedo scusa — disse, rivolgendosi a nessuno in particolare.

Fuori, le ammiratrici di Shelah Fane cominciarono un'altra canzone. Bradshaw corse alla porta.

— Per favore — gridò — per favore, basta per questa sera. Dovete andarvene, ora. La signorina Fane non può ricevervi. È... malata.

— Ci dispiace tanto — disse la ragazza che sembrava il leader del gruppo. — Potete darle questi fiori, per favore?

Cominciarono a caricarlo di boccioli profumati. Il ragazzo attraversò il corridoio con le braccia piene di petali colorati. Julie era immobile, con gli occhi sbarrati e il volto pallidissimo.

— Fiori — disse Bradshaw. — Fiori per Shelah Fane.

Con un grido soffocato, Julie si accasciò ai suoi piedi.

4.
Il cammello al cancello

Al *Grand Hotel*, Charlie Chan stava assaporando le prime portate di una cena che si preannunciava gustosissima. I discorsi del Club erano ancora lontani e per il momento non lo preoccupavano; il cibo era eccellente e si sentiva in pace con il mondo. Non conosceva il nome del piccolo pesce che aveva nel piatto, ma gli bastò assaggiarlo per accertarsi della sua qualità. Stava sporgendosi in avanti per servirsi di nuovo quando un cameriere gli sfiorò la spalla.

— Siete desiderato al telefono con urgenza — disse il ragazzo.

Una vaga sensazione di disagio lo attanagliò mentre attraversava il lungo corridoio, verso il telefono. Avrebbe tanto desiderato una vita di quieta meditazione e invece un destino crudele lo condannava ad avere sempre per le mani un nuovo problema da affrontare. Chiedendosi di cosa si trattasse, entrò nella cabina, chiudendo la porta.

La voce eccitata di un giovanotto lo salutò. — Salve, Charlie, sono Jim Bradshaw, dell'ufficio del Turismo. Huntley Van Horn mi ha detto che vi avrei trovato in albergo.

— Sì, e ora che mi avete trovato, spiegatemi il motivo di questa grave interruzione.

Con frasi sconnesse, Bradshaw raccontò la storia. Charlie la ascoltò con attenzione.

— Shelah Fane! — esclamò il ragazzo. — Capite cosa significa, Charlie? Questa notizia verrà telegrafata in tutto il mondo questa notte. Diventerete famoso. È meglio che veniate subito.

— Vengo subito — rispose Charlie. A Bradshaw sembrò che l'altro sospirasse. — Non toccate niente prima del mio arrivo — aggiunse il detective.

Riappese e poi chiamò la stazione di polizia per dare alcuni ordini. Quando alla fine uscì dalla cabina, dovette asciugarsi la fronte dal sudore. Per un attimo rimase immobile, come per raccogliere le forze per affrontare il lavoro che si trovava per le mani. Un altro caso, un altro omicidio. E sapeva che il ragazzo aveva detto la verità: questa volta avrebbe lavorato di fronte a tutto il mondo. Shelah Fane! I suoi stessi figli, come lui stesso diceva spesso, andavano pazzi per il cinema. Sapeva anche troppo bene quale interesse aveva destato quella donna che ora giaceva morta a poca distanza.

— Un viaggio di mille chilometri comincia con un passo — sospirò, facendo quel primo passo, in direzione del suo cappello.

Quando arrivò sulla porta dell'albergo, incontrò Tarneverro. Anche l'astrologo indossava il cappello e sembrava sul punto di uscire. — Salve ispettore — disse. — Avete già finito di cenare?

— No — rispose Charlie. — Sono stato rudemente strappato dalla mia cena da un importante caso. Il più importante in molti anni.

— Davvero? — ribatté Tarneverro con voce sottile.

I piccoli occhi di Charlie lo fissarono con feroce intensità. Lo faceva per raccogliere impressioni, per soppesare, misurare e studiare.

— La signorina Shelah Fane — spiegò con lentezza — è stata appena trovata assassinata nella sua casa.

In seguito trascorse molte ore a riflettere sullo sguardo che attraversò il volto tenebroso e misterioso di Tarneverro.

— Shelah! — gridò. — Mio Dio!

— Forse voi stavate andando a casa sua? — suggerì Charlie.

— Io... sì, certo...

— Mi fareste l'onore di venire con me? Vorrei farvi alcune domande. Val Martino accorse. — Ehi, Tarneverro, state andando sulla spiaggia? Tarneverro gli comunicò la notizia. Il regista l'apprese con sorprendente calma.

— Peccato — disse con voce tranquilla. Era pensieroso. — Ebbene, così si buttano via sei mesi di duro lavoro. Il film è rovinato. Non troverò mai nessuno per sostituirla. L'ho cercata...

— Mio Dio! — gridò Tarneverro inferocito. — Shelah è morta e voi blaterate del vostro film!

— Mi dispiace — lo rassicurò Martino. — Mi dispiace per la povera Shelah. Ma anche nel cinema, lo spettacolo deve continuare.

— Dov'è è andato quel Jaynes? — chiese Tarneverro all'improvviso.

— Quando vi abbiamo lasciato, se ne è andato, incamminandosi lungo la spiaggia. Era in uno stato d'animo... ebbene, lo avete visto anche voi. Non voleva venire alla cena, ma immagino che sia meglio cercarlo e portarlo là, vero?

— Sì, sì — rispose Chan in fretta. — Devo vederlo. Andiamo signor Tarneverro. Dobbiamo affrettarci. — Condusse l'astrologo nel parcheggio, dove aveva lasciato la sua malandata vettura. — La mia macchina non è molto bella — si scusò — ma cammina. Volete salire?

In silenzio, Tarneverro entrò nella piccola due posti. Charlie accese il motore.

— È una cosa terribile — mormorò l'astrologo. — Povera Shelah. Non riesco ancora a rendermene conto.

Charlie scrollò le spalle. — Ora è il tempo di essere filosofi — suggerì. — Forse avete sentito il vecchio detto orientale: "La morte è un cammello nero che si ferma non invitato davanti a tutti i cancelli." Presto o tardi... cosa importa?

— Lo so, lo so — mormorò Tarneverro. — Ma in un certo senso, temo di essere io il responsabile. Oh, mio Dio, più ci penso, più mi sembra chiaro. Il sangue della povera Shelah mi sporca le mani.

— Questo è molto interessante — commentò Charlie mentre la macchina usciva dai cancelli, imboccando la strada.

— Questa sera — continuò l'altro — vi ho detto che avrei potuto chiamarvi per un arresto in un caso di omicidio. Ne ero davvero convinto. Vi spiegherò in poche parole ciò che intendevo dire. Shelah Fane mi aveva mandato un telegramma dalla nave, chiedendomi di incontrarla qui. Sembra che questo Jaynes le avesse proposto di sposarlo e lei voleva il mio consiglio. Era parecchio tempo che veniva da me, sottoponendomi tutti i suoi problemi. Amava Jaynes e voleva sposarlo, ma temeva ciò che il futuro le avrebbe riservato. Temeva che da un momento all'altro il mondo avrebbe scoperto il terribile segreto che si portava dentro da tre lunghi, terribili anni.

— Quale segreto? — chiese Charlie.

— Questa mattina — continuò Tarneverro — voi avete parlato di Denny Mayo, che venne trovato morto nella sua casa di Los Angeles tre anni fa. La polizia ha sempre brancolato nel buio, fin dall'inizio. Ma Shelah Fane sapeva chi aveva ucciso Denny Mayo. Si trovava in casa di Mayo, al quale aveva fatto una visita, la sera dell'omicidio. Quando suonarono il campanello lei, stupidamente, si nascose in un'altra stanza. Vide tutto. Mi ha confessato tutto questa mattina. E c'è di più: mi ha confidato che l'assassino di Denny Mayo si trova qui a Honolulu in questo momento.

Gli occhi di Charlie lo scrutarono nelle tenebre. — Vi ha detto il nome?

Tarneverro scosse la testa. — Mi dispiace. Non ha voluto dirmelo e io non ho insistito. A suo tempo non rivelò ciò che sapeva perché, naturalmente, una connessione con il crimine le avrebbe rovinato la carriera. È rimasta zitta per tutti questi anni ma esitava a sposare un uomo al quale era davvero affezionata, per paura di trascinarlo in uno scandalo.

— Un'esitazione naturale — approvò Chan. — Voi l'avete incoraggiata?

— Erano arrivati a casa di Shelah, ma Chan non dette segno di voler scendere dalla macchina.

— Ma certo! — rispose Tarneverro. — Più di tutto l'ho consigliata di liberarsi da questo fardello per poter trovare finalmente pace. L'ho assicurata che se avesse rivelato di sua spontanea volontà il nome del colpevole, nessun poliziotto l'avrebbe punita per il lungo silenzio. Immagino di avere ragione.

— Per ciò che riguarda me, sì — annuì Charlie.

— Le ho suggerito di rifiutare Jaynes, per il momento e di affrontare questo doloroso compito che sentiva doveroso nei confronti della società. Le ho detto che sarebbe stata una follia sposarsi con una simile minaccia incombente sulla loro felicità. Poi le ho fatto notare che, se Jaynes l'amava davvero, l'avrebbe sposata alla fine. Se non l'amava abbastanza, era meglio scoprirlo subito.

Scesero, fermandosi sotto il banano. Charlie scrutò il viso dell'astrologo. — E se Jaynes non l'avesse sposata... — insinuò. Tarneverro scrollò le spalle.

— Siete sulla strada sbagliata — dichiarò. — Non avevo alcun interesse sentimentale verso Shelah Fane. Ma questa volta ho superato il mio ruolo: il segreto che mi ha confidato era davvero troppo grosso. Comunque ero convinto che, per la sua felicità, dovesse sbarazzarsi di questo fardello. Così l'ho pregata di fare in pubblico il nome del colpevole dell'omicidio di Denny Mayo.

— E lei ha accettato? — domandò Charlie.

— Non proprio. L'idea la spaventava. Ha detto che ci avrebbe pensato e che mi avrebbe dato la risposta questa sera. "Scrivete una breve dichiarazione, citando il nome" le ho detto "e datemela questa sera a cena. Io vi faciliterò ogni cosa." Ero certo che mi avrebbe ascoltato, altrimenti non vi avrei mai parlato in quel modo. Sì, ci sarei riuscito, ma ora... ora...

— Ora — concluse Chan — l'assassino di Denny Mayo l'ha zittita per sempre.

— Esatto.

— Ma come ha fatto questa persona a scoprire che lei stava per tradirlo?

— Non so rispondere — replicò Tarneverro. — C'è un balcone fuori dalla mia stanza. È una possibilità ma credo che sia molto remota. È anche possibile che Shelah abbia affrontato l'assassino, o l'assassina e che gli abbia detto che non sarebbe più stata zitta. Era nel suo carattere, impulsivo

e indiscreto. — Si avviarono sulla scala. — Spero che ciò che vi ho detto vi sarà utile, ispettore. Almeno vi ho fornito il motivo e questo restringe le ricerche. Credetemi, io sarò al vostro fianco durante le indagini, offrendovi tutto il mio aiuto. Io desidero scoprire, anche più di voi, l'assassino di Shelah Fane.

— Il vostro aiuto sarà davvero prezioso — rispose Chan. — Ve l'ho detto anche questa mattina: siete un eccellente detective. Ma non immaginavo che avremmo lavorato fianco a fianco.

Jessop li fece entrare e accomodare nel salotto dove i due Ballou e Van Horn sedevano in un mesto silenzio. Charlie rimase a fissare il gruppetto con pensierosa determinazione. Jimmy Bradshaw entrò alle loro spalle.

— Salve, Charlie — disse a bassa voce. — Avevamo bisogno di voi. Nel padiglione... proprio sulla destra del giardino. Ho chiuso la porta appena ho scoperto cosa era successo. Ecco la chiave.

— Siete un ragazzo sveglio — esclamò Charlie compiaciuto. — Ma questo era già chiaro come la luce del sole. — Si voltò verso gli altri. — È naturale che nessuno deve lasciare questa casa senza il mio permesso. Signor Tarneverro, volete per favore accompagnarmi?

Attraversò in silenzio il giardino, seguito dall'astrologo. L'erba era illuminata dalla luna. Chan salì i gradini e aprì la porta. Con esasperata riluttanza, Tarneverro lo seguì.

Charlie si inginocchiò subito accanto a Shelah Fane. Poi, lentamente, alzò lo sguardo verso il compagno. — Anche se è tanto tempo che faccio questo lavoro — confessò — non riesco a restare insensibile. Mi dispiace per questa donna . Non l'avevo mai vista prima d'ora, ma mi dispiace tanto! — Si alzò. —

Il cammello nero si è fermato davanti a un cancello famoso questa notte — aggiunse.

Tarneverro rimase lontano dal corpo. Sembrava controllarsi a stento. — Povera Shelah! — mormorò. — La vita era molto dolce per lei.

— È dolce per tutti — annuì Charlie. — Perfino il barbone esita ad attraversare il maledetto ponte.

— Non potrò mai perdonarmi — continuò l'altro. — Ciò che vedete qui è cominciato questa mattina nel mio appartamento.

— Il destino è destino — lo confortò Chan. — Non sposteremo la poverina fino all'arrivo del coroner. Ho già telefonato alla stazione di polizia. Ma ci guarderemo intorno, signor Tarneverro. Non dimenticate

che voi dovrete aiutarmi. — Si inginocchiò di nuovo, sollevando il braccio sinistro di Shelah. — Qui c'è già una prova. C'è stata una lotta perché il suo orologio è rotto. Il cristallo in frantumi e — si portò l'orologio all'orecchio — il meccanismo ha smesso di funzionare. Le lancette sono ferme alle otto e due minuti. E così, senza sforzo, conosciamo l'ora della tragedia. È già qualcosa.

— Due minuti dopo le otto — ripeté Tarneverro. — In quel momento Jaynes, Martino, Van Horn, voi e io eravamo nella hall dell'albergo. Ricordate che Van Horn, guardando l'orologio, ha detto che erano le otto e che si sarebbe messo in cammino per venire qui?

— Sì — annuì Chan. — Gli alibi giungono in gruppo. — Indicò le orchidee, gettate sul pavimento. — Altro segno di lotta. Il bouquet è stato strappato e calpestato.

— Tutto questo sembra quasi una scenata di gelosia — ribatté Tarneverro aggrottando la fronte. — Possiamo esserci sbagliati sul movente, dopo tutto? No, può essere stato anche un litigio.

Charlie stava controllando il tappeto. — C'è un particolare — notò. — I fiori erano appuntati con una spilla: potete vedere il vestito strappato... ma non vedo nessuna spilla. — Esaminò le orchidee, scrutando un'altra volta il pavimento, mentre Tarneverro lo osservava. — È proprio vero — aggiunse alzandosi — la spilla che teneva appuntati i fiori è stranamente scomparsa.

Si avvicinò a un vecchio tavolo color mogano, un tempo molto di moda ma ora relegato nelle case sulla spiaggia. Il tavolo aveva il ripiano in cristallo, che Chan esaminò da vicino con la sua lente di ingrandimento. — Un'altra scoperta — disse. — Questo angolo è appena stato rotto. Cosa può significare?

Tarneverro stava esaminando una borsetta dorata appoggiata sul tavolo, studiandone il contenuto. — È inutile — aggiunse. — Le solite cose e qualche dollaro. Per un momento ho avuto la folle idea che Shelah avesse già scritto il nome che desideriamo sapere. Sarebbe stata una fortunata coincidenza. Il caso sarebbe finito prima di cominciare.

— Questi casi non si concedono mai il lusso di una soluzione così facile — sospirò Chan. — Se una lettera simile fosse stata nella stanza, ora sarebbe nelle mani dell'assassino. No, il destino non è mai così clemente. Dovremo lavorare molto. Andiamo, abbiamo terminato qui, per il momento. Più tardi ci sarà altro da fare.

Quando uscirono, Charlie chiuse la porta a chiave. Mentre camminavano

nel giardino, elencò le prove che aveva trovato.

— Un orologio fermo alle otto e due minuti, rotto durante una lotta. Un bouquet di orchidee strappato e la spilla sparita. Un angolo del tavolo scheggiato. È abbastanza per il momento.

Quando entrarono nella sala da pranzo Jessop stava facendo entrare Martino e Alan Jaynes. Il volto di Alan era pallido sotto l'abbronzatura; era davvero sconvolto.

— Prendete le sedie — suggerì Chan. — Devo rivolgervi molte domande. In quel momento arrivò Jessop che si rivolse a Tarneverro. — Mi dispiace,

signore — disse. — Con tutta questa agitazione, stavo per dimenticarmene.

— Dimenticare cosa? — chiese Tarneverro stupito.

— Questa lettera, signore. — Prese dalla tasca una busta lunga ed elaborata. — La signorina Fane mi aveva chiesto di consegnarvela al vostro arrivo.

Tarneverro tese la mano ma Charlie si mise davanti. Prese lui la lettera. — Mi dispiace. Ma ora deve pensarci la polizia.

— È naturale, signore — mormorò Jessop inchinandosi prima di ritirarsi. Chan era in mezzo alla sala, con la lettera tra le mani e l'espressione un po'

desolata. Poteva essere vero? La risposta all'enigma era così a portata di mano? Scambiò un lungo sguardo d'intesa con Tarneverro. La stanza era piena di gente che si aggirava in cerca di sedie. Chan alzò la mano destra per aprire la busta.

La stanza era illuminata solo dal lampadario appeso al soffitto. Chan vi si avvicinò; aprì la busta e stava per estrarne il contenuto quando all'improvviso la luce si spense e la stanza piombò nel buio. Poi si udirono un colpo, un grido, un altro colpo e infine il tonfo di un corpo sul pavimento.

Fu il caos completo. Tutti, al buio, chiedevano la luce e alla fine Jessop corse verso l'interruttore, accendendo le luci di emergenza.

Charlie si stava lentamente alzando dal pavimento, massaggiandosi la guancia destra, che sanguinava.

— Sono sopraffatto dal rimorso — disse guardando Tarneverro. — Non so proprio come sia successo. Da parte mia ho subito un grave smacco. — Tese la mano sinistra, che stringeva un piccolo frammento di carta. — La

parte vitale della lettera — aggiunse — sembra essere passata in altre mani.

5.
L'uomo con l'impermeabile

Per lungo tempo Chan rimase con il frammento della lettera in mano. La sua espressione era calma e distesa ma non rispecchiava ciò che sentiva nel cuore. In una stanza piena di persone qualcuno aveva giocato e quindi ridicolizzato il famoso detective della polizia di Honolulu.

Charlie Chan aveva perso la faccia davanti a molti testimoni. Anche se viveva alle Hawaii da tanti anni, era ancora abbastanza orientale per provare una rabbia scottante e amara.

Cercò di allontanare subito questo sentimento. Gli era sempre stato insegnato che la rabbia è un veleno che distrugge la mente e lui aveva bisogno di tutte le proprie facoltà. In questo caso aveva a che fare con un avversario non solo disperato, ma anche intelligente e molto svelto. Ebbene, tanto meglio così, si disse Chan: alla fine avrebbe provato maggiore soddisfazione sconfiggendo il nemico. Avrebbe vinto: era fortemente determinato. Lo sconosciuto che aveva assassinato Denny Mayo in passato e, per salvare il segreto, Shelah Fane ora, sarebbe finito davanti alla giustizia, o l'ispettore Chan non avrebbe avuto più pace.

Tarneverro lo stava guardando con malcelata indignazione. — Mi dispiace — esclamò ironico — ma ora deve pensarci la polizia.

Chan annuì. — Siete giustificato nella vostra ironia. Mai prima d'ora mi era capitata una cosa simile. Ma vi do la mia parola — esclamò guardandosi intorno — che la persona che ha fatto questo me la pagherà. Questa sera non sono dell'umore adatto per porgere l'altra guancia.

Prese il fazzoletto e si tamponò la guancia ferita. Non c'era bisogno di vedere la striscia rossa sulla camicia bianca per capire che chi l'aveva colpito indossava un anello al dito. La guancia destra... quindi la persona che l'aveva colpito aveva usato la sinistra. Van Horn portava un grosso anello a sigillo sulla destra. Voltandosi verso Wilkie Ballou, notò che sulla sua sinistra brillava un anello di diamanti. Senza farsi notare continuò la piccola indagine: Bradshaw, Martino, Tarneverro e Jaynes non avevano alcun gioiello.

Tarneverro alzò le braccia. — Potete cominciare con me — dichiarò. — Naturalmente perquisirete tutti nella stanza.

Charlie sorrise. — Non sono tanto sprovveduto. La persona che mi ha favorito con un colpo così vigoroso non si farà certo incriminare restando in possesso della lettera. Inoltre — aggiunse con noncuranza mentre si allontanava — la faccenda non è molto importante.

Tarneverro abbassò le braccia. Dalla sua espressione era chiaro che disapprovava il fatto che Charlie omettesse di compiere un atto secondo lui necessario. Ma Chan lo ignorò. Stava esaminando il cordone che partiva da un interruttore e arrivava al lampadario del soffitto. La levetta era a pochi passi da lui ed era chiaro che spegnere la luce era stato facilissimo. Bastava afferrare il cordone in qualsiasi punto e allontanarsi dal muro. Semplice sì, ma bisognava essere davvero decisi per attuare un simile piano in così poco tempo. Charlie spostò la levetta e la luce si riaccese.

Tornò nel centro della stanza. — Non perdiamo tempo in un'inutile ricerca della lettera — disse. — Intendo invece fissare nella mia mente il nostro piccolo gruppo e sapere da ciascuno di voi dove si trovava alle otto e due minuti. — Li guardò pensieroso. — Non so da chi iniziare. Signor Ballou, il vostro viso mi è familiare e quindi partirò da voi. Volete per favore dirmi a quale titolo voi e vostra moglie vi trovate in questa casa?

Il milionario lo guardò con l'arroganza dell'uomo bianco che ha vissuto per molto tempo tra uomini che considera inferiori. — Perché dovrei farlo? — chiese con distacco.

— Perché è stato commesso un omicidio — gli ricordò Charlie con severità.

— Conosco la vostra posizione sull'isola, ma voi non siete al di sopra di ogni sospetto. Volete rispondermi, per favore?

— Siamo stati invitati qui a cena — spiegò Ballou. — Siamo... eravamo vecchi amici della signorina Fane.

— L'avete conosciuta a Hollywood?

— Sì.

— La signora Ballou prima di sposarsi era un'attrice di cinema, vero?

— E se anche fosse? — tuonò Ballou.

— Perché non sei gentile, Wilkie? — lo rimproverò la moglie. — Sì, ispettore, lavoravo nel cinema con il nome di Rita Montaine. E, se devo dirlo, ero piuttosto famosa.

Chan si inchinò. — Come potrebbe essere altrimenti, visto il vostro

fascino? Posso chiedervi da quanto tempo siete sposati?

— Sono tre anni questo mese — rispose lei con voce amabile.

— Immagino che vivevate a Hollywood prima di sposarvi.

— Oh, sì.

— E ricordate se il signor Ballou venne a Hollywood per qualche tempo prima del vostro matrimonio?

— Sì, ci è rimasto per diversi mesi, implorandomi di rinunciare alla mia carriera per sposarlo. — Suo marito sbuffò. — Forse tu non te lo ricordi, Wilkie, ma è andata così.

— Cosa diavolo ha a che fare questo con l'omicidio di Shelah Fane? — tuonò lui indignato. — Io credo, ispettore, che voi stiate abusando della vostra autorità. Farete bene a stare attento... Io non sono privo di influenze....

— Mi dispiace — lo interruppe Chan con voce suadente. — Verrò subito al presente. Questa sera a che ora siete arrivati?

— Alle sette e mezza — rispose lui. — La cena era alle otto e mezza ma la signora Ballou, che aveva ricevuto l'invito per telefono, come al solito — fissò la moglie — non ha capito bene.

— Alle sette e mezza — ripeté Chan non permettendo a Rita di rispondere.

— Descrivete le vostre azioni da quel momento, per favore.

— Dove volete arrivare? — gridò Ballou con durezza. — Non penserete che io abbia ucciso Shelah Fane, vero? Per Dio, ne parlerò con qualcuno alla stazione di polizia. Voi sapete chi sono...

— Oh, lascia perdere Wilkie! — si intromise la moglie con voce stanca. — Perché non dici all'ispettore ciò che vuole sapere e non finiamo questa storia?

— Si voltò verso Chan. — Siamo arrivati alle sette e mezza e dopo una breve chiacchierata con la signorina Fane siamo andati sulla spiaggia a vedere chi stava facendo il bagno. Credo che fossero le otto meno un quarto circa.

— Quanto siete rimasti in spiaggia?

— Io sono rimasta fino alle otto e mezza, quando Jessop è venuto a chiamarci per la cena. Circa dieci minuti prima il signor Van Horn ci aveva raggiunto e mio marito si era alzato, avviandosi verso casa.

— Allora alle otto e due minuti voi e vostro marito eravate seduti uno accanto all'altra sulla spiaggia. Non avete sentito alcun grido e qualche

strano rumore?

— Nessuno. Le due ragazze in acqua però gridavano molto... sapete come succede. Ma non intendevate questo tipo di grida, vero?

— Non proprio — replicò Chan. — Grazie molte. Ho terminato con voi, per ora.

In quel momento Julie O'Neill entrò lentamente nella stanza. Il suo nuovo abito da sera rosa che aveva comprato per quella serata era rimasto appeso nell'armadio; la ragazza infatti indossava un semplice abito grigio di chiffon. Il suo viso era molto pallido ma sembrava più calma e controllata. Chan si voltò verso di lei.

— Buona sera. Mi dispiace molto di essere qui. Fino a questo momento non ho avuto il piacere di conoscervi. Volete per favore spiegarmi chi siete?

Bradshaw si fece avanti. Presentò Julie a Chan e poi chiarì la sua posizione nella casa.

— Il mio cuore è pieno di comprensione — mormorò Chan. — Per puro dovere di precisione devo chiedervi cosa avete fatto in questa tragica sera.

— Posso dirvelo io — lo informò Bradshaw — e prendere due piccioni... scusate, intendevo dire che possiamo rispondere insieme. Sono arrivato presto per fare una nuotata con la signorina O'Neill. L'ultima volta che ho visto la signorina Fane è stato in salotto quando siamo scesi vestiti per il bagno. Erano circa le sette e quaranta. Con lei c'erano il signore e la signora Ballou e il signor Jaynes.

— Siete andati subito in spiaggia?

— Sì; ci siamo subito tuffati. Era meraviglioso... scusatemi se parlo da impiegato dell'Ufficio del Turismo locale. Intendo dire che la signorina O'Neill e io siamo stati insieme da quel momento fino alle otto e mezza, quando Jessop è venuto a chiamarci. Poi abbiamo fatto la tragica scoperta.

— Siete sempre rimasti in acqua?

— Oh, no... ogni tanto uscivamo. La signora Ballou è sempre rimasta sulla spiaggia, come ha detto. Il signor Ballou se ne è andato verso la fine quando è comparso il signor Van Horn.

— Allora alle otto e due minuti voi e la signorina O'Neill vi trovavate o in acqua o sulla spiaggia?

— Sì; naturalmente non sapevamo l'ora esatta. Il tempo volava. Siamo rimasti sorpresi quando Jessop ci ha chiamato.

Chan si rivolse a Julie. — La signorina Fane portava un grazioso

bouquet di orchidee? Julie annuì. — Sì.

— Era senza dubbio appuntato con una spilla?

— Naturalmente.

— Avete per caso notato la spilla?

— No. Ricordo però che Shelah è salita in camera per appuntarsi i fiori. Forse la sua cameriera potrebbe rispondervi.

— Sapete per caso chi le aveva mandato quelle orchidee?

— Sì — rispose Julie. — Il biglietto non era firmato, ma la signorina Fane ha riconosciuto la calligrafia. Mi ha spiegato che erano del suo ex marito, un certo Bob, di cui non ricordo il cognome. Recita in una compagnia qui a Honolulu.

— Bob Fyfe — spiegò Rita Ballou. — È nella compagnia del *Royal.* Si sono sposati quando Shelah era molto giovane e credo che sia rimasta sempre affezionata a lui, anche dopo il loro divorzio.

Alan Jaynes si alzò, accendendosi un piccolo sigaro. Poi si mise a passeggiare nervosamente per la stanza, cercando un posto in cui gettare il fiammifero.

— Un ex marito — mormorò Charlie. — Oh, sì, me ne aspettavo almeno uno. Quest'uomo deve essere avvertito immediatamente e deve venire qui il prima possibile.

— Ci penso io, Charlie — si offrì Jimmy Bradshaw.

— Molte grazie — rispose Charlie. Quando il giovanotto lasciò la stanza si rivolse a tutti gli altri. — Riprendiamo le spiacevoli domande. Signor Van Horn, voi siete forse un attore?

— Forse? — rise Van Horn. — Ebbene, questo è davvero lusinghiero. La ricompensa di dieci anni di duro lavoro.

— Allora vivete a Hollywood da dieci anni?

— Dieci anni e mezzo: da tanto tempo sono perso nei meandri di Hollywood.

— E prima?

— Oh, prima ho condotto una vita romantica... chiedete al mio agente.

— Io voglio solo determinare i fatti.

— In questo caso vi dirò che sono uscito, puro e innocente, dalla facoltà di ingegneria. Volevo costruire ponti ma poi la mia fatale bellezza ha avuto il sopravvento.

— Conoscevate la signorina Fane prima di girare questo film con lei?

_ No — rispose Van Horn con serietà. — Non la conoscevo prima di

essere ingaggiato per questo ruolo.

— Non c'è bisogno che vi chieda dove vi trovavate alle otto e due minuti? — continuò Chan.

— No di certo — confermò l'attore. — Ero nella hall dell'albergo con voi. Ricorderete che ho guardato l'orologio e ho detto che, essendo le otto, mi sarei incamminato per venire qui. Alle otto e due minuti ero ancora davanti a voi... in caso voleste servirvi di questo privilegio.

— Siete venuto direttamente qui?

— Sì; sono venuto a piedi. Esercizio: ecco come mi mantengo in forma. Sono arrivato alle otto e un quarto; non ho camminato in fretta. Jessop mi ha fatto entrare e, dopo una breve chiacchierata, ho raggiunto la signora Ballou sulla spiaggia, come già sapete.

In quel momento Jimmy Bradshaw tornò. — Ho trovato quel Fyfe a teatro — annunciò. — La mia notizia l'ha davvero gettato nello sconforto. Ha detto che verrà subito dopo il secondo atto.

— Grazie mille — annuì Chan con calore. — Siete davvero gentile. — Si voltò verso Martino. — Voi siete quello che chiamano regista, immagino?

— Sì, mi chiamano così — replicò Martino con una smorfia. — Tra le altre cose.

— È da molto che fate questo lavoro?

— Non molto. Prima ero attore e lavoravo nel teatro inglese. Poi ho cominciato a interessarmi di cinema, sapete, e sono andato a Hollywood.

— Ricordate la data del vostro arrivo?

— Certo. Sono stati due anni lo scorso marzo.

— Era la prima volta che andavate a Hollywood?

— Sì.

Charlie annuì. — Per ciò che riguarda questa sera, posso fare a meno di chiedere anche a voi dove eravate alle otto e due minuti.

— Naturalmente. Ero con voi e gli altri nella hall dell'albergo. Credo di avervi già detto che, quando vi ho lasciato subito dopo le otto, sono andato in terrazzo con il signor Jaynes. Ho cercato di calmarlo ma lui è corso via, sulla spiaggia. Sono rimasto sul lungomare per circa venticinque minuti, ammirando il tramonto. Quando ci siamo rivisti, ero appena salito in camera a prendere il cappello, con l'intenzione di venire qui.

Charlie guardò Alan Jaynes, che stava fumando il sigaro in un angolo remoto della stanza. — Signor Jaynes — lo chiamò.

Jaynes si alzò e si avvicinò consultando l'orologio. — Sì? — disse.

Charlie lo guardò con gravità. — Di certo voi siete una delle persone che più soffrite per la tragedia di questa sera.

— Cosa intendete dire?

— Mi è stato riferito che amavate Shelah Fane.

— Riferito? Da chi? — Fissò furioso Tarneverro.

— Non importa — rispose Chan. — Le avevate chiesto di sposarvi?

— Sì.

— Allora l'amavate?

— Ascoltate, dobbiamo fare un processo pubblico per questo?

— Mi dispiace. Ammetto di essere stato indiscreto, in un certo senso. Il signor Bradshaw mi ha già detto che eravate in questa stanza alle sette e quaranta.

— Sì; ero venuto per la cena.

— E per prima cosa avete avuto una conversazione privata con la signorina Fane?

— Sì, ma la natura della conversazione non vi riguarda.

Charlie sorrise. — Ahimè! Io devo occuparmi di tutti i particolari, anche i più segreti! Le avete chiesto la sua decisione finale a proposito del matrimonio. Lei vi ha rifiutato e voi avete sospettato che il signor Tarneverro fosse responsabile per questa decisione. Allora siete tornato all'albergo, inferocito, per affrontare Tarneverro. E così alle otto e due minuti eravate nella hall dell'hotel. E questo, caro signore, è un particolare molto fortunato per voi.

— Mi sembra di capire — disse Jaynes — che avete fissato l'ora di questo... questo omicidio alle otto e due minuti?

— Sì — confermò Chan.

Jaynes gettò il sigaro nel posacenere, con infinito sollievo. — Grazie a Dio. Avete altre domande?

— L'ultima volta in cui avete visto la signorina Fane è stato quando avete lasciato questa stanza, alle otto meno un quarto circa?

— Quella è stata l'ultima volta in cui l'ho vista... sì.

— Allora non siete più tornato qui dalle otto e cinque alle otto e trentacinque?

— No.

— Siete mai stato a Hollywood, signor Jaynes?

Lui rise con amarezza. — No, e non credo che ci andrò mai.

— È tutto — annuì Chan.

— Grazie. Allora io vi saluto. Parto con la *Oceanic* a mezzanotte. Charlie lo fissò sorpreso. — Lasciate le Hawaii questa sera?

— Sì.

Il detective scrollò le spalle. — Mi dispiace molto dovervi deludere. Ma è impossibile.

— Perché? — domandò Jaynes.

— Siete coinvolto in questa vicenda.

— Ma nell'ora in cui è stato commesso l'omicidio io ero con voi. È un alibi perfetto.

— Gli alibi perfetti a volte diventano imperfetti all'improvviso — lo informò Charlie. — Mi dispiace ma non posso permettervi di partire. La *Oceanic* verrà perquisita con scrupolo e nessuna persona collegata a questo omicidio potrà lasciare l'isola a bordo di quella nave. Né con altre navi, almeno per il momento.

Un'espressione furente comparve sul viso di Jaynes. — A quale titolo mi trattenete qui?

— Come testimone chiave — replicò Chan. — Emetterò un mandato, se sarà necessario.

— Posso almeno tornare in albergo? — suggerì Jaynes.

— Quando vi darò il permesso — rispose Charlie con gentilezza. — Nel frattempo, spero che troverete una comoda sedia.

Jaynes lo squadrò e poi indietreggiò. In quel momento suonò il campanello e Jessop fece entrare due uomini. Uno era un americano alto e spigoloso, con la stella di sceriffo, mentre l'altro era un piccolo giapponese dallo sguardo ansioso.

— Oh, il signor coroner. — Chan salutò lo sceriffo che svolgeva anche la funzione di medico legale. — E Kashimo. Come al solito, Kashimo, voi siete un fulmine, vista la velocità con la quale arrivate. È troppo insinuare che siete arrivato con il carro e i cavalli?

Lo sceriffo intervenne. — L'hanno mandato a prendermi ed stata un'impresa trovarmi. Dove è accaduto, Charlie?

— Vi accompagno subito — rispose Charlie.

— Intanto io perquisisco la casa — suggerì Kashimo.

Chan lo guardò tristemente. — È chiaro che c'era poca disponibilità di investigatori questa sera alla stazione di polizia — commentò. — No, signor Kashimo, vi prego di non perquisire la casa... almeno fino a quando

qualcuno non vi avrà detto cosa dovete cercare. — Si voltò verso lo sceriffo. — Se volete seguirmi...

In quel momento Diana Dixon entrò nella stanza. Indossava un abito da sera bianco e il suo elaborato make-up era l'evidente spiegazione del lungo ritardo con il quale era comparsa. Chan la guardò con interesse.

— Ecco qui qualcuno che non avevo notato prima — disse.

— Chi diavolo...? — cominciò Diana, fissandolo.

— Non allarmatevi — sorrise Chan. — Sono l'ispettore Chan, della polizia di Honolulu. Ora siete alle Hawaii.

— Oh, capisco — rispose lei.

— Come vi chiamate? Lei rispose.

— Siete ospite in questa casa?

— Sì; la signorina Fane è stata così gentile da invitarmi. Sapete, siamo appena tornate dai Mari del Sud... ho recitato nel suo ultimo film.

— Un'attrice! — esclamò Chan. — Sono davvero sbalordito da tutta questa bellezza e fama. Comunque devo sforzarmi di chiedervi cosa avete fatto questa sera?

— Ecco, ho nuotato — rispose lei.

— Quando avete visto la signorina Fane per l'ultima volta?

— Quando sono salita in camera a prendere il necessario per il bagno, ma non so che ora fosse. Il signor Bradshaw era appena arrivato e la signorina Julie, lui e io eravamo saliti a cambiarci. Quando ce ne siamo andati la signorina Fane era in anticamera. Qualcuno stava suonando alla porta.

— Siete scesa in spiaggia e siete entrata in acqua con gli altri due giovani?

— Oh, no; io ci ho messo molto di più a cambiarmi. Erano le otto quando sono scesa; lo so perché ho guardato l'orologio nella mia camera prima di andarmene. Non avevo idea che fosse così tardi e così sono corsa giù.

— E non avete visto la signorina Fane?

— No. La stanza era vuota quando sono passata io. Ho attraversato la veranda e sono uscita in giardino.

— Poco dopo le otto?

— Sì, dovevano essere le otto e tre o quattro minuti. Mentre correvo sul prato, ho visto un uomo scappare dal padiglione...

— Avete visto un uomo scappare dal padiglione? Chi era?

— Non lo so; non l'ho visto in faccia. Pensando che fosse uno degli ospiti, gli ho gridato "salve" ma lui non mi ha risposto.

— Potreste descrivercelo? — chiese Chan.

— Non il suo viso perché, come vi ho già detto, era buio. Ma indossava un impermeabile; l'ho notato perché mi è parso strano in una notte come questa. Il suo impermeabile era aperto e un filo di luce della cucina è caduto sul suo petto. Indossava un abito da sera e sulla camicia bianca... — All'improvviso, impallidendo, si accasciò sulla sedia più vicina. — Oh, mio Dio! — gridò. — Non ci avevo pensato prima!

— Non avevate pensato a cosa? — la incalzò Chan.

— Quella macchia sulla camicia... una macchia rossa, lunga e stretta — balbettò Diana. — Era... doveva essere sangue!

6.
Fuochi d'artificio nella pioggia

Per un attimo, allibiti per il significato che avevano le parole della signorina Dixon, tutti i presenti ammutolirono. Poi un mormorio, un brusio di sbalorditi commenti riempì la sala.

Charlie Chan fissò la sua testimone con curiosità, come se si chiedesse se la sua dichiarazione potesse ritenersi valida.

— Molto interessante — disse alla fine. — Quindi in questo giardino era presente qualcuno del quale io non sospettavo. Che avesse o no la camicia sporca di sangue...

— Ma vi dico che l'ho vista! — protestò la ragazza.

Chan scrollò le spalle. — Forse. Oh, vi chiedo scusa. Non intendevo mettere in dubbio la vostra versione. Voglio solo suggerire che forse i nervi eccitati possono creare strani scherzi ottici. Dovete scusarmi ma io posso ammettere che un assassino sia confuso e agitato, ma la ragione esclude che un uomo simile possa fuggire dalla scena del delitto con un impermeabile aperto sul suo crimine. A dire la verità, io lo immagino stretto nel suo impermeabile per nascondere la macchia di sangue. Ma cosa importa? In ogni caso dobbiamo cercare un uomo con un impermeabile. L'idea in sé suggerisce una figura piuttosto bizzarra. L'impermeabile nei soleggiati tropici, sopra un abito da sera, è davvero incredibile. — Si voltò verso Julie. — Come si chiama, per favore, il servitore di casa?

— Jessop? — chiese lei.

— Il maggiordomo. Volete chiamarlo, se non è di eccessivo disturbo? Quando Julie andò nell'ingresso, Charlie si voltò verso lo sceriffo. — Mi è impossibile accompagnarvi sulla scena del delitto in questo momento. È accaduto nella casetta sulla spiaggia, sulla destra del giardino. Vi prego di prendere questa chiave. Potete cominciare voi le indagini. Io vi raggiungerò quando avrò interrogato la servitù.

— Avete trovato l'arma, Charlie? — chiese il coroner.

— No. Credo che l'assassino l'abbia portata via. Scoprirete che era una persona con un forte controllo dei propri nervi. — Si voltò verso il giapponese. — Kashimo, voi potreste divertirvi a osservare i dintorni. Ma se mi riferirete una traccia già scoperta o se rovinerete qualche impronta, vi rimanderò a fare il guardiano al mercato del pesce.

Il coroner e il piccolo giapponese uscirono. In quello stesso momento Jessop aprì le tende, seguendo Julie nella stanza. Era pallido e agitato.

— Il vostro nome è Jessop? — chiese Charlie.

— Sì, signore.

— Avete capito chi sono?

— So che rappresentate la polizia locale, signore.

Chan fece una smorfia. — Se vi può aiutare a sopportare la presenza di persone come me, Jessop, vi assicuro che durante un caso i miei umili sforzi incontrarono la piena approvazione di un gentiluomo di Scotland Yard.

— Allora, signore — ribatté Jessop — conserverete un bellissimo ricordo di quell'occasione.

— Sì. Da quanto tempo siete il maggiordomo della signorina Fane?

— Due anni, signore.

— E prima vivevate sempre a Hollywood?

— Da diciotto mesi.

— Siete sempre stato maggiordomo?

— Sempre maggiordomo, signore. Ho avuto molti incarichi prima di arrivare a casa della signorina Fane e devo dire che non mi ero mai trovato così bene da nessuno prima.

— Forse il lavoro era troppo difficile?

— Oh, no, signore. Il fatto è che i miei principali mi trattavano con troppa familiarità. Tra servitore e padrone deve sempre esistere una certa riservatezza, che non c'era. Le signore per cui lavoravo piangevano in mia

presenza, raccontando dei loro sfortunati amori. Invece i padroni mi trattavano come una sorta di fratello ritrovato dopo tanto tempo. Uno, in particolare, mi chiamava "vecchio mio" e, quando era molto allegro, mi abbracciava in presenza degli ospiti. Ma un uomo ha la sua dignità, signore.

— Ben detto; senza dignità non esiste statura morale — confermò Charlie. — La signorina Fane era diversa?

— Oh, sì, signore. Era una signora che conosceva il suo posto e il mio. Non ha mai avuto con me un atteggiamento inadeguato.

— Allora i vostri rapporti erano felici?

— Certo. Vorrei aggiungere che sono sconsolato per la tragedia avvenuta qui questa sera, signore.

— Ah, sì, capisco. Qualcuno dei gentiluomini che avete fatto entrare in casa indossava un impermeabile, Jessop?

— Un impermeabile, signore? — L'uomo aggrottò la fronte.

— Sì e un abito da sera.

— No, signore — rispose Jessop con decisione. — Non ho visto nessuno abbigliato in questo modo.

Chan sorrise. — Guardatevi intorno, per favore. Ricordate di aver fatto entrare in casa qualcuno che non si trovi tra i presenti?

— No, signore — rispose Jessop guardandosi intorno.

— Grazie. Quando avete visto la signorina Fane per l'ultima volta?

— Ero in questa stanza, alle sette e venti circa, quando le ho portato dei fiori. Poi ho sentito la sua voce, ma non l'ho più vista.

— Per favore, volete riferire le vostre attività dopo le sette e venti? — chiese Chan.

— Ho svolto il mio lavoro, signore, nel salotto e in cucina. Devo aggiungere che è stata una serata particolarmente faticosa. Il cuoco cinese ha dato sfogo alle peggiori qualità della sua barbara razza... oh, vi prego di scusarmi.

— Una razza barbara — ripeté Charlie con gravità — che era impegnata a inventare l'arte della stampa mentre i gentiluomini inglesi lottavano tra di loro con le clave. Perdonate questa breve lezione di storia. Il cuoco ha creato dei problemi?

— Sì, ispettore. Si è dimostrato davvero carente della virtù della pazienza, per la quale la sua razza è tanto famosa. E poi... e poi il ragazzo dei liquori era terribilmente in ritardo.

— Oh, avete chiamato il ragazzo dei liquori?

— Sì, signore. La signorina Fane era molto moderata nel bere ma conosceva i suoi doveri di ospite. E così Wu Kno-ching, il cuoco, ha chiesto a un suo amico di consegnare un liquore distillato nel suo laboratorio e un vino dell'ultima vendemmia.

— Sono profondamente sconcertato — replicò Chan. — L'amico di Wu era in ritardo?

— Sì, signore. Come ho detto, io sono stato impegnato con il mio lavoro dal momento in cui ho consegnato i fiori alla signorina Fane. Alle otto e due minuti...

— Perché precisate questo orario?

— Non ho potuto evitare di sentire le domande rivolte agli altri, signore. In quel momento ero in cucina.

— Solo?

— No, signore. C'era anche Wu, naturalmente. E anche Anna, la cameriera che era venuta a bere una tazza di tè per sostenersi fino all'ora di cena. Ho fatto notare a Wu che erano appena passate le otto e abbiamo commentato il ritardo del *ragazzo*. Siamo rimasti tutti e tre in cucina fino alle otto e dieci, quando l'amico di Wu è finalmente comparso. A quel punto mi sono dato da fare per preparare i cocktail con gli ingredienti che aveva portato. Alle otto e un quarto sono uscito dalla cucina per aprire la porta al signor Van Horn. Da quel momento sono entrato e uscito diverse volte dalla stanza, signore, ma non ho lasciato la casa fino a quando sono uscito sulla spiaggia per suonare il gong per la cena.

— Vi sono molto grato per il resoconto così preciso — annuì Charlie. — È tutto, Jessop.

Il maggiordomo esitò.

— C'è un'altra cosa, signore.

— Ditemi.

— Non so se ha qualche significato, ma mi è tornata alla mente quando ho ricevuto la terribile notizia. Al piano di sopra c'è una piccola biblioteca e oggi, dopo aver sparecchiato, sono salito a prendere un libro con l'intenzione di portarlo in camera mia per la mia siesta. Vi ho incontrato la signorina Fane che stava guardando una fotografia, piangendo sommessamente, signore.

— La fotografia di chi?

— Non saprei dirlo, signore. Di certo di un uomo. L'ha stretta a sé in

modo che non vedessi il ritratto ed è fuggita dalla stanza. Posso solo dirvi che era una fotografia grande e che il retro era di cartoncino color verde.

Chan annuì. — Mille grazie. Volete essere così cortese da mandarmi il vostro barbaro cuoco, Jessop?

— Lo farò, signore — rispose Jessop, ritirandosi.

Charlie guardò i presenti. — La faccenda si complica — commentò con voce gentile. — Vedo che nella veranda ci sono molte sedie. Chi vuole, può uscire a prendere aria. Ma una cosa vi chiedo: non lasciate la casa.

Seguì un movimento generale e, tra mormorii e commenti, tutti uscirono, tranne Bradshaw, Julie, Tarneverro e Chan. L'astrologo fissò Charlie.

— Quali sono le vostre conclusioni? — volle sapere.

Charlie scrollò le spalle. — Per ora, sembra che abbia sparato solo fuochi artificiali nella pioggia.

— Lo penso anch'io — ribatté Tarneverro con impazienza.

— Non perdiamo le speranze — lo incoraggiò Chan. — Dovete ricordarvi che per sradicare un albero bisogna cominciare dalle radici. Questa operazione di scavo è una routine non molto affascinante ma da un momento all'altro potremmo colpire una radice vitale.

— Lo spero sinceramente — commentò Tarneverro.

— Oh, fidatevi di Charlie — intervenne Bradshaw. — È uno dei cittadini più in vista di Honolulu. Troverà il colpevole.

In quel momento entrò Wu-Kno borbottando e Charlie lo apostrofò con un tagliente commento in dialetto cantonese. Guardandolo con occhi assonnati, l'altro gli ribatté nella stessa lingua.

Il lungo e cantilenato scambio di parole tra i due rappresentanti della più antica civiltà del mondo durò a lungo, diventando sempre più appassionato e coinvolgente, soprattutto da parte di Wu. Gli altri tre ascoltavano, sempre più interessati; era come assistere a uno spettacolo in una lingua morta. Non riuscivano a capire le parole, ma avvertirono che era in corso un dramma. Una volta Chan, che fino a quel momento era sembrato distaccato, sollevò la testa come un segugio che fiuta la pista. Si avvicinò al vecchio e lo afferrò per un braccio. C'era una parola che ricorreva spesso. Menzionò il ragazzo dei liquori.

Alla fine, con un'alzata di spalle, Chan si voltò.

— Cosa ha detto, Charlie? — chiese Bradshaw con fervore.

— Non sa nulla — rispose Chan.

— Cosa ha detto sul ragazzo dei liquori?

Charlie lo squadrò come se volesse attraversarlo con lo sguardo. — La lingua del vecchio parla con saggezza e si ascolta volentieri, ma la lingua del giovane dovrebbe risparmiare le proprie forze.

— Ho capito — sorrise il giovane. Chan si voltò verso Julie.

— Avete parlato della cameriera della signorina Fane. Resta solo lei da interrogare. Volete essere così gentile da chiamarla?

Julie annuì, uscendo. Wu Kno-ching esitava sulla soglia e poi ricominciò a parlare agitando le mani. Charlie lo ascoltò per un momento e poi lo condusse fuori dalla stanza.

— Wu si lamenta perché nessuno ha mangiato la sua cena — sorrise. — È un grande artista che non è stato apprezzato e il suo antico cuore è scosso dalla rabbia.

— Bene — disse Jimmy Bradshaw — immagino che sia una cosa terribile da dire, ma credo che farei volentieri onore al suo lavoro.

Chan annuì. — Ci avevo pensato anch'io. Forse più tardi. Perché no? Cosa ci guadagnano i morti se i vivi fanno la fame?

In quel momento tornò Julie, seguita da Anna, la cameriera, una donna bruna e sottile, che si muoveva con molta grazia.

— Il vostro nome, per favore — disse Chan.

— Anna Rodderick — rispose lei. C'era un leggero tono di sfida nella sua voce.

— Da quanto tempo lavoravate con la signorina Fane?

— Da circa un anno e mezzo, signore.

— Capisco. Prima lavoravate a Hollywood?

— No, signore. Sono andata dalla signorina Fane il giorno seguente il mio arrivo e non ho mai lavorato per nessun altro nel mondo del cinema.

— Come siete arrivata in California?

— Prestavo servizio in Inghilterra ma poi un'amica mi scrisse, dicendomi che gli stipendi erano molto più alti in America.

— I vostri rapporti con la signorina Fane erano buoni?

— Naturalmente, signore, altrimenti non sarei rimasta con lei. Ci sono molti posti disponibili.

— Vi ha mai confidato qualcosa di personale?

— No, signore, mai. Era una delle cose che mi piacevano in lei.

— Quando l'avete vista per l'ultima volta?

— Poco prima delle sette e mezza. Stavo scendendo in cucina a prendere

una tazza di tè, visto che la mia cena ritardava. La signorina Fane è entrata in camera sua, adiacente a quella dove mi trovavo io. Mi ha chiamato per dirmi che voleva una spilla per appuntare le orchidee che aveva in mano. Io gliel'ho presa subito.

— Descrivete la spilla.

— Era molto delicata, tempestata di diamanti. Sarà stata lunga cinque centimetri, direi. Sono stata io ad appuntarle i fiori sul vestito.

— Ha detto qualcosa a proposito dei fiori? — chiese Charlie.

— Ha precisato che glieli aveva mandati qualcuno a cui lei era molto affezionata. Sembrava un po' eccitata.

— Cosa è successo poi?

— È andata al telefono — proseguì Anna. — C'è un apparecchio nella sua stanza. Ha controllato l'elenco e poi ha chiamato.

— Avete forse sentito la conversazione? — suggerì Chan.

— Non ho l'abitudine di spiare, signore. L'ho lasciata subito per scendere in cucina.

— E alle otto e due minuti eravate in cucina?

— Sì, signore. Ricordo bene l'ora perché Jessop e il cuoco stavano parlando del ragazzo dei liquori.

— Eravate ancora in cucina quando è arrivato il ragazzo, alle otto e dieci?

— Sì, signore. Poi sono tornata in camera mia.

— Avete rivisto la vostra padrona?

— No, signore.

— Un'altra cosa. — Chan la guardò pensieroso. — Il suo comportamento oggi è stato normale?

— Non ho notato nulla di insolito.

— Non l'avete vista con la fotografia di un uomo nel pomeriggio?

— Io non c'ero nel pomeriggio. Visto che era il nostro primo giorno alle Hawaii, la signorina Fane mi aveva dato qualche ora di libertà.

— Avete mai visto, tra gli oggetti della signorina, il ritratto di un uomo su un cartoncino color verde?

— La signorina Fane portava sempre con sé un grosso album, per riunire le fotografie dei suoi amici. Potrebbe essere una di queste.

— Ma voi non l'avete mai vista?

— Non ho mai aperto l'album. Sarebbe stato come spiare, se posso dirlo, signore.

— Sapete dove si trova questo album? — chiese Charlie.

— Credo sul tavolo della sua camera. Volete che ve lo porti?

— Più tardi, forse. Volevo farvi un'altra domanda: avete familiarità con i gioielli che la signorina Fane era solita indossare per le feste? A parte la spilla di diamanti per le orchidee, naturalmente.

— Penso di sì.

— Volete venire con me, per favore?

Lasciando gli altri in salotto, condusse la cameriera attraverso il giardino, verso il padiglione. Entrando, Anna perse il controllo di sé alla vista di Shelah Fane, lasciandosi sfuggire uno strano gridolino.

— Volete farmi la cortesia di controllare — le disse Chan — se tutti i gioielli sono al loro posto?

Anna annuì senza rispondere. Il coroner si avvicinò a Chan.

— Ho fatto i miei rilevamenti — disse. — Questo è un brutto affare, Charlie. È meglio che mandi qualcuno in vostro aiuto.

Chan sorrise. — Ho Kashimo — rispose. — Cosa potrei chiedere ancora? Riferite al Capo che farò rapporto appena possibile. Uscirono sul sentiero mentre Kashimo compariva da dietro un cespuglio all'angolo della costruzione.

— Charlie, venite presto! — bisbigliò con voce soffocata.

— Kashimo ha scoperto una prova essenziale — commentò Charlie. — Venite con noi, signor coroner.

Seguirono il giapponese attraverso i cespugli, verso la spiaggia pubblica che confinava con la proprietà. Da quel lato del padiglione c'era una sola finestra. Kashimo li portò sotto la finestra, illuminando la sabbia con la torcia.

— Impronte! — sibilò in tono drammatico.

Charlie si inginocchiò sulla sabbia, afferrando la torcia. — È vero, Kashimo — ammise. — Ci sono delle impronte e anche molto particolari. Le scarpe erano vecchie e logore, i tacchi consumati e in una suola c'era un buco davvero poco elegante. — Si alzò. — Credo che la fortuna non sorrida al proprietario di queste scarpe — aggiunse.

— Sono molto bravo a scoprire le tracce — commentò Kashimo con orgoglio.

— È vero — sorrise Charlie — e per una volta non hai distrutto la prova quando l'hai scoperta. Stai imparando, Kashimo. Congratulazioni.

Tornarono nel giardino di Shelah Fane.

— Bene, Charlie, lascio tutto a voi — disse lo sceriffo. — Ci vediamo domani mattina presto... a meno che non vogliate che io resti.

— Il vostro dovere è concluso — rispose Chan — o lo sarà dopo che avrete fatto rapporto in città. Naturalmente il cadavere deve essere portato subito all'obitorio.

— Certo — disse l'altro. — Allora arrivederci e buona fortuna!

Chan si rivolse a Kashimo. — Ora avrete una grande occasione per dimostrare la vostra specializzazione — commentò.

— Sìì — rispose Kashimo con entusiasmo.

— Andate in casa e fatevi mostrare la camera da letto della signorina Fane, dove cercherete....

— Vado subito — esclamò Kashimo, balzando in avanti.

— Fermo! — ordinò Charlie. — Siete un grande apprendista detective, Kashimo, ma non vi fermate mai a riflettere su cosa bisogna fare. Sul tavolo troverete un grosso album di fotografie. Desidero vedere una fotografia montata su un cartoncino color verde Nilo.

— Nilo è una parola nuova per me — si lamentò il giapponese.

— Sì, ma ora non c'è tempo per una lezione di geografia — sospirò Chan. — Portatemi tutte le fotografie montate su cartoncino verde. Se non le trovate nell'album, cercate altrove. Ora andate! Ricordate che è la fotografia di un uomo. Se tornate con il ritratto di una graziosa ragazza, vi riporterò personalmente alla vita privata.

Kashimo attraversò il giardino e Charlie tornò nel padiglione. Anna era in piedi nel centro della stanza.

— Avete controllato? — chiese.

— Sì — disse lei. — La spilla che puntava i fiori al vestito è sparita.

— L'avevo già notato — annuì lui. — Per il resto ci sono tutti i gioielli?

— No — rispose lei — non proprio.

Lui la guardò con nuovo interesse. — Manca qualcosa?

— Sì, un anello di smeraldi, un grosso anello che la signorina Fane portava sulla mano destra. Mi ha detto che valeva molto. Ed è sparito!

7.
L'alibi dell'orologio

Charlie rimandò la cameriera a casa, sedendosi sulla sedia con lo

schienale dritto, di fronte alla scrivania. L'illuminazione della piccola stanza proveniva da due lampade rosa, di fianco allo specchio. Guardò pensieroso nello specchio che rifletteva debolmente il vestito color avorio. Shelah Fane giaceva sul divano sul quale l'aveva portata il coroner. I suoi amori, le sue rivalità, le gelosie e i trionfi della sua tempestosa carriera erano finiti quella notte. L'avevano definita una donna di fuoco. E ora il fuoco si era spento come la fiamma di una candela nel vento, in una spiaggia delle Hawaii.

Chan socchiuse gli occhi per concentrarsi. In una situazione indiscreta e imbarazzante, Shelah Fane aveva visto assassinare Danny Mayo. Per tre anni aveva nascosto questo segreto fino a quando, in un momento ancora più delicato, lo aveva confessato a Tarneverro il Grande, un astrologo che leggeva la sfera di cristallo, senza dubbio un ciarlatano. Quella notte stessa, il cammello nero si era fermato davanti alla sua porta.

Con molta attenzione, il detective cominciò ad analizzare i punti finora emersi dalle indagini. Non era tipo da portare un blocco per appunti, ma prese una busta dalla tasca e cominciò a scrivere una lista di nomi. Era molto impegnato quando sentì dei passi alle sue spalle. Voltandosi, vide la scarna e misteriosa figura di Tarneverro.

L'astrologo avanzò, lasciandosi cadere sulla sedia accanto a Chan. Fisso il detective con disapprovazione.

— Dal momento che mi avete chiesto di lavorare con voi in questo caso — cominciò — mi scuserete se vi dico che siete stato estremamente incauto.

Charlie spalancò gli occhi. — Davvero? — esclamò.

— Mi riferisco alla lettera della signorina Fane — continuò Tarneverro. — Poteva essere la risposta a tutte le nostre domande. Forse la povera ragazza aveva scritto il nome che cerchiamo. Tuttavia voi non avete perquisito i presenti nella stanza, ridicolizzando perfino l'idea lanciata da me. Perché?

Chan scrollò le spalle. — Allora voi pensate che abbiamo a che fare con un pazzo. Uno sciocco che, dopo essersi preso tutto quel disturbo per rubare la lettera, se la faccia trovare addosso durante una logica ricerca? Vi sbagliate, amico mio. Non provo nessun gusto a sottolineare quanto vi sbagliate, anzi, mi trovo imbarazzato. No, la lettera è nascosta in quella stanza e presto o tardi la troveremo. Altrimenti... cosa importa? Ho la sensazione che non contenga nulla di importante.

— E cosa ve lo fa pensare? — domandò Tarneverro.

— Molte cose. Shelah Fane avrebbe scritto un terribile segreto, affidandolo poi al maggiordomo per consegnarlo a voi? No; credo che avrebbe aspettato di consegnarvelo di persona. Non voglio contraddirvi, ma credo che diate troppa importanza a una lettera che probabilmente non contiene nulla di importante.

— Ma l'assassino la considera importante. Non potete negarlo.

— L'assassino si trovava in uno stato di massima agitazione e ha corso un rischio inutile. Se commetterà altri errori simili, la nostra indagine durerà ben poco.

Tarneverro chiuse il discorso con un ampio gesto. — Ebbene, cosa avete scoperto dai vostri interrogatori? — Lanciò un'occhiata agli appunti di Chan.

— Non molto. Avrete notato che ho chiesto a tutti se si trovavano a Hollywood tre anni fa. Ammettendo che la storia sia vera... quella che Shelah Fane vi ha raccontato questa mattina...

— Perché non dovrebbe essere vera? Una donna farebbe una confessione simile per scherzo?

— No — rispose Chan con un tono di voce più tagliente del solito. — È per questa ragione che io credo sia vera. È molto importante allora focalizzare la nostra attenzione sul giugno di tre anni fa. Ho scritto qui i nomi di coloro che si trovavano a Hollywood a quel tempo e che, di conseguenza, potrebbero aver ucciso Denny Mayo. Sono Wilkie Ballou, sua moglie Rita, Huntley Van Horn e Jessop, il maggiordomo. Mi dispiace di aver omesso, per via della camicia sporca di sangue, l'individuo con l'impermeabile visto dalla signorina Dixon.

— Vive a Hollywood da sei anni — lo infornò Tarneverro. — Lo so perché me l'ha detto durante le nostre sedute.

— C'è un altro nome. — Charlie prese un appunto. — Immagino di dover aggiungere la signorina Julie, che era comunque molto giovane all'epoca. Tra costoro, due hanno un alibi di ferro per le otto e due minuti: Jessop è stato visto da più persone e Huntley Van Horn è in un barile di ferro, avendo un alibi che io stesso posso confermare. Ho poi scoperto un altro particolare, forse non molto importante, ma che mi ha colpito, come deve aver colpito voi: il signor Alan Jaynes era molto ansioso di lasciare le Hawaii questa notte. Non dimentichiamo che ci sono buone possibilità che l'omicidio di Shelah Fane non abbia niente a che vedere con quello di

Denny Mayo. Jaynes era sconvolto; potrebbe avere un carattere geloso e violento. Potrebbe aver notato le orchidee sul vestito della signorina, il dono di un altro uomo, e...

— Ma anche lui ha l'alibi fornito dall'orologio — gli ricordò Tarneverro.

— Ahimè, è vero — annuì Chan.

Per un attimo rimasero in silenzio. Poi Tarneverro si alzò, avvicinandosi lentamente al divano. — A proposito — aggiunse con noncuranza — avete esaminato l'orologio?

— Mi dispiace molto — Chan si alzò, avvicinandosi a lui — ma avete sottolineato una mia grande mancanza. — Tarneverro si stava chinando, ma Chan lo fermò. — Lo prenderò subito e lo farò esaminare, anche se non capisco bene dove volete arrivare.

Prese un fazzoletto di lino dalla tasca e lo aprì, appoggiandolo sulla sua mano sinistra. Con l'altra slacciò lo stretto cinturino nero dal polso di Shelah Fane e, sollevato il prezioso orologio, lo posò sul fazzoletto. Poi si portò sotto la luce, esaminandolo.

— Santo Cielo, proprio non vi capisco — sospirò. — Io sono convinto che il cristallo si sia rotto e l'orologio abbia smesso di funzionare alle otto e due minuti...

— Permettetemi — disse Tarneverro. — Sarò più esplicito. — Prese l'orologio nel fazzoletto e, maneggiandolo con cura, lo voltò. Al suo leggero tocco, la lancetta dei minuti si mosse.

Un'espressione di trionfo gli illuminò il volto. — Questo — gridò — è più di quanto osassimo sperare. L'assassino ha commesso un piccolo errore; è stato molto gentile da parte sua. Ha estratto la rotellina per spostare le lancette e nella fretta ha dimenticato di rimetterla al suo posto. Di certo non c'è bisogno che vi dica cosa significa!

Charlie lo guardò con entusiastica ammirazione. — Siete un detective di prima categoria; ammettete che ve l'avevo detto fin da questa mattina. Non vi sarò mai abbastanza grato. Naturalmente, mi rendo conto di cosa significa.

Tarneverro posò l'orologio sul ripiano in cristallo del tavolo. — Credo che possiamo essere sicuri di una cosa, ispettore — notò. — A qualsiasi ora sia avvenuto l'omicidio, non era alle otto e due minuti. Abbiamo a che fare con un uomo intelligente. Dopo aver ucciso Shelah Fane le ha tolto l'orologio e ha cambiato l'orario, spostando le lancette in avanti, o indietro. Poi l'ha rotto, fingendo una lotta. — Gli brillarono gli occhi. Indicò

l'angolo del tavolo. — Ecco la spiegazione. Ha battuto l'orologio sull'angolo del tavolo, fino a romperlo.

Chan si inginocchiò. — Ma non ci sono vetri sotto — disse.

— No, no — continuò Tarneverro. — Non possono esserci. Il vetro rotto è stato trovato accanto a Shelah Fane. Perché? Perché questa persona ha tolto l'orologio con un fazzoletto e l'ha rotto lasciandolo avvolto nella stoffa per non perdere i frammenti del vetro. Poi l'ha rimesso al suo posto. Molto intelligente, ispettore.

Charlie annuì. Era molto ammirato. — Siete voi a essere molto intelligente. Sono sul punto di dare le dimissioni, tanto mi sento disgustato dalla mia stupidità. Dovreste prendere il mio posto, signor Tarneverro, perché siete voi il detective più brillante.

Tarneverro lo guardò in modo strano. — Lo pensate davvero? Temo che stiate esagerando; la faccenda era davvero semplice. Mi è venuto in mente che troppi di noi avevano un alibi e poi ho riflettuto sulla facilità con cui si può cambiare un orario su un orologio. Ecco cosa è accaduto qui. L'assassino ha spostato le lancette su un'ora in cui aveva un alibi o poteva procurarselo. Comunque, quando un uomo è molto agitato, è probabile che commetta qualche errore; e lui ha sbagliato non rimettendo la rotellina al suo posto prima di andarsene.

Chan sospirò.

— Come vi ripeto, sono traboccante di gratitudine verso di voi e tuttavia sono sconcertato. Tutti gli alibi ora sono crollati e il campo è completamente sgombro. L'alibi di Van Horn è svanito, come quelli di Martino e di Jaynes e, se mi permettete, signor Tarneverro, anche il vostro alibi non esiste più.

L'astrologo scoppiò a ridere. — Io ho bisogno di un alibi? — esclamò.

— Forse no — rispose Chan con una smorfia. — Ma quando un albero cade, l'ombra sparisce. Chi lo sa? Anche voi potreste rimpiangere quest'ombra.

— Potrei avere un altro albero — suggerì Tarneverro.

— Se è così, mi congratulo con voi — esclamò Charlie guardandosi intorno.

— Devo far trasportare la povera ragazza in casa ora e poi chiudere la stanza fino a domani mattina, quando arriveranno a rilevare le impronte. Noterete che non ci muoviamo molto in fretta qui alle Hawaii. È per via del nostro delizioso clima. — Posò l'orologio in un cassetto della scrivania

e uscì accompagnato da Tarneverro. Mentre chiudeva a chiave la porta, aggiunse: — Continueremo le indagini in salotto. Forse varrà la pena di continuare a cercare. Sono fortunato questa sera. Cosa farei senza di voi?

Un gruppetto di sedie in giardino indicava la presenza della maggior parte degli ospiti. Nel salotto c'erano Julie e Jimmy Bradshaw, seduti vicini. La ragazza aveva pianto ed era chiaro che il signor Bradshaw la stava confortando. Chan le diede la chiave del padiglione sulla spiaggia, spiegandole con delicatezza cosa occorreva fare. Lei e il giovanotto uscirono per chiamare la servitù.

Usciti i due, Charlie cominciò a passeggiare avanti e indietro nell'ampio salone. Guardò in tutti i recipienti, nei vasi di fiori e nelle piante e sfogliò alcuni libri.

— A proposito — chiese Tarneverro — avete ispezionato la camera da letto della signorina Fane?

— Non ancora — rispose Chan. — C'è così tanto da fare e siamo solo voi e io. Ho inviato Kashimo, il nostro segugio giapponese, alla ricerca ma credo che tornerà tra una settimana o due. Per ciò che riguarda me... — Stava passeggiando sul tappeto. All'improvviso si fermò. — Per ciò che mi riguarda...

— ripeté. Sfregò la scarpa sul tappeto. — Per ciò che mi riguarda — mormorò ancora — io ho molto lavoro da fare qui.

Chinandosi, sollevò il tappeto. Sul pavimento liscio c'era la grossa busta che qualcuno gli aveva strappato poco tempo prima. Mancava un angolo, ma per il resto era intatta.

— Per fortuna la signorina Fane usava una carta da lettera robusta — disse Charlie. Prese la busta. — Temo di non potermi congratulare con il mio amico sconosciuto per la sua originalità. Ma in effetti, aveva molta fretta... devo tenerne conto.

Tarneverro si avvicinò, con gli occhi scintillanti. — Mio Dio... la lettera di Shelah. Indirizzata a me, credo?

— Vi ricordo che il caso è nelle mani della polizia ora — disse Chan.

— Lo avete detto anche in un'altra occasione — ribatté Tarneverro.

— Oh, sì, ma la storia non si ripeterà. — Charlie estrasse la lettera dalla busta e la lesse. Scrollando le spalle, la passò all'astrologo. — Per una volta avevo ragione io — commentò.

Tarneverro guardò l'ampia, generosa calligrafia della donna. Leggendo, aggrottò la fronte.

Caro Tarneverro,

Vi prego, dimenticate ciò che vi ho detto questa mattina. Dovevo essere pazza. .. pazza. Io voglio dimenticare e dovete farlo anche voi... oh, Tarneverro, promettetemi che lo farete. Fingete che non vi abbia detto nulla. Questa sera rifiuterò il povero Alan; mi si spezzerà il cuore ma lo farò. Andrò avanti da sola e forse alla fine troverò un po' di felicità. La desidero tanto.

Vostra Shelah Fane.

— Povera Shelah! — L'astrologo rimase immobile per un attimo, fissando la lettera. — Non ha avuto il coraggio di andare avanti; avrei dovuto immaginarlo. Una lettera davvero triste. Dopo tutto non credo che avrei insistito. — Appallottolò la carta. — L'assassino di Denny Mayo era al sicuro; lei non avrebbe fatto il suo nome. L'ha uccisa per niente. Se ne è andata e poteva essere ancora qui. Per Dio... lo troverò, fosse l'ultima cosa che faccio nella mia vita!

Chan sorrise. — Ho un'ambizione analoga, anche se spero che questo non porrà termine alla mia vita. — Il suo assistente giapponese entrò nella stanza. — Ah, Kashimo, avete trascorso un buon fine settimana al piano superiore?

— È stato un lavoro duro, ma alla fine l'ho trovato — annunciò Kashimo con orgoglio. — Era sotto un vaso di fiori.

Chan tese la mano e, con sua sorpresa, Kashimo gli consegnò non la fotografia che Chan si aspettava, ma una manciata di pezzi di carta colorata e lucida, con il retro verde. Qualcuno aveva distrutto il ritratto, cercando di nascondere i frammenti.

— Cosa abbiamo qui? — si domandò Chan. Fissava stranito la manciata di carta. Poi guardò Tarneverro. — Questa faccenda merita una certa attenzione. Uno sconosciuto non vuole che io sappia di chi era il ritratto sul quale Shelah Fane piangeva questo pomeriggio. Perché? Allora si tratta della fotografia dell'uomo che le avete chiesto di tradire?

— Potrebbe essere — annuì Tarneverro.

— La vicenda va chiarita meglio — annunciò Charlie. — Devo vedere questa fotografia e quindi, con la massima pazienza, mi dedicherò alla ricomposizione di questi frammenti. — Spostò un tavolino sotto la finestra che si affacciava sulla strada.

— Io vado a investigare all'esterno — annunciò Kashimo.

— È il posto più sicuro per voi — commentò Chan. — Lavorate con scrupolo.

Il giapponese se ne andò.

Charlie, togliendo la tovaglia, si sedette. Cominciò a unire i pezzi della fotografia accorgendosi subito che sarebbe stato un lavoro lungo e difficile. — Non sono mai stato bravo con i puzzle — si lamentò. — Mia figlia Rose è l'orgoglio della famiglia per questi lavori. Vorrei tanto averla qui ora.

Aveva fatto ben pochi progressi quando la porta si aprì e un gruppo di persone entrò nel salotto. Wilkie Ballou era davanti a tutti, seguito da Van Horn, Martino, Jaynes e Rita Ballou. Diana Dixon era l'ultima, lontana dal gruppo, che aveva l'aria di essere una delegazione.

E infatti lo era. Ballou cominciò a parlare in tono autoritario.

— Sentite, ispettore, abbiamo parlato tra di noi e siamo arrivati alla conclusione che non c'è ragione di tenerci qui. Siamo stati tutti interrogati e vi abbiamo detto tutto ciò che sappiamo. Ora vogliamo andarcene.

Charlie posò i pezzi di fotografia non ancora sistemati e si alzò, inchinandosi con gentilezza.

— Riconosco che la vostra impazienza ha una giustificazione — esordì.

— Allora ci lascerete andare? — domandò Ballou.

— Vi confesso con molto dolore che non posso farlo — continuò Chan. — Sfortunatamente ci sono stati degli eventi esplosivi come i fuochi artificiali e ho ancora qualcosa di cui parlarvi.

— È un oltraggio — gridò Ballou. — Dovrete rendere conto di questo!

— Questo potrà accadere domani. Ma per questa sera, io sono incaricato delle indagini e vi ripeto che resterete qui fino a quando io vi concederò il permesso di andarvene.

Jaynes si fece avanti. — Io ho degli affari importanti sul continente e intendo partire a mezzanotte. Ora sono da molto passate le dieci. Vi avviso che dovrete chiamare tutta la polizia se volete tenermi qui...

— Lo farò — rispose Charlie con fermezza.

— Mio Dio! — gridò Jaynes, guardando sconsolato Wilkie Ballou. — Che razza di posto è questo? Perché non mandano un bianco?

Un bagliore feroce accese gli occhi di Chan. — L'uomo che sta attraversando il fiume non dovrebbe insultare la madre del coccodrillo — ribatté in tono glaciale.

— Cosa volete dire? — chiese Jaynes.

— Intendo dire che non siete ancora sulla riva.

— Voi sapete bene che ho un alibi — strillò inferocito l'inglese.

Gli occhietti di Chan lo scrutarono dalla testa ai piedi. — Non ne sarei così sicuro — ribatté con calma.

— Avete detto di aver stabilito l'ora esatta del...

— È triste constatare — lo interruppe Charlie — quanti errori commettiamo nel corso della vita. Io sono un grosso stupido. Il vostro alibi, signor Jaynes, è scoppiato come un palloncino bucato da un ago.

— Cosa! — esclamò Jaynes.

Van Horn e Martino si agitarono interessati.

— Calmatevi — continuò Chan. — Accettate il mio invito e non parlate più di alibi. Avete già detto troppo.

Come stralunato, Jaynes obbedì agli ordini di Chan. Charlie si voltò verso Rita Ballou.

— Signora, vi chiedo umilmente perdono. Trattenervi qui è un grande dolore per me. Ma mi è venuto in mente che la cena è pronta; temo infatti che la tensione abbia indebolito tutti. Se posso suggerire...

— Oh, io non potrei mangiare niente — disse Rita.

— No, certo, il solo pensiero è disgustoso — annuì Chan. — Una simile scorrettezza sarebbe fuori luogo. — In quel momento entrarono Julie e Bradshaw. — Nonostante questo, vi invito a sedervi al tavolo e a prendere almeno una tazza di caffè. Vi rilasserà e renderà più facile l'attesa. Come sapete il caffè stimola e fortifica la mente.

— Non è una cattiva idea — disse Huntley Van Horn.

— Signorina Julie... — suggerì Chan.

La ragazza sorrise stancamente. — Sì, certo. Dirò a Jessop di preparare tutto. Dovete scusarmi. Ho dimenticato che ci sono degli ospiti questa sera.

Si voltò per uscire. Charlie tornò al suo tavolo da lavoro. In quel momento la finestra sulla strada si spalancò all'improvviso e il vento entrò con violenza nella stanza, riempiendo l'aria di frammenti di fotografia, che volteggiavano come fiocchi di neve durante una tempesta nel Minnesota.

Kashimo fece capolino dalla finestra. — Ssss — sibilò — Charlie!

— Splendido lavoro, Kashimo — borbottò Charlie tra i denti. — Cosa c'è ora?

— Ho trovato la finestra aperta — annunciò il giapponese con voce trionfante, ritirandosi e lasciando i vetri socchiusi.

Trattenendo il proprio disgusto, Charlie si mise a cercare per la stanza i frammenti della fotografia, sparsi ovunque. Tarneverro e gli altri corsero in suo aiuto. Continuò a vagare per la stanza fino a quando non ci furono più frammenti in giro. Quando si risedette al tavolo, riprese a lavorare duramente per alcuni minuti. Poi scrollò le spalle, alzandosi.

— Cosa c'è? — chiese Tarneverro.

Charlie lo guardò. — È inutile. Mi è rimasta la metà dei frammenti che avevo prima. — Per un attimo rimase a fissare il gruppo di ospiti, dall'aspetto innocente. Aveva una mezza idea di perquisirli tutti ma, guardando Ballou, si rese conto che questo avrebbe significato una violenta battaglia mentre lui era una persona pacifica. No, doveva raggiungere la meta in un altro modo. Sospirando, si infilò in tasca i resti della fotografia e in quel momento Kashimo si precipito nella sala. Più addolorato che arrabbiato, Charlie fissò il suo ambizioso aiutante.

— I detective erano in pratica estinti quando ti hanno mandato qui questa sera dalla stazione — commentò.

In quel momento il campanello suonò con insistenza. Visto che Jessop era in cucina, Jimmy andò ad aprire. Gli ospiti riuniti in sala sentirono alcune parole brusche nell'ingresso e poi un uomo entrò in sala. Era attraente, sulla quarantina, brizzolato, con atteggiamenti raffinati e uno sguardo penetrante, Era ancora truccato in viso e li fissava immobile.

— Buona sera — disse. — Sono Robert Fyfe, l'ex marito di Shelah Fane. Qualcuno mi ha telefonato per darmi la terribile notizia. Sono venuto appena terminata la mia parte in teatro; non mi sono nemmeno fermato a togliermi il costume di scena. È molto poco professionale, ma devo chiedervi di perdonarmi.

— Posso prendere io il vostro impermeabile? — chiese Jimmy Bradshaw.

— Grazie. — Si avvicinò per consegnare a Jimmy l'impermeabile. Quando si voltò verso gli altri, Diana Dixon lanciò un grido acuto e inaspettato, indicando la camicia di Fyfe.

Sul petto in diagonale c'era la fascia rossa della Legione d'Onore. Sbalordito, Fyfe, abbassò gli occhi per guardarla.

— Oh, sì — spiegò. — Sono venuto con il costume di scena, come vi avevo detto. Questa settimana recito il ruolo di un ambasciatore francese.

8.
Le scarpe del vagabondo sulla spiaggia

Durante il lungo silenzio che seguì, Charlie rimase a fissare con gravità l'attraente attore che, senza saperlo, aveva di certo fatto il più clamoroso ingresso in scena della sua carriera. L'attore lo guardò con freddezza. Nessuno parlava e Fyfe cominciò a rendersi conto che gli sguardi di tutti erano rivolti verso di lui. Sebbene abituato ad avere gli occhi di tante persone puntati addosso, trovò qualcosa di sconcertante in quella situazione. Muovendosi a disagio, cercò di dire qualcosa.

— Cosa è successo a Shelah? Sono venuto il più presto possibile, come ho detto. Anche se non la vedevo da molti anni...

— Da quanti anni? — si affrettò a chiedere Chan.

Fyfe lo guardò con sorpresa. — Dovete scusarmi — disse — ma non ho capito in quale veste siete qui.

Con disinvoltura, Charlie scostò il lato sinistro della sua giacca, mostrando il tesserino della polizia. Era un gesto che un attore non poteva che apprezzare: fatti, non parole.

— Sono l'incaricato delle indagini — spiegò Chan. — Voi siete l'ex marito di Shelah Fane. Non la vedete da molti anni. Quanti?

Fyfe rifletté. — Sono stati nove anni in aprile. A quell'epoca stavamo entrambi recitando a New York; la signorina Fane in una rivista di Ziegfeld, al *New Amsterdam* e io recitavo in un giallo *all'Astor.* Una sera, tornando a casa, mi disse di aver ricevuto una splendida offerta da Hollywood per un film; era così eccitata, così presa da questa idea che non ebbi il coraggio di oppormi. Una settimana dopo, in una sera di aprile, le dissi addio alla stazione centrale, chiedendomi quanto sarebbe durato il suo amore. Non molto, evidentemente. Un anno dopo andò a Reno e tutto si svolse senza traumi... per lei almeno. Per me non fu altrettanto semplice, anche se lo avevo previsto, quella sera alla stazione. Qualcosa mi diceva che quella era l'ultima volta che la vedevo.

— Negli anni successivi siete di certo andato a Los Angeles — suggerì Chan — mentre la signorina Fane si trovava a Hollywood?

— Oh, sì, naturalmente. Ma non ci siamo mai rivisti.

— E vi ricordate se nel giugno di tre anni fa stavate recitando a Los Angeles? Charlie rimase colpito dallo sguardo negli occhi dell'attore. Aveva forse capito? — No — dichiarò Fyfe con fermezza. — Non mi

trovavo lì.

— Siete molto sicuro — commentò Chan.

— Proprio così — ribatté Fyfe. — Tre anni fa ero in tournée con una compagnia che non ha mai toccato la costa.

— È un particolare che possiamo verificare con facilità — gli ricordò il detective parlando con lentezza.

— Certo — annuì Fyfe. — Verificatelo pure.

— Quindi voi asserite — continuò Chan — di non avere più visto Shelah Fane da quell'addio alla stazione di New York, nove anni fa?

— Sì.

— Non l'avete vista a Honolulu oggi?

— No.

— Né questa sera? Una pausa. — No.

In quel momento entrò Julie.

— Il caffè è pronto — annunciò. — Per favore, accomodatevi in salotto.

— Esorto tutti a seguire questo invito — dichiarò Chan.

Con riluttanza, tutti si avviarono verso la sala, dichiarando che non avrebbero mangiato nulla, che la sola idea era inconcepibile, ma che forse una tazza di caffè... Le loro voci svanirono dietro la tenda. Tra tutti gli ospiti, solo l'astrologo indugiò.

— Andate anche voi, signor Tarneverro — lo esortò Chan. — Uno stimolante aumenterà le incredibili capacità del vostro cervello, che io vi invidio tanto.

Tarneverro si inchinò. — Solo per un attimo — mormorò lasciando la stanza.

Charlie si voltò verso Kashimo. — In quanto a voi, vi suggerisco di uscire in giardino e di sedervi su una sedia a meditare sui vostri peccati. Quando siete comparso poco fa, come un omino a molla che esce dalla scatola, avete gettato al vento una prova preziosa.

— Mi dispiace molto — sibilò Kashimo.

— Andate a dispiacervi in giardino — rispose Charlie, spingendolo fuori e chiudendo la porta. Poi si rivolse a Robert Fyfe. — Sono lieto di essere solo con voi — cominciò. — Anche se forse non l'avete capito, siete la figura più interessante in questa vicenda.

— Davvero? — L'attore si accasciò su una sedia e il suo atteggiamento malinconico era in netto contrasto con la pompa del suo costume. Era calmo, tranquillo e sembrava molto sincero.

— Molto interessante davvero — continuò Charlie. — Io vi guardo e mi domando: "perché mi sta mentendo?".

Fyfe sobbalzò dalla sedia. — Cosa intendete dire?

Chan scrollò le spalle. — Mio caro signore... a cosa serve mentire? Quando si fa visita alle ex mogli nei cottage estivi, pericoloso portare una fascia rossa sul petto. Le giovani donne eccitabili potrebbero scambiarla per sangue. E forse lo era!

— Oh — borbottò Fyfe con una smorfia. — Capisco.

— La verità; altrimenti peggiorerete le cose — continuò Chan con voce gentile.

L'attore rimase seduto per un momento, con la testa tra le mani. Alla fine sollevò lo sguardo.

— Va bene — esclamò. — Ma la verità è alquanto insolita. Non ho più rivisto Shelah Fane da quella notte alla stazione... fino a questa sera. Questa mattina ho saputo che era in città. È stata una sensazione sconvolgente... non sapete cosa significhi per me. Voi non conoscevate la signorina Fane, signor... ehm...

— Ispettore Chan — lo informò Charlie. — No, non ho mai avuto questo piacere.

— Era davvero... piacevole — sorrise Fyfe. — Era una ragazza incredibile, piena di vita. Un tempo ero pazzo di lei e non l'ho mai dimenticata. Dopo che se n'è andata nessuna donna ha mai avuto nella mia vita la stessa importanza di Shelah. Io non potevo trattenerla e non la biasimo per essersene andata... nessun uomo avrebbe potuto averla per molto tempo. Lei voleva l'avventura, la passione. Ebbene, come ho già detto, questa mattina ho saputo che era in città; la notizia mi ha eccitato, ho risentito la sua voce dopo nove anni. Le ho mandato dei fiori, con un messaggio: "con amore da chi hai dimenticato". Vi ho detto che era impetuosa? Irragionevole, impulsiva... irresistibile. Appena ricevuti i fiori mi ha telefonato in teatro dove dovevo andare in scena. "Bob" ha detto "devi venire subito. Devi. Io voglio vederti. Sto aspettando."

Guardò Chan, alzando le spalle. — A qualsiasi altra donna avrei risposto: "Dopo lo spettacolo". Ma non potevo rispondere così a Shelah. "Vengo" era la sola risposta che le si poteva dare. Era una follia, ma non impossibile. Ero arrivato in teatro presto e sarei andato in scena tre quarti d'ora dopo. Ho una macchina e, correndo, avrei potuto essere qui in quindici minuti. E così alle sette e mezza sono andato nel mio camerino al

piano terra, mi sono chiuso dentro a chiave e sono uscito dalla finestra che si affaccia sulla strada laterale al teatro. Shelah mi aveva parlato del padiglione, spiegandomi che aveva organizzato una cena ma che io non dovevo incontrare gli altri ospiti, per via del mio costume di scena e tutto il resto. In ogni caso, voleva vedermi da sola. Sono arrivato da lei alle sette e quarantacinque. Shelah mi è venuta incontro sul prato e siamo entrati insieme nel cottage. Mi guardava in uno strano modo e io mi sono chiesto se ancora le importava di me. Sono rimasto sconcertato dal suo cambiamento; io la ricordavo fresca e amabile e così allegra! Hollywood l'aveva molto cambiata. In ogni caso nessuno di noi ringiovanisce. Abbiamo perso molto tempo prezioso ricordando il passato; in un certo senso questo sembrava renderla felice. Io ero molto nervoso e continuavo a guardare l'orologio. Alla fine le ho detto che dovevo andarmene.

Rimase in silenzio. — E poi? — lo incalzò Chan.

— Oh, è molto strano — continuò Fyfe. — Al telefono e soprattutto vedendola, ho avuto l'impressione che volesse il mio consiglio a proposito di qualcosa che l'angosciava molto. Ma quando le ho detto che dovevo andarmene, lei mi ha fissato in modo davvero patetico. "Bob" mi ha detto "mi vuoi ancora un po' di bene, vero?" Era molto vicina a me e l'ho abbracciata. "Ti adoro" ho gridato e... ma non ho bisogno di dirvelo. Ho vissuto quel momento... e nessuno può portarmelo via. Sono tornati i ricordi del passato felice e io ero diviso tra l'amore per Shelah e il maledetto orologio che continuava a correre. Le dissi che sarei tornato dopo lo spettacolo e che l'avrei vista ogni giorno durante il suo soggiorno, che avremmo nuotato insieme... avevo la folle speranza di poterla riconquistare. E forse ci sarei riuscito, ma ora... ora! — Gli si spezzò la voce. — Povera Shelah! Poverina!

Chan annuì con gravità. — Si dice che coloro che vivono intensamente attirino l'attenzione del destino.

— E io immagino che nessuno abbia vissuto tanto intensamente come Shelah — aggiunse Fyfe. Lanciò a Charlie uno sguardo molto penetrante. — Ascoltate, ispettore; non dovete fallire. Dovete scoprire chi ha compiuto un simile orrore.

— È ciò che intendo fare — gli assicurò Chan. — Siete andato via subito?

— Sì, l'ho lasciata là, sorridente, viva e vegeta. Sorrideva e piangeva. Sono corso fuori dal padiglione...

— Vi ricordate che ora era?

— Anche troppo bene; erano le otto e quattro minuti. Sono corso sul viale e ho trovato la macchina dove l'avevo lasciata. Sono tornato in città più in fretta possibile. Quando sono entrato dalla finestra del mio camerino, stavano bussando come pazzi alla porta. Ho aperto, dicendo che stavo facendo un sonnellino e sono andato in scena. Ero in ritardo di cinque minuti; lo so perché il direttore mi ha mostrato l'orologio: erano le otto e venti. Ma non era un guaio serio. Ho fatto in tempo a recitare la mia parte e stavo uscendo dal primo atto quando un giovanotto mi ha telefonato per darmi la terribile notizia.

Si alzò. — Questa, ispettore, è la mia storia. La mia visita qui questa sera potrebbe mettermi in una situazione imbarazzante, ma non me ne pento. Ho rivisto Shelah, l'ho stretta tra le braccia e per questo privilegio sono pronto a pagare qualsiasi prezzo. Posso dirvi altro?

Chan scosse la testa. — Per il momento no. Vi chiedo però di restare ancora un po'. Potrebbero esserci degli sviluppi.

— Naturalmente — annuì Fyfe.

Quando suonò il campanello, Charlie in persona andò ad aprire la porta. Scrutando nel buio, vide un uomo robusto con la pelle scura, nell'uniforme color kaki della polizia di Honolulu.

— Ah, Spencer — disse. — Sono molto contento di vedervi. L'ufficiale entrò trascinandosi dietro una figura che ovunque, tranne che ai tropici, sarebbe stata assurda.

— L'ho pescato sulla Kalakaua Avenue — spiegò il poliziotto. — Penso che dovreste parlargli. Ha a che fare con quanto è accaduto qui questa notte.

L'uomo in questione, liberandosi dalla stretta dell'ufficiale, si avvicinò a Chan. — Spero di non essere in ritardo per la cena — disse. Rimase immobile per un attimo, guardandosi intorno e poi, come spinto da antichi ricordi, si tolse un logoro cappello di paglia. — Il mio autista è così stupido: ha sbagliato strada.

Il suo atteggiamento era solenne ed elegante e non era cosa da poco, visto il tipo di personaggio. A parte il cappello che stringeva in una mano scarna, il suo abbigliamento consisteva in un paio di pantaloni bianchi molto macchiati, una camicia aperta sul petto, una vecchia giacca di velluto un tempo color Burgundy e ciò che restava di un paio di scarpe, attraverso le quali si vedevano i piedi nudi.

I mormorii dalla sala da pranzo erano cessati perché gli ospiti aspettavano il nuovo venuto. Charlie aprì la tenda della sala. — Entrate — invitò. Fyfe era solo in salotto. Per un attimo l'uomo con la giacca di velluto fissò l'attore e sotto la barba bionda e sporca, che non vedeva forbici da almeno un mese, comparve un sorriso.

— Ora — disse Chan — voi chi siete? Dove vivete?

L'uomo scrollò le spalle. — Il mio nome — rispose — potrebbe essere Smith.

— Anche Jones — suggerì Chan.

— È una questione di gusti. Personalmente preferisco Smith.

— E vivete...?

Il signor Smith esitò. — Per dirla in modo chiaro, ispettore, temo di vivere sulla spiaggia.

Charlie sorrise. — Oh, voi mantenete viva un'antica tradizione. Cosa sarebbe Waikiki senza i vagabondi della spiaggia? — Andò alla finestra per richiamare Kashimo. — Perquisite questo gentiluomo — ordinò.

— Ve ne prego — lo esortò il vagabondo. — E se per caso trovate qualcosa che assomigli al denaro, vi prego di farmelo sapere.

La ricerca di Kashimo rivelò molto poco: una stringa, un pettine, un coltellino da tasca arrugginito e un oggetto che a prima vista sembrava una moneta ma che in realtà era una medaglia. Charlie la prese.

— Una medaglia di bronzo, il terzo premio del concorso "Paesaggi su Tela" — lesse. — "Accademia di Belle Arti della Pennsylvania". — Guardò Smith con aria interrogativa.

Il vagabondo scrollò le spalle. — Sì — disse — vedo che devo confessare tutto ora: sono un pittore. Non molto bravo evidentemente: come vedete ho vinto solo il terzo premio. La medaglia per il primo posto era d'oro; mi sarebbe potuta tornare utile, ma non l'ho vinta. No, non l'ho vinta. — Si avvicinò. — Se non chiedo troppo, potrei sapere il motivo di questa arbitraria intrusione nei miei affari? Un gentiluomo non può passeggiare per la città senza che un grasso poliziotto lo afferri e uno magro lo perquisisca?

— Mi dispiace di avervi disturbato, signor Smith — gli rispose Charlie con voce gentile. — Ma ditemi: questa sera siete stato sulla spiaggia?

— No, sono stato in città... per delle ragioni che non sono tenuto a dirvi. Stavo passeggiando sulla Kalakaua quando questo poliziotto...

— Dove siete stato in città?

— Ad Aala Park.

— Avete parlato con qualcuno?

— Sì. La compagnia non era molto selezionata, ma per me andava bene.

— Non siete stato sulla spiaggia oggi. — Chan fissava i piedi del vagabondo. — Kashimo e Spencer, portate quest'uomo sotto la finestra dove abbiamo scoperto quelle impronte e confrontatele con i suoi piedi.

— Ho capito! — gridò il giapponese con voce trionfante. Uscì con l'altro ufficiale e il vagabondo.

Chan si voltò verso Fyfe. — È un lavoro lungo e difficile — commentò. — Ma l'uomo, senza lavoro, diventa... cosa? Un signor Smith. Volete accomodarvi anche voi?

Gli altri arrivarono dalla sala da pranzo e a tutti il signor Chan offrì una sedia, che molti accettarono con un gesto di stizza. Alan Jaynes stava controllando l'orologio. Le undici in punto; scrutò Charlie, ma il detective spostò lo sguardo in un'altra direzione.

Tarneverro si avvicinò a Charlie. — C'è qualcosa di nuovo? — sussurrò.

— L'indagine si allarga — rispose Chan.

— Preferirei il contrario — commentò l'astrologo.

I due poliziotti e il vagabondo tornarono dal giardino. Spencer continuava a stringergli il braccio.

— Ok, Charlie — disse l'uomo con l'uniforme. — Le impronte sotto la finestra possono essere state lasciate da un solo paio di scarpe in tutta Honolulu. — Indicò le logore calzature del vagabondo. — Quelle — aggiunse.

Smith abbassò lo sguardo, sorridendo in modo strano. — Sono davvero brutte, vero? — domandò. — Ma alle Hawaii non si apprezza l'arte. Se voi notate i quadri che gli abitanti delle isole comprano per appenderli nei loro salotti... stracci dipinti dai Rembrandt locali. Io posso essere arrivato terzo, ma non mi ridurrei mai a dipingere cose di quel genere. Nemmeno per un paio di...

— Venite qui — lo interruppe Charlie in tono tagliente. — Voi mi avete mentito.

Smith scrollò le spalle. — Voi parlate chiaro, per uno della vostra razza, ispettore. Può darsi che io abbia un po' distorto le cose nell'interesse di...

— L'interesse di chi?

— Di Smith. Mi sono reso conto che c'è qualcosa che non va qui e preferisco restarne fuori...

— Ora ci siete dentro. Ditemi: siete entrato nel padiglione sulla spiaggia questa sera?

— No, lo giuro. Però sono rimasto alla finestra per qualche minuto.

— Cosa facevate lì?

— Meditavo sulla possibilità di entrare per rifugiarmi durante la notte. E uno dei miei luoghi preferiti.

— Riprendiamo dall'inizio — ordinò Chan. — La verità questa volta.

— Non andavo in spiaggia da tre giorni — spiegò l'uomo. — Avevo qualche soldo e così mi sono fermato in città. Quando ero venuto qui l'ultima volta, la casa era deserta. Ma oggi i miei soldi sono finiti... sto aspettando un assegno ma non è ancora arrivato. — Si interruppe. — Il servizio postale qui è davvero pessimo. Se solo potessi tornare sul continente...

— Lasciamo perdere i vostri soldi — lo interruppe Charlie.

— Sì, mi sono trovato costretto a dormire sotto le palme. Così sono uscito dalla città, avviandomi sulla spiaggia...

— A che ora?

— Mio caro signore, voi mi mettete in imbarazzo. Se passate lungo Hotel Street, vedrete il mio orologio appeso a una certa finestra. Io ci vado spesso a dargli un'occhiata.

— Non importa. Siete andato sulla spiaggia.

— Sì; sapete, è un luogo pubblico. Appartiene a tutti, anche a me. Sono rimasto sorpreso vedendo la luce nel padiglione. Ho pensato che qualcuno avesse affittato la casa. La tenda della finestra era tirata ma sventolava. Ho sentito delle voci all'interno: erano un uomo e una donna. A questo punto ho cominciato a dubitare che fosse un buon posto per dormire.

Si interruppe. Charlie fissò Robert Fyfe. L'attore era tutto sporto in avanti e fissava il vagabondo con feroce intensità, stringendo i pugni talmente forte da far diventare le nocche bianche.

— Sono rimasto li — continuò Smith — mentre la tenda svolazzava e ho visto bene l'uomo.

— Ah, sì? — annuì Charlie. — Quale uomo?

— Quel tizio laggiù — disse Smith indicando Fyfe. — Quell'uomo con la fascia rossa sulla camicia. Non vedo una simile fascia rossa dai tempi in cui studiavo da Julien, a Parigi, quando il nostro ambasciatore ci invitò per una cena. È la verità. Veniva dalla mia città ed era un vecchio amico di mio padre...

— Non importa — tagliò corto Charlie. — Voi eravate lì a guardare dalle tende.

— Cosa intendete dire? — gridò il vagabondo. — Non giudicate un uomo dal suo abito, per favore. Io non stavo spiando. Se ho visto quel che ho visto, è stato mio malgrado. Stavano parlando in fretta, l'uomo e la donna, intendo.

— Sì, e forse, sempre inevitabilmente, non fraintendetemi, avete sentito cosa si dicevano?

Smith esitò. — Ecco, a dire la verità... sì. Ho sentito che la donna gli diceva...

Con un grido, Robert Fyfe si lanciò in avanti, facendo spostare il vagabondo per mettersi accanto a Charlie. Era impallidito ma il suo sguardo era fermo.

— Basta così — gridò con voce roca. — Posso mettere fine alle vostre indagini. Io ho ucciso Shelah Fane e voglio pagare per la mia colpa.

Un silenzio sconvolto accolse la sua dichiarazione. Calmo, impassibile e quasi immobile, Chan lo fissò.

— Voi avete ucciso Shelah Fane?

— Sì.

— Per quale ragione?

— Volevo che tornasse con me. Non potevo vivere senza di lei. L'ho implorata e pregata, ma lei non voleva ascoltarmi. Ha riso di me, dicendomi che non mi avrebbe dato alcuna possibilità. Mi ha portato alla pazzia... e l'ho uccisa. Ho dovuto farlo.

— L'avete uccisa voi... come?

— Con un coltello che uso in scena.

— Dove si trova ora?

— L'ho gettato in un fosso mentre tornavo in città.

— Potete condurmi sul posto?

— Posso provare.

Chan si voltò. Alan Jaynes era in piedi. — Le undici e dieci — gridò. — Riuscirò a imbarcarmi se mi affretto, ispettore. Naturalmente, ora non mi tratterrete più.

— Invece sì — ribatté Charlie. — Spencer, se quest'uomo fa un'altra mossa, arrestatelo.

— Siete pazzo? — gridò Jaynes. — Avete la vostra confessione, no...?

— A questo proposito — disse Charlie — vi prego di aspettare un

momento. — Si voltò verso Fyfe, che gli stava accanto in silenzio. — Signor Fyfe, voi avete lasciato il padiglione alle otto e quattro minuti?

— Sì.

— E a quell'ora avevate già ucciso Shelah Fane?

— Sì.

— Poi siete tornato in città, arrivando a teatro alle otto e venti?

— Sì, ve l'ho già detto.

— Il direttore di scena può giurare che siete arrivato a quell'ora?

— Ma certo, ma certo.

Chan lo fissò. — E tuttavia alle otto e dodici minuti — disse — Shelah Fane è stata vista viva e vegeta.

— Cosa? — gridò Tarneverro.

— Scusatemi, ma sto parlando con questo signore. Alle otto e dodici minuti, signor Fyfe, la signorina Shelah Fane era viva e vegeta. Come lo spiegate?

Fyfe si accasciò su una sedia, coprendosi il volto con le mani.

— Io non vi capisco — disse Charlie con voce gentile. — Volete farmi credere di avere ucciso Shelah Fane. Tuttavia, tra tutti i presenti in questa stanza, voi siete l'unico ad avere un alibi di ferro.

9.
Diciotto importanti minuti

Nessuno fiatò. All'esterno, quelle che Jimmy Bradshaw aveva chiamato le onde di seta, continuavano a infrangersi sulla spiaggia. Poi il loro rumore si affievolì e all'interno della stanza si sentì solo il ticchettio del piccolo orologio sul camino dove il fuoco veniva acceso solo di rado. Con un gesto disperato, Alan Jaynes si avvicinò al tavolino, accendendosi uno dei suoi piccoli sigari. Charlie attraversò la stanza per posare la mano sulla spalla di Fyfe.

— Perché avete confessato un'azione che non avete commesso? — chiese. — È qualcosa che vorrei tanto sapere.

L'attore non rispose, non riuscendo nemmeno a sollevare lo sguardo. Charlie, voltandosi, si trovò davanti Tarneverro.

— E così Shelah Fane era viva alle otto e dodici? — mormorò l'astrologo con voce soave. — Vi dispiacerebbe dirmi come fate a saperlo?

Charlie sorrise. — Se voi capiste il cinese — rispose — non sarebbe necessario spiegare. — Andò alla porta per chiamare Jessop. Quando il maggiordomo comparve, Chan gli chiese di mandargli subito Wu Kno-ching. — Ora farò qualcosa solo per voi, signor Tarneverro — aggiunse.

— Voi siete un uomo ragionevole, ispettore — rispose l'altro.

Il vecchio cinese arrivò nella stanza trascinando i piedi; sembrava di umore piuttosto cupo. La sua favolosa cena era stata rovinata dai tragici eventi della serata e non era davvero dell'umore adatto per accettare la filosofia del paziente K'ung-fu-tsze.

Chan gli parlò per un minuto in cinese e poi si voltò verso Tarneverro. — Ora gli chiederò di confermare la storia che ha raccontato a me in cinese quando l'ho interrogato in questa stanza poco fa — spiegò. — Wu, hai detto di essere rimasto in cucina con Jessop e Anna quando l'orologio segnava le otto. Avevi da fare perché l'ora di cena era vicina e anche perché il ragazzo che doveva portare i liquori era in ritardo e questo ti avrebbe causato parecchi guai. Dico bene?

— Ragazzo molto in ritardo — annuì Wu.

— Ma alle otto e dieci il tuo amico è finalmente arrivato con i liquori tanto desiderati. Mentre Jessop cercava di combinare qualcosa con i liquori, tu sei andato a cercare la padrona. — Chan lanciò un'occhiata all'astrologo. — Wu è un tipo di servitore molto informale che si intrufola ovunque con grande decisione. È una caratteristica della razza — spiegò, commentando le abitudini del cinese. — Hai trovato la signorina Shelah Fane da sola nel padiglione sulla spiaggia. Per vendicare il tuo onore, hai annunciato che il tuo amico era finalmente arrivato. Cosa ha risposto la signorina?

— La signorina ha visto orologio e ha detto che dodici minuti sono molto ritardo. Io ho detto che anche cena era in ritardo. Cose che capitano.

— Sì; lei ti ha ordinato di andartene senza annoiarla con i tuoi problemi. Così sei tornato in cucina. Me l'hai detto prima, vero?

— Sì, capo.

— È la verità, Wu?

— Sì, capo. Perché dovrei mentirvi?

— Va bene. Puoi andare ora.

— Bene, capo.

Quando il vecchio se ne andò trascinando le sue ciabatte di velluto, Charlie, voltandosi, incrociò il penetrante sguardo di Tarneverro. — Tutto

questo è molto interessante — disse l'astrologo con freddezza. — Quindi quando vi ho fatto notare il particolare dell'orologio stavo solo perdendo tempo. Voi avete sempre saputo che Shelah Fane non è stata assassinata alle otto e due minuti.

Charlie gli posò una mano sul braccio.

— Vi prego di non considerarla un'offesa. Sapevo che la signorina Fane era stata vista a quell'ora, ma ero ancora incerto su come era stato manipolato l'orologio. E così ho ascoltato con vero interesse la vostra spiegazione. Potevo alla fine non ringraziarvi? Un vero gentiluomo è sempre cortese. Più io vi ringraziavo di cuore, più voi lavoravate con intelligenza e vigore.

— Davvero? — chiese Tarneverro avvicinandosi a lui. Charlie si rivolse al vagabondo. — Signor Smith — cominciò.

— Per fortuna, ispettore — rispose Smith. — Temevo che mi aveste dimenticato. Cosa posso fare per voi ora?

— Un momento fa stavate raccontando di aver sentito la conversazione tra questo gentiluomo e la vittima. Siete stato interrotto in un momento cruciale, ma io sono ansioso di sentire la fine della vostra storia.

Fyfe si alzò in piedi, fissando con intensità il derelitto con la giacca di velluto. Smith ricambiò lo sguardo con i suoi occhi grigi e pensosi. — Oh, sì — disse lentamente — sono stato interrotto. Ma ci sono abituato. È vero, vi stavo dicendo che li ho sentiti parlare. Ebbene, non c'è ragione di continuare ora. Non ho altro da aggiungere, a parte quello che il signore vi ha già confessato. — Fyfe si voltò. — Lui l'ha implorata di tornare da lui, dicendo che l'amava e tutto il resto. Ma lei non voleva ascoltarlo. Mi dispiaceva molto per lui perché mi sono trovato anch'io nella sua situazione. Ho sentito che lei diceva: "Oh Bob, a cosa serve?" Ma lui continuava a insistere e ogni tanto guardava l'orologio. "Non ho più tempo" ha esclamato alla fine. "Ne parleremo dopo... " Poi ho sentito il rumore della porta che sbatteva.

— E la donna era sola nella stanza, viva e vegeta. Ne siete certo?

— Sì; la tenda svolazzava e l'ho vista dopo che lui se ne era andato. Era da sola e camminava.

Charlie guardò Fyfe con uno sguardo allibito. — Non vi basta un alibi. Ora ne avete un secondo. Io non vi capisco, signor Fyfe.

L'attore scrollò le spalle. — Trovo difficile io stesso capire. Forse è una questione di temperamento. Noi gente di teatro siamo inclini a

drammatizzare tutto.

— Allora ritirate la vostra confessione?

— Cos'altro potrei fare? — Chan non mancò di notare lo sguardo tra l'elegante attore e il logoro vagabondo. — Altri mi hanno costretto a ritirarla. Non ho ucciso Shelah Fane, è vero. Ma pensavo che fosse meglio se...

— Cosa?

— Nulla.

— Pensavate che fosse meglio che io non proseguissi le mie indagini.

— Oh, proprio no.

— Temete che quest'uomo abbia sentito qualcosa della conversazione avvenuta tra voi e la vostra ex moglie. Qualcosa che non volete che si sappia.

— Voi avete un'immaginazione molto acuta, ispettore.

— E ho anche l'abitudine di svelare fatti che gli altri vogliono tenere nascosti. Fino a ora i vostri movimenti hanno avuto successo; ma non ho ancora terminato con voi, signor Fyfe.

— Sono al vostro servizio, in qualsiasi momento, signore.

— Grazie mille, ma spero che il nostro prossimo incontro sarà più utile per me. — Guardò Smith. — In quanto a voi, anche se sono desolato nel rilasciare una simile dichiarazione, credo che voi mischiate fantasia e realtà.

Il vagabondo scrollò le spalle. — Ecco che giudicate ancora un uomo dall'abito che indossa.

— Non giudico dai vostri abiti, che sono silenziosi, ma dalla vostra lingua, che parla — gli rispose Charlie. — Signor Spencer, volete per favore portare quest'uomo alla stazione di polizia e prendergli le impronte digitali?

— Spero che tante attenzioni — commentò Smith — non mi facciano girare la testa.

— Dopo — continuò Charlie — potete rilasciarlo, per il momento.

— D'accordo, Charlie — disse Spencer.

— C'è un'altra cosa. Voglio presentarvi tutte le persone presenti in questa stanza. — La cerimonia di presentazione fu piuttosto lunga. — Avete già visto il cuoco e il maggiordomo. C'è anche una cameriera che vi fermerete a conoscere mentre uscite. Dalla stazione andate subito al molo sette, da dove la *Oceanic* partirà questa sera a mezzanotte. Nessuno dei

presenti deve salire sulla nave. Avete capito?

— Certo Charlie; ci penso io — annuì Spencer.

Jaynes si fece avanti. — Vorrei ricordarvi che il mio bagaglio è a bordo della nave. Ho qualcosa nel guardaroba e...

Charlie annuì. — Avete fatto bene a dirlo. Signor Spencer, fate in modo che i bagagli del signor Jaynes vengano sbarcati e custoditi al molo San Francisco. Spiegate che il signore è trattenuto da affari importanti a Honolulu. Va bene, signor Jaynes?

— Non va affatto bene — borbottò lui — ma immagino di non poter fare altro.

— Proprio così — annuì Charlie. — Kashimo, accompagnate il signor Spencer in città. Il vostro appassionato lavoro in questa casa è terminato. Vi ritirate in gloria e se tornerete rientrando dalla finestra vi farò ritirare per sempre. Ricordatevelo.

L'apprendista detective annuì, uscendo con Spencer e il vagabondo. Robert Fyfe fece un passo verso di lui.

— Io devo restare ancora? — chiese.

Charlie lo guardò pensieroso. — Non credo. Potete andare. Voi e io parleremo quando avrò più tempo.

— Quando volete, ispettore. — Fyfe scostò le tende, tenendole aperte. — Alloggio al *Waioli Hotel*, sulla Fort Street — aggiunse. — Venite quando volete. Buona notte. — Uscì nella hall, dove Spencer stava parlando con la cameriera. La porta si chiuse alle sue spalle e un attimo dopo se ne andarono anche i due poliziotti e Spencer.

Charlie fissò il gruppo esausto che aveva davanti agli occhi. — Accettate il mio invito e fatevi coraggio — disse. — Diamo al signor Spencer il tempo di tornare dal molo e poi vi lascerò andare. Mentre aspettiamo, ci sono ancora un paio di questioni. Dall'ultima volta che vi ho parlato, le cose sono cambiate. La tragedia non è certo avvenuta alle otto e due minuti. Dobbiamo ritardarla perché l'omicidio è avvenuto tra le otto e dodici e le otto e mezza. Ci sono diciotto minuti, diciotto minuti molto importanti. Tutti voi dovete chiedervi: "Cosa stavo facendo in quei diciotto minuti?".

Si interruppe. I suoi occhi erano particolarmente vivi e attenti. I cinesi si trovano molto a loro agio di notte; è il loro periodo preferito. Lui era l'unico a essere pieno di energia. Gli altri erano esausti e stanchi e il make-up delle signore stava cedendo, svelando il pallore dei loro volti.

— Diciotto importanti minuti — ripeté Chan. — La signorina Dixon, la signorina Julie e il signor Bradshaw erano in mare. Sulla spiaggia c'erano la signora Ballou che aspettava l'ora di cena. Negli ultimi dieci minuti il signor Ballou si è allontanato e nessuno sa dire dove...

— Posso spiegarvelo io — intervenne Ballou. — Sono venuto in questa stanza e il maggiordomo può testimoniarlo. Sono venuto qui a fumare una sigaretta che mi aveva offerto lui.

— È rimasto con voi mentre fumavate?

— No, me l'ha accesa e poi è uscito. Quando è tornato, io ero seduto sulla stessa sedia...

— Volete farmelo notare, eh? — sorrise Charlie.

— Non mi importa se lo avete notato o no.

Charlie prese un fazzoletto per asciugarsi il sudore dalla fronte. La notte tropicale cominciava a farsi sentire.

— Ora mi rivolgo ai quattro signori che hanno visto sgretolarsi i loro alibi. So dove si trovavano alle otto e due minuti, ma poi...

— Voglio essere il primo — intervenne Tarneverro. — Mi avete visto avvicinarmi a due persone nella hall; sono miei vecchi amici australiani. Siamo rimasti insieme qualche minuto e poi io ho suggerito loro di fare una passeggiata nel cortile. Siamo stati lì a chiacchierare e quando ho guardato l'orologio erano le otto e mezza. Così, scusandomi, ho detto che dovevo andare. Mi hanno riaccompagnato in albergo, dove avevo lasciato il cappello e, uscendo dalla porta, ho incontrato voi.

Charlie lo scrutò. — I vostri vecchi amici giureranno quanto avete detto?

— Non vedo perché no. Sanno che è la verità.

Chan sorrise. — Mi congratulo con voi, signor Tarneverro.

— Anch'io mi congratulo con me stesso, ispettore. Vi avevo detto che avevo un alibi.

— Signor Jaynes? — chiese Chan.

Jaynes scrollò le spalle. — Io non ho alibi — disse. — Durante quei diciotto minuti ho vagabondato solo sulla spiaggia. Pensate ciò che volete. Non sono venuto qui.

— Signor Van Horn, voi invece siete venuto qui? — chiese Charlie rivolgendosi all'attore.

— Sì, per mia sfortuna — esclamò Van Horn. — È la prima volta nella mia lunga carriera che mi separo da una compagnia. Mi servirà di lezione... ve lo assicuro.

— Se non sbaglio, erano le otto e quindici quando Jessop vi ha fatto entrare?

— Circa quell'ora, sì. Mi ha subito comunicato che il gruppo, o almeno gli ospiti già arrivati, si erano trasferiti sulla spiaggia. Io sono uscito in giardino, notando subito una luce nella casetta estiva e ho pensato di andarci. Magari lo avessi fatto. Ma, sentendo delle voci in riva al mare, sono è andato subito sulla spiaggia. Mi sono seduto accanto a Rita Ballou, ma lo sapete già.

Chan annuì. — Restate solo voi, signor Martino.

Il regista scrollò le spalle. — Come Van Horn e il signor Jaynes non ho un vero alibi — disse. — Sono al loro stesso livello dopo che avete smantellato la teoria delle otto e due minuti. — Si asciugò la fronte madida con un fazzoletto. — Dopo che Jaynes se ne è andato, incamminandosi sulla spiaggia, sono rimasto seduto davanti a uno degli hotel, in riva al mare. Mi sarei dovuto preoccupare di crearmi un alibi, immagino, ma non sono intelligente come il signor Tarneverro. — Lanciò un'occhiata torva all'astrologo. — Sono rimasto seduto da solo; il panorama era davvero bello. Mi piacerebbe utilizzarlo in un film: il cielo viola pieno di stelle, i lampioni gialli affacciati sull'acqua, il nero profilo di Diamond Head. Ci vorrebbe una pellicola a colori, ma tra poco tempo saranno disponibili. Mi sono divertito a progettare una storia perché non si può contare sempre sugli autori. Quando ho guardato l'orologio erano le otto e venticinque e così sono salito in camera mia a pettinarmi e a prendere il cappello. Quando sono sceso ho incontrato voi e il signor Tarneverro e ho saputo della morte di Shelah Fane.

Charlie stava fissando pensieroso il regista. All'improvviso l'astrologo lo costrinse a spostarsi, mettendosi di fronte a Martino.

— Avete un brutto taglio sulla fronte, Martino — esclamò Tarneverro. Trasalendo, il direttore si toccò la fronte e quando si guardò la mano notò una striscia rossa.

— Per Giove! — esclamò. — Che strano...

— Farete meglio a consegnare subito al signor Chan il fazzoletto che avete in tasca.

— Quale fazzoletto? — Martino mise la mano in tasca. — Oh, questo?

— Lo prenderò io — disse Charlie. Lo stese sul tavolo, prendendo la sua lente di ingrandimento. Per un attimo studiò il centro del fazzoletto e poi lo sfiorò piano, sollevando lo sguardo.

— È una strana faccenda, signor Martino — commentò. — In questo fazzoletto ci sono dei frammenti di vetro. Come lo spiegate?

Martino si alzò in fretta, chinandosi sul tavolo con espressione seria. — Non so spiegarlo — disse. — Non so nemmeno come questo fazzoletto sia finito nelle mie tasche.

Chan lo guardò con intensità. — Non è di vostra proprietà? — domandò.

— No di certo — rispose il direttore. Io porto sempre due fazzoletti negli abiti da sera. Uno qui — indicò il taschino della giacca, dal quale spuntava un fazzoletto — e un altro nella tasca interna. — Estrasse il secondo. — Di certo non me ne serve un terzo. Prima ho infilato la mano in tasca e, toccando qualcosa, l'ho preso. Ma io non l'avevo messo lì, non è mio.

— Una strana storia! — commentò Tarneverro con una smorfia.

— Mio caro Tarneverro — disse il regista — quando avrete girato tanti film come me, scoprirete che a volte la verità sembra meno probabile della finzione. — Prese il fazzoletto di seta e lo porse a Charlie. — A proposito, c'è il marchio di una lavanderia in quest'angolo.

— Lo so — annuì Chan. Rimase immobile per un momento, fissando la piccola lettera B ricamata in nero sul bordo. Poi guardò Wilkie Ballou. L'hawaiano ricambiò lo sguardo e, prendendo un fazzoletto, si asciugò la fronte.

10.
A Shelah da Denny

Scrollando le sue ampie spalle, Charlie si voltò verso Martino. Il viso del regista era più paonazzo del solito e l'uomo faticava a respirare.

— Volete rilasciare una dichiarazione? — chiese Chan. — Avete dei sospetti su chi può aver infilato questo fazzoletto nella vostra tasca?

Martino rimase pensieroso. — Quando abbiamo lasciato la sala da pranzo — disse — eravamo tutti riuniti contro la porta. Mi è sembrato di sentire uno strappo alla tasca.

— Chi era vicino a voi in quel momento?

— È difficile dirlo. Eravamo tutti lì. La faccenda è molto seria e non voglio tirare a indovinare. — Si fermò, guardando l'astrologo. — Ricordo che il signor Tarneverro non era lontano.

— È un'accusa? — chiese Tarneverro con freddezza.

— Non precisamente. Non posso essere sicuro...

— Vi piacerebbe essere sicuro, vero? — suggerì l'astrologo.

Martino scoppiò a ridere. — Avete colpito nel segno, amico. Non mi piacete affatto e lo sapete. Se fosse dipeso da me, vi avrei costretto ad andarvene da Hollywood molto tempo fa.

— E non essendoci riuscito, avete cercato di mettermi contro tutte le donne, in segreto.

— Cosa vuole dire in segreto? L'ho fatto alla luce del sole e voi lo sapete. Le ho consigliate di starvi lontano...

— Perché?

— Non mi piace ciò che vedo nei vostri occhi, amico. L'ho detto anche alla povera Shelah questa mattina! Cosa vi ha riferito?

— Qualcosa che non voglio discutere con voi. Quindi siete rimasto seduto in riva al mare, vero?

— Oh, non siate troppo sicuro del vostro alibi — esclamò Martino. — Come mai lo avevate così pronto da sfornare? Avete letto nel futuro?

— Signori, signori! — protestò Charlie. — Così non arriveremo a nulla. Mi rendo conto che avete i nervi molto tesi e sono quindi lieto di aprire la porta, annunciando che le indagini sono terminate per ora. Siete liberi di andarvene.

Tutti si slanciarono nella hall. Chan li seguì.

— Ho ancora una cosa da dirvi — aggiunse — anche se sono certo che il suono della mia voce sarà detestabile per voi. Ma ricordate che siete su una piccola isola nel mezzo dell'infinito Oceano Pacifico. Qualsiasi tentativo di salpare ci verrà subito riferito e sarà guardato con sospetto. Vi prego quindi di restare e di godervi le bellezze del luogo, sulle quali il signor Bradshaw sarà lieto di tenere un'orazione in qualsiasi momento.

— È vero — annuì il giovanotto. — Sdraiatevi su una spiaggia ombreggiata dalle palme e dimenticate i vostri guai. Da qualche parte, l'inverno sta attanagliando...

— In luglio? — chiese Van Horn.

— Certo; al Polo Sud, per esempio. Dimenticatevi di Hollywood. Ricordate che alle Hawaii c'è il clima che tutti desidererebbero avere.

La porta si chiuse alle spalle di Ballou e di sua moglie. Van Horn, Martino e Jaynes li seguirono. Bradshaw tornò in salotto, dove Julie e Diana erano rimaste sedute, lasciando Charlie e l'astrologo nella hall.

Tarneverro prese il cappello.

— Ispettore — mormorò — avete tutta la mia comprensione. Il caso è davvero complesso.

— Ma ho il vostro aiuto — gli ricordò Chan. — Il pensiero mi consola. Tarneverro scosse la testa. — Temo che stiate sopravvalutando i miei poteri. Ma sono al vostro servizio comunque. Quando vi rivedrò?

— Verrò da voi domani mattina — rispose Chan. — Faremo una lunga chiacchierata. Forse, riflettendoci durante la notte, tutti e due avremo qualcosa da dirci.

— Cercherò di fare del mio meglio — annuì Tarneverro uscendo. Per un momento Charlie rimase sulla porta a guardarlo e poi, voltandosi, tornò in salotto.

— Signorina Dixon — disse — posso avanzare un'altra richiesta? Volete accompagnarmi, indicandomi le stanze e le persone alle quali erano state assegnate? Devo svolgere un'ulteriore piccola ricerca prima di ritirarmi.

— Ma certo — rispose l'attrice. — E, a proposito di ritirarsi, spero che controllerete la mia camera per prima. Mi sento davvero esausta dopo questa terribile serata.

Lei e Charlie scomparvero. Con un gesto disperato, Julie si accasciò sulla sedia.

— Povera ragazza! — mormorò il signor Bradshaw.

— Oh, Jimmy, è stata davvero una serata terribile, vero?

— Avete ragione. Pensate, Julie, pensate! Eravate vicino a Shelah Fane più di chiunque altro. Non avete idea di chi... di chi può aver commesso un simile orrore?

Lei scosse la testa. — Non riesco a immaginarlo. Naturalmente Shelah aveva dei nemici, come tutte le persone di successo. Era invidiata, forse anche odiata. Ma non avrei mai creduto che qualcuno la odiasse fino a questo punto. È incredibile.

Il ragazzo si sedette accanto a lei. — Non pensiamoci per un momento. Cosa ne sarà di voi? Cosa farete ora?

— Oh, immagino che tornerò da dove sono venuta.

— E da dove siete venuta? Non me lo avete ancora detto.

— Da una pensione per attori di Chicago; ero in viaggio con mia madre quando... quando mi ha lasciato. Vedete, i miei genitori erano gente di teatro, anche mio padre. La mamma considerava San Francisco la sua casa, anche se non ci andava mai. Ma era nata lì, come molti buoni attori. E lei...

— Doveva essere un'ottima attrice, vero? — domandò Jimmy.

— Credo di sì. Ho una nonna che ora ha settantadue anni e che ogni tanto va ancora in tournée; un vero tesoro, Jimmy. Credo che andrò da lei e troverò un lavoro. Dovrei cavarmela in un ufficio, credo. La nonna sarà contenta di avermi con sé. Siamo rimaste solo io e lei.

Bradshaw raccolse il coraggio. — Se non hai altro da aggiungere, posso parlarti un po' delle Hawaii? Ovunque c'è poesia e bellezza. Il clima porta felicità e allegria, come conseguenza naturale della luce del sole, degli arcobaleni e delle colline viola. Qui non ci sono tempeste di neve né colpi di sole. Honolulu ha un aspetto bello per chiunque. E...

— Jimmy, cosa diavolo...?

— E la gente è gentile come la natura. Troverai...

— Non ti capisco, Jimmy.

— È molto semplice. Ho pubblicizzato questo posto a cinquantamila turisti e ora voglio convincere anche te. Vorrei sostituire tua nonna, vedi. Lei è senza dubbio un tesoro, come hai detto tu. Forse io non lo sono, ma sono ancora giovane. Naturalmente non ti sto proponendo solo Honolulu, ma includo anche me nell'offerta. Cosa ne dici, Julie? Un piccolo cottage, tra le siepi e i fiori...

— Tu... tu intendi dire che mi ami, Jimmy? — balbettò la ragazza.

— Oh, mio Dio, non l'avevo ancora detto? Ora dovrò riscrivere tutto il dannato discorso. Ma certo che ti amo; chi potrebbe non amarti? Forse non è il momento più adatto per dirtelo, ma non voglio che tu pensi che ho l'abitudine di rimandare le cose, visto che vivo in un ambiente pigro. Sono pazzo di te e, prima che tu scriva a tua nonna di venirti a prendere al molo, anche se potrebbe essere in tournée da qualche parte, voglio che tu pensi alle Hawaii e a me. Lo farai, Julie?

Lei annuì. — Lo farò, Jimmy.

— Questo mi basta — sorrise lui.

Quando Chan entrò nella stanza, il ragazzo si alzò. — Va bene, Charlie, potete accompagnarmi? Ho prestato la macchina a mio fratello e così vi onorerò della mia presenza in quel vostro famoso macinino.

— Sarete il benvenuto — gli rispose Chan. — Sì, sto andando in città. Ho solo un'ultima cosa da fare...

Anna, la cameriera, entrò di corsa nella stanza. — La signorina Dixon mi ha detto che volevate parlarmi — disse a Chan.

Lui annuì. — Si tratta di una sciocchezza. Questa sera mi avete detto che

dal dito della signorina Fane mancava un anello di smeraldi.

— È vero, signore.

Julie O'Neill si sporse in avanti, senza fiato e con gli occhi spalancati.

— È questo? — chiese Chan mostrando un anello di platino decorato con una pietra verde che luccicò nella sala.

— Sì — rispose Anna.

Chan si voltò verso Julie. — Mi dispiace trascinarvi nella faccenda, ma dovete cortesemente spiegarmi come mai questo anello è stato trovato nel cassetto della vostra scrivania? — La ragazza trasalì mentre Jimmy Bradshaw la fissava trasecolato. — Mi dispiace molto dovervi fare questa domanda, che mi deprime davvero — continuò Charlie. — Ma devo avere la spiegazione.

— È molto semplice — mormorò Julie.

— È naturale — rispose Chan inchinandosi. — In che senso semplice?

— Ecco... — esitò la ragazza. — Siamo solo noi e quindi posso parlare con franchezza. Shelah era sempre al verde. I soldi non avevano significato per lei e le scivolavano dalle mani. È tornata dai Mari del Sud nello stato attuale: al verde. Tutti si approfittavano di lei, derubandola se era possibile.

— Tutti? — ripeté Chan. — Intendete forse i suoi servitori?

— Alcuni di loro, sì, se ne avevano la possibilità. Ma ora non importa. Shelah è arrivata qui senza soldi, come sempre. Aveva ormai avuto tutti gli arretrati che la compagnia le doveva e che non erano più generosi come prima. Oggi, appena arrivata a casa, mi ha mandato a chiamare, dicendomi che aveva bisogno di contanti. Mi ha dato quell'anello, dicendomi di venderlo. Avevo deciso di fare un giro immediato per le gioiellerie questo pomeriggio, ma poi ho cambiato idea. Non mi andava di fare una simile commissione. Comunque sarei andata domani mattina... se oggi non fosse successa una cosa simile. Ecco perché avevo l'anello.

Chan rimase pensieroso. — Ve l'ha dato appena arrivata in casa. A che ora con precisione?

— Alle otto di questa mattina.

— Lo avete voi da quel momento?

— Sì, naturalmente. L'ho messo nel cassetto perché pensavo che sarebbe stato più al sicuro.

— Questo è tutto ciò che avete da dirmi?

— Questo è tutto. — La ragazza sembrava sul punto di piangere. Charlie

si voltò verso la cameriera. — Potete andare, Anna — disse.

— Molto bene, signore. — Anna se ne andò, lanciando un'occhiata alla ragazza.

Charlie sospirò. Anche se aveva il turno notturno, la stanchezza cominciava a farsi sentire. Portò l'anello alla luce, esaminandolo con la lente di ingrandimento. C'era un'incisione interna: "A Shelah da Denny". E così Denny Mayo tornava nel caso? Chan scrollò le spalle.

Voltandosi, si accorse che Julie stava piangendo sommessamente. Bradshaw le passò un braccio intorno alle spalle. — Va tutto bene, dolcezza — le disse. — Charlie ti crede. Non è vero, Charlie?

Chan si inchinò. — Come potrei nutrire simili brutali dubbi davanti a tanto fascino? Signorina Julie, sono addolorato nel vedere che siete allo stremo delle forze. Il signor Bradshaw e io ce ne andremo subito, lasciandovi a un buon sonno ristoratore. Siete giovane e una bella dormita vi farà bene. Vi auguro la buonanotte.

Scomparve dietro la tenda e Bradshaw, dopo aver bisbigliato qualcosa nell'orecchio della ragazza, lo seguì. Jessop, trattenendo uno sbadiglio, ma cortese come sempre, li accompagnò alla porta. Charlie si fermò un momento sulle scale, rimirando il cielo e respirando profondamente.

— E pensare — disse — che mentre svolgevo le estenuanti indagini in casa, le stelle brillavano nel cielo e la notte tropicale avanzava, come sempre. Forse ho dimenticato qualcosa? Comunque un breve riposo sarà tonificante come la pioggia.

Salirono in macchina, attraversando le strade deserte.

— Una gran brutta faccenda, vero, Charlie? — suggerì il ragazzo. Chan annuì. — Ho la testa in fiamme. Ho scoperto molte cose e tuttavia non ho in mano niente. — Passarono davanti al *Moana Hotel*, insolitamente buio. Le pareti rosa del *Grand Hotel* luccicavano sotto la luce della luna. — Quando mi avete telefonato — aggiunse Chan — ero alle prese con un pesce dal gusto ottimo. Ahimè! Il piccolo pesce e io non ci incontreremo più.

— Mi dispiace di avervi rovinato la cena — replicò Bradshaw.

— A me basterebbe che questo caso non mi rovinasse la reputazione — borbottò Chan. — Come uscirò da questa faccenda? Con successo o cospargendomi la testa di cenere?

— Ho chiamato i giornali della mattina — gli riferì il ragazzo. — Lavoravo lì, sapete. Erano a corto di uomini e così ho scritto due righe per

loro. Ora devo completare la storia. Dirò che la polizia non ha la minima idea di chi possa essere il colpevole. Va bene?

Charlie frenò all'improvviso per evitare di finire sul marciapiede. — Non sapete fare di meglio? Non direte niente del genere. Affermate che la polizia ha molti indizi e che è prossima a una conclusione.

— Ma questa è la solita vecchia storia, Charlie. E, giudicando dalle vostre parole, non è vero.

— Non è quasi mai vero — gli ricordò Charlie. — Dovreste saperlo.

— Va bene, dirò così, per farvi contento, Charlie. A proposito, ho sentito che Tarneverro lavorerà con voi.

— Sì, crede di essere un valente assistente.

— Potrebbe essere vero. Ma voi desiderate il suo aiuto?

Charlie scrollò le spalle. — È l'uccello che sceglie l'albero, non l'albero l'uccello — commentò.

— Tarneverro è davvero uno strano tipo. Mi dà una strana sensazione quando lo guardo. — Proseguirono in silenzio per diverso tempo. — Comunque, una cosa è certa — affermò il giovanotto.

— Davvero? — chiese Charlie. — Quale? Forse mi è sfuggita nella fretta.

— Parlo di Julie: è chiaro che non ha niente a che fare con questa storia. Charlie fece una smorfia. — Ho anch'io dei vaghi ricordi — disse.

— Di cosa?

— Della gioventù... e dell'amore. Dal momento che sono padre di undici figli è chiaro che è passato molto tempo da quando andavo in giro con la testa tra le nuvole e il cuore che batteva all'impazzata. Ma ho ancora i miei ricordi.

— Oh, che sciocchezza! — protestò Bradshaw. — Io parlo con freddezza, da esterno.

— E io mi permetto di suggerire con umiltà che la luna delle Hawaii ha colpito ancora — commentò Chan. — State attento o perderete la vostra bravura di scrittore.

Quando si fermò davanti agli uffici del giornale, lo stridore dei freni riecheggiò nelle strade deserte. Al primo piano c'era una sola luce accesa mentre le finestre del secondo erano illuminate a giorno. In questi uffici venivano smistati telegrammi e messaggi provenienti da ogni parte del mondo, dall'Europa, dall'Asia, dal continente, frammenti di notizie che arrivavano in questa piccola isola sognante del Pacifico.

Jimmy Bradshaw stava per scendere ma si arrestò. Con la coda dell'occhio, fissò Charlie. — Immagino di non poterlo riavere adesso, vero?

— No, non potete — replicò Chan con fermezza.

— Voi di cosa state parlando? — chiese il giovanotto con aria innocente.

— Della stessa cosa di cui parlate voi — borbottò Charlie.

— Io parlavo del fazzoletto che avete trovato nella tasca del regista.

— Anch'io — rispose Charlie con voce blanda.

— Allora sapevate che è mio?

— L'ho immaginato. C'era una piccola B iniziale. E ho anche sentito il vostro profumo. Ho ammirato molto il vostro contegno; non avete fatto una piega. Mi direte che vi è stato rubato dalla tasca?

— Deve essere successo così, sì.

— Quando?

— Non lo so, ma immagino mentre ero in mare.

— Ne siete certo?

— Sembra l'unica spiegazione possibile. Ma non mi ero accorto della sua scomparsa.

— E vi siete ben guardato dal dirmelo.

— È la mia solita modestia, Charlie — rise il giovanotto. — Detesto la pubblicità. Fatemi dare un'occhiata.

Charlie glielo passò e Bradshaw lo esaminò alla luce. — È proprio il mio. — Indicò l'iniziale. — La uso per la lavanderia. È abbastanza sinistro, se volete saperlo.

Charlie riprese il fazzoletto. — Ho abbastanza prove per mettervi in prigione — commentò.

— Volete scherzare con il potere della stampa? — gli ricordò il ragazzo. — Io ci penserei due volte, Charlie. Non sarebbe bello nei confronti dei nostri distinti ospiti e non si adatta all'ospitalità hawaiana che io decanto. — Esitò. — Avrei potuto usare quel fazzoletto questa sera.

— Anch'io — rispose Chan.

— Oh allora, non parlerò del mio ruolo nell'immortale storia che sto per scrivere. Arrivederci, ispettore.

— Arrivederci! — Chan ricambiò il saluto. — E per favore non parlate del fazzoletto nella storia che scriverete e non fatene parola con nessuno, altrimenti mi sentirete!

— Ok Charlie. Resterà un segreto. Nessuno lo saprà, tranne voi e io... e la mia lavanderia.

11.
Mezzanotte a Honolulu

Chan si avviò lentamente verso Halekaua Hale, ai piedi di Bethel Street, al quartier generale della polizia. Parcheggiata la macchina, scese con passo deciso. C'era la luce nel suo ufficio ed entrando trovò il suo capo.

— Salve, Charlie — lo salutò il suo superiore. — Vi stavo aspettando. Ero a Kalaua questa sera, altrimenti vi avrei raggiunto sulla spiaggia. È un bel pasticcio, vero? Avete scoperto qualcosa?

Chan scosse la testa con espressione triste, guardando l'orologio. — È una storia lunga — spiegò.

— In ogni caso voglio sentirla — rispose il capo. Era pieno di energia, perché il viaggio sotto la luna a Kalaua era stato rinfrescante e riposante.

Charlie si sedette e prese a parlare mentre il suo superiore lo ascoltava con attenzione. Cominciò con la prima scena dell'omicidio, la scomparsa dell'arma e il fallito tentativo dell'assassino di far credere che l'omicidio fosse avvenuto alle otto e due minuti. Poi, a proposito delle prove, menzionò la perdita della spilla di diamanti che teneva appuntate le orchidee al vestito.

— È già qualcosa — commentò il Capo accendendosi un sigaro.

Chan scrollò le spalle. — Non vedo cosa — borbottò. Poi raccontò la storia di Shelah Fane e della sua presenza al momento dell'omicidio di Denny Mayo, come lei l'aveva riferita a Tarneverro quella mattina.

— Bene, bene! — esclamò il Capo. — Questo spiega il movente, Charlie. Ora, se solo lei avesse scritto quel nome come le aveva detto Tarneverro...

Con forte disgusto, Charlie aggiunse l'episodio della lettera scomparsa. Il suo Capo lo guardò con aria sorpresa e di disapprovazione.

— Non vi era mai successa una cosa del genere, Charlie. Vi è sfuggita la presa?

— Per un momento sì e ho perso anche la lettera — ammise Charlie a malincuore. — Ma poi ho scoperto che la cosa non aveva una grande importanza. — Il suo viso si illuminò quando raccontò la scoperta della

lettera sotto il tappeto, lettera che non provava nulla, a parte la storia di Tarneverro. Poi riferì della distruzione del ritratto su cui Shelah Fane era stata vista piangere nel pomeriggio.

— Qualcuno non voleva che lo vedeste — commentò il Capo aggrottando la fronte.

— Sono arrivato anch'io alla stessa deduzione — ammise Charlie. Poi descrisse l'arrivo di Robert Fyfe, che per la seconda volta in poche ore si recava a Waikiki e infine raccontò del vagabondo.

— Abbiamo preso le impronte digitali e lo abbiamo lasciato andare — riferì il Capo. — Non farebbe male a una mosca.

Chan annuì. — Non ci sono dubbi. — Poi parlò della puntuale confessione di Fyfe, lasciando il Capo molto meravigliato. Menzionò anche il ritrovamento del fazzoletto con i frammenti di vetro nella tasca di Martino e la dichiarazione di Bradshaw a proposito di quello stesso fazzoletto. Alla fine gli mancava il respiro. — Le cose stanno così — concluse.

Il suo Capo lo fissava con un sorriso divertito. — Ebbene Charlie, tante volte ho temuto che non vi trovaste bene qui, dopo essere stato sul continente. Dicevate che era troppo tranquillo, che non c'era nessun caso clamoroso, a parte recuperare giocatori falliti in qualche fosso. Non molto eccitante, vero? Immagino che questa sera vi possiate ritenere soddisfatto, eh?

— Forse non è esagerato dire che mi sento a disagio — ammise Chan. — Come uscirò da questa storia? È una domanda che mi preoccupa.

— Non dobbiamo angosciarci — rispose il Capo con decisione. Era un uomo intelligente e sapeva come incoraggiare gli altri. Si rendeva conto che Charlie avrebbe avuto delle brutte giornate. Lo guardò con un'occhiata di ammirazione. Charlie era assonnato e sciupato; non c'era nulla di vivace o di intelligente nella sua espressione. Il Capo però si consolò con i ricordi. Chan era sempre più acuto di quello che il suo aspetto lasciava immaginare.

Rifletté un momento. — Questo Tarneverro, che tipo di uomo è?

Chan si illuminò. — Oh, forse siete andato al cuore del problema. Tarneverro è tenebroso come una notte di pioggia, ma è nel suo personaggio. Ha una mente svelta e sembra molto ansioso di aiutare un povero poliziotto come me.

— Forse troppo ansioso?

Charlie annuì. — Ci ho pensato. Ma dobbiamo essere cauti: afferma di poter produrre la testimonianza di una coppia di coniugi che sarebbe stata con lui fino all'ora in cui è stato scoperto il delitto. Me ne accerterò domani, ma non dubito della veridicità di questo alibi. No; sono certo che non è andato a casa di Shelah Fane fino al momento in cui ci è venuto con me. Ci sono altri punti in suo favore.

— Quali, per esempio?

— Vi ho detto che avevo parlato con lui prima di sapere del delitto. In quella conversazione lui mi ha predetto che la sera avremmo effettuato un arresto. Sarebbe stato sciocco da parte sua affermare una cosa del genere se avesse avuto l'intenzione di commettere un omicidio. E Tarneverro non è uno stupido, anzi! Inoltre, con la sua ansia di aiutarmi, ha scoperto il trucco dell'orologio. È stata una scoperta brillante, anche se inutile, visto che io avevo già saputo tutto da Wu Kno-ching, ma comunque testimonia la sua volontà di aiutare. No, non credo che sia colpevole di omicidio e tuttavia...

— Tuttavia cosa, Charlie?

— Preferisco non parlarne ora. Potrebbe voler dire tanto ma potrebbe anche non voler dire nulla.

— Avete qualcosa contro Tarneverro? — chiese il Capo, guardandolo fisso.

— Per ciò che riguarda l'omicidio no. Quando è avvenuto, sono certo che si trovava da un'altra parte. Ma in un altro senso, forse... comunque, permettetemi di lasciar passare qualche ora prima di divulgare ciò che penso. — Il robusto detective si mise una mano tra i capelli. — Accidenti, sono ancora pieno di dubbi e di domande!

— Dovrete risolverle, Charlie — gli disse il capo in tono gentile ma preoccupato. — Si tratta dell'onore dell'intera forza di polizia. Se questa gente arriva nella nostra piccola città e si ammazza a Waikiki, dobbiamo dimostrare che non possono farla franca. Io mi fido di voi.

Chan si inchinò. — Temo che sia così. Apprezzo molto la vostra fiducia e farò del mio meglio, con le mie umili capacità. Ora vi auguro la buonanotte. Questa serata mi ha distrutto, più di una lunga conferenza.

Uscì dalla hall proprio mentre Spencer entrava. Chan guardò l'orologio.

— La *Oceanic* è partita? — domandò.

— Sì.

— Con nessuno dei nostri amici a bordo, spero? — disse Chan.

— Nessuno era a bordo. Credo di essere stato tra i primi ad arrivare. Uno di loro si è fatto vedere però.

— Chi?

— Alan Jaynes. È arrivato in macchina dal *Grand Hotel* a prendere i suoi bagagli. L'ho sentito imprecare mentre la nave si allontanava dal porto. L'ho aiutato a caricare la macchina e poi l'ho visto avviarsi verso la spiaggia. Mi ha lasciato un messaggio per voi.

— Di cosa si tratta?

— Ha detto che salperà con la prossima nave e che dovrete scatenare i diavoli dell'inferno per fermarlo.

Charlie sorrise. — Farò in modo che gli interessati chiamati in causa si radunino sul molo se tenterà di andarsene. Scese di un paio di gradini. Alla luce del lampione vide avvicinarsi Smith, il vagabondo.

— Ma che bella trovata, ispettore! — disse quel gentiluomo. — Mi avete offerto un passaggio fino alla stazione di polizia e poi mi avete dato un calcio. Come tornerò nel mio letto? L'ho già fatta a piedi una volta questa sera.

Charlie si mise la mano in tasca, prendendo una piccola moneta. — Potete andare in tram — suggerì.

Smith prese la moneta. — Dieci centesimi — borbottò. — Non posso salire su un tram e dare all'autista una moneta. Un gentiluomo come me deve aver almeno un dollaro in mano.

Seppure esausto, Chan rise. — Mi dispiace — rispose. — Forse avete ragione. Ma in questo momento penso che sia saggio lasciarvi solo i soldi per una corsa. È tardi e dovreste riuscire a mantenere la vostra dignità, visto che c'è buio. Smith scosse la testa con ostinazione. — Devo avere la dignità di presentare un dollaro — insistette.

— Voi volete solo bere — borbottò Chan. — Se questa moneta non vi basta, sono costretto a riprendermela. — Si avviò verso la macchina. — Mi dispiace, ma vado nella direzione opposta alla vostra.

Smith lo seguì. — Ok! — disse — forse sono stato troppo sensibile. Prenderò quei dieci centesimi. — Charlie glieli restituì. — Un momento, ispettore; vi preparo la ricevuta.

Corse verso Bethel Street, in direzione di King. Charlie rimase a fissarlo, con un piede sulla macchina. Alla fine prese una decisione e lo seguì. Le strade deserte erano illuminate a giorno; il rischio era grande, ma Chan sapeva il fatto suo. Le scarpe di Smith battevano rumorosamente sul

selciato deserto, ma il detective sembrava muoversi con delle ciabatte di velluto.

Il vagabondo voltò a destra, in King Street e, riparandosi in ogni ingresso, Chan continuò a seguirlo. La sua preda era quasi arrivata all'angolo con la Fort Street quando Charlie si nascose in una rientranza del muro. Smith si sarebbe fermato all'angolo per prendere l'autobus per Waikiki? Se era così, il suo inseguimento era stato vano.

Ma Smith non si fermò. Attraversò la strada, correndo verso Fort Street. La luna illuminava il suo enorme cappello e la sua assurda giacca di velluto. L'interesse di Charlie si ridestò. Dove stava andando il vagabondo a quell'ora di notte?

Portandosi sul marciapiede opposto a quello di Smith, che era più buio e adatto allo scopo, Chan seguì il suo uomo lungo tutta la strada. Oltrepassarono i principali negozi di Honolulu, nelle cui vetrine brillava la luce e proseguirono fino al *Waioli Hotel*, dove Smith si fermò. Nascosto dietro un portone, Chan lo vide entrare nella hall dell'albergo. Non c'era nessuno, tranne una guardia che sonnecchiava su una sedia davanti alla vetrata. Il vagabondo esitò per un momento e poi, cambiando idea, tornò sui propri passi. Charlie si appiattì contro il muro, per paura di essere visto.

Ma era al sicuro. Del tutto ignaro di essere seguito, Smith corse all'angolo di King Street e aspettò l'autobus per Waikiki. Chan rimase nascosto fino all'arrivo della vettura sulla quale vide salire Smith... senza il suo famoso dollaro.

Lentamente, Chan tornò al quartier generale della polizia. Cosa significava? Quando Robert Fyfe aveva comunicato il suo indirizzo si era rivolto anche al logoro vagabondo. E ora Smith voleva vedere l'attore e sembrava avere una certa fretta.

Charlie stava salendo in macchina quando il Capo scese dai gradini di Halekaua Hale.

— Pensavo che foste andato a casa, Charlie — disse.

— Ho ritardato un momento — spiegò Chan.

Il suo superiore gli si avvicinò speranzoso. — C'è qualcosa di nuovo?

— Sono al punto di prima — sospirò il detective.

— Ma non siete davvero al buio come dite, vero? — chiese il Capo con ansia.

Chan annuì. — L'uomo che sta seduto in un pozzo vede ben poco del cielo.

— Ebbene, allora uscite dal pozzo, Charlie! Uscite!

— Sto progettando una rapida ascesa — rispose il detective, accendendo il motore. Poi, a tutta velocità, corse verso la sua casa, a Punchbowl Hill.

12.
Nessuno è sciocco

La notte stava giungendo al termine e una nebbiolina grigia avvolgeva Waikiki. Smith il vagabondo rabbrividì, rannicchiandosi nel suo letto di sabbia. Tese la mano, come per coprire il suo magro e malvestito corpo con un lenzuolo inesistente. Voltandosi, mormorò qualcosa nel sonno e poi rimase immobile.

La nebbiolina grigia si colorò di rosa. Sulle montagne, verso est, un piccolo segmento di cielo assunse un colore dorato, con qualche nuvola sparsa, ancora nera dopo la notte. Smith, aprendo gli occhi, si rese pian piano conto di dove si trovava. Non era tanto contento di dormire sulla spiaggia ma, per una strana ragione, non provava la solita amarezza che lo attanagliava a ogni risveglio. Era successo qualcosa di piacevole, o meglio, stava per accadere. Oh sì! Sorrise agli alberi che lo circondavano, con i loro fiori, rossi di mattina e gialli di sera. Avrebbe preferito del vino e un caffè, ma i fiori armonizzavano di più con la scena.

Si sedette. Il colore dorato del cielo si stava diffondendo ovunque; subito comparve il sole. La spiaggia bianchissima era lambita dal mare e scintillava come il cielo. Sulla sinistra c'era lui, il vulcano spento. Provava simpatia per Diamond Head, perché si sentiva un po' estinto anche lui. Ripensò agli eventi della notte precedente. La fortuna lo aveva preso per mano e lo aveva condotto alla finestra di quella casetta estiva. Troppo spesso, in tutti quegli anni, era stato cieco di fronte alle occasioni. Ma non lo sarebbe più stato ora.

Si alzò in piedi e, sfilatosi i logori vestiti, rimase in calzoncini da bagno. Raccogliendo il coraggio, corse nell'acqua e si tuffò. Lo shock gli diede vigore. Si spinse al largo; ai tropici aveva imparato almeno una cosa: a nuotare. Mentre fendeva le onde, tutti gli anni passati lo abbandonarono, le vecchie ambizioni tornarono, permettendogli di fare progetti per il futuro. Sarebbe tornato quello di prima, avrebbe abbandonato questo languido luogo, nel quale non voleva comunque restare e sarebbe tornato a essere

un uomo. I soldi che lo avrebbero rimesso in piedi erano a portata di mano.

Il sole, caldo e amichevole, spuntò a est. Smith continuò a nuotare, immergendosi di tanto in tanto e sentendo crescere il proprio vigore. Alla fine si avvicinò alla riva e, camminando con attenzione per evitare i coralli, tornò sulla sabbia. Rimase seduto per lungo tempo, appoggiato allo scafo abbandonato di una barca, presso la quale aveva trascorso la notte. Il sole caldo lo asciugò mentre si riposava, in pace con il mondo. Una deliziosa sensazione di pigrizia si impossessò di lui. Ma no, no... questo non andava bene.

Frugando nei vestiti, trovò un pettine rotto con il quale si pettinò i capelli e la barba. Terminata la toilette, cominciò a pensare alla colazione. Sulla sua testa pendevano le noci di cocco, che tante volte lo avevano sfamato. Ma non quella mattina, si disse con un sorriso. Si avviò lentamente, tra i colori e la bellezza della spiaggia, verso il *Moana Hotel.* Quel paesaggio aveva contribuito, in un certo senso, al decadimento del signor Smith perché, ogni volta che aveva preso il pennello per dipingerlo, lo aveva abbandonato, maledicendo la propria incapacità.

Sulla spiaggia dell'albergo, un ragazzino stava cantando una melodia, accompagnandosi con la chitarra. Smith gli si avvicinò con prontezza.

— Buon giorno, Frank — disse. Frank si voltò.

— Salve — rispose con voce sognante. Il vagabondo gli si sedette accanto. All'improvviso Frank lo guardò con gli occhi spalancati e vivaci. — Oggi non canterò per i turisti — annunciò. — Canterò solo per il cielo blu.

Smith annuì. Se l'avesse detto un uomo di un'altra razza, avrebbe avuto un effetto teatrale e falso, ma il vagabondo conosceva bene gli hawaiani. Li aveva visti spesso arrivare di mattina sulle loro adorate spiagge, fissando le loro meraviglie come se fosse la prima volta e, tuffarsi nelle loro familiari acque con grida di gioia sincera, rara nel mondo moderno.

— Giusto, Frank! — esclamò Smith annuendo con approvazione. All'improvviso passò a un aspetto più pratico. — Hai dei soldi? — chiese.

Il ragazzo aggrottò la fronte. Che cos'era questo denaro di cui tutti i bianchi parlavano? Per lui non significava niente e mai avrebbe significato qualcosa.

— Penso di sì — rispose con noncuranza. — Credo di avere un dollaro nella giacca.

Gli occhi di Smith scintillarono. — Prestamelo. Te lo restituirò prima di

sera, insieme a tutto ciò che ti devo. Quanto devo darti?

— Non me lo ricordo — rispose Frank, ricominciando a cantare.

— Avrò molti soldi prima di sera — continuò Smith con voce eccitata. Frank continuò a cantare piano. Era strano che qualcuno si agitasse per i soldi, quando il cielo era così blu, l'acqua così calda ed era così bello restare sulla spiaggia bianca a cantare!

— Nella tua giacca, hai detto? — insistette Smith. Frank annuì. — Va' a prenderlo. La porta è aperta.

Smith si precipitò. Tornò con un dollaro in mano e una tela nell'altra.

— Ho preso la tela che ti avevo lasciato, Frank — spiegò. — Qualcosa mi dice che troverò il modo di venderla. — La fissò con occhio critico. Una ragazza dalla pelle scura e gli occhi neri era in piedi in mezzo a un prato verde. Stringeva un fiore rosso tra le labbra e aveva lo sguardo delle hawaiane, lo sguardo pigro degli abitanti delle isole del sud. — Sai — aggiunse il vagabondo con ammirazione quasi riluttante — non è poi tanto male.

— Già — mormorò Frank.

— Anzi, non è per niente male — continuò Smith. — Ma mi avevano detto che avevo del talento, Frank. Me l'hanno detto a New York e anche a Parigi. Talento forse, un pizzico di genio, ma niente di più. Niente arte, niente carattere, nulla su cui basarsi. Bisogna avere carattere, ragazzo mio.

— Già — ripeté Frank con voce pigra.

— Sai, Frank, pittori con la metà del mio talento... oh, al diavolo, a cosa serve recriminare? Perché devo lamentarmi? Guarda Corot, Frank. Non ha venduto un solo quadro in tutta la sua vita. Prendi Manet. Sai cosa facevano i critici? Ridevano di lui.

— Già — ripeté Frank. Posò la chitarra e, alzandosi in piedi, corse sulla sabbia, tuffandosi come un pesce nell'acqua. Smith lo guardò scuotendo la testa.

— Non è interessato alla pittura — mormorò. — Solo alla musica. È già qualcosa. — Infilandosi il dollaro in tasca, si avviò verso la strada, con la tela sottobraccio.

Si stava avvicinando un tram diretto in città e Smith vi balzò sopra al volo. Con orgoglio esibì il suo dollaro, in modo che l'autista non lo giudicasse dagli abiti. Un paio di volte, durante il viaggio, guardò la sua tela. La sua opinione diventava sempre più lusinghiera.

Si sedette in un bar per fare colazione (erano moltissimi giorni che non

poteva permetterselo) e poi si avviò verso il *Waioli Hotel.* Il suo ingresso non suscitò un grande entusiasmo. L'impiegato lo squadrò con evidente disapprovazione. — Cosa desiderate? — chiese con freddezza.

— Il signor Fyfe alloggia qui? — chiese il vagabondo.

— Sì, ma dorme fino a tardi. Non posso disturbarlo.

— Sarà meglio disturbarlo, invece! — C'era un'improvvisa nota di autorità nella voce di Smith. — Ho un appuntamento molto importante. Il signor Fyfe desidera vedermi anche più di quanto lo desideri io.

L'impiegato, dopo un momento di esitazione, sollevò il ricevitore. Un attimo dopo si voltò verso il vagabondo. — Sta scendendo — annunciò.

Smith si sedette su una poltrona, aspettando. Fyfe comparve subito; evidentemente non aveva dormito fino a tardi. C'era uno sguardo preoccupato nei suoi occhi quando si avvicinò al vagabondo.

— Volevate vedermi? — chiese. — Sto andando a teatro. Venite con me. Lasciò la sua chiave sul banco e si avviò verso la porta, seguito da Smith.

Camminarono in silenzio. Alla fine l'attore si voltò.

— Perché siete stato così indiscreto? — chiese. — Avreste potuto telefonarmi e vi avrei dato un appuntamento.

Smith scrollò le spalle. — Telefonare costa — replicò — e io non ho molti soldi... per ora. C'era un profondo significato in quelle parole. Fyfe lo condusse fuori da quel quartiere, in un distretto orientale. Passarono davanti a negozi ricolmi di sete, tele, pizzi e porcellane. Sui marciapiedi si incontravano canestri e cesti pieni di cibi orientali.

— Mi sembra di capire che vi aspettate di ricevere presto dei soldi? — insinuò Fyfe alla fine.

Smith sorrise. — Perché no? L'altra sera vi ho fatto un favore. Oh... non sono uno sciocco. So perché avete rilasciato quella falsa confessione. Temevate che avrei ripetuto ciò che ho sentito stando fuori dalla finestra, vero?

— E cosa avete sentito?

— Abbastanza, credetemi. Ho sentito la donna, quella che qualcuno ha ammazzato più tardi, che vi diceva che...

— Basta così! — L'attore si guardò intorno innervosito ma non c'erano che visi senza espressione e occhi che lo evitavano.

— Credo di avervi favorito grandemente — continuò Smith. — Quando quel detective cinese, dopo aver fatto crollare la vostra confessione, mi ha

chiesto di nuovo cosa avevo sentito, io ho detto ciò che voi volevate che dicessi, no? Ho retto il vostro gioco quando invece avrei potuto fare esplodere una bomba. Ma non l'ho fatto e vi prego di ricordarvelo.

— Me ne ricordo. E mi aspettavo che questa mattina sareste venuto a ricattarmi...

— Mio caro signore — lo interruppe Smith sollevando il suo mignolo magro — avreste potuto risparmiarvi questa battuta. Ho ancora uno scampolo di rispettabilità e... e ciò che avete insinuato non è nel mio stile. Stavo solo pensando che, come conoscitore e praticante di un'arte, avreste apprezzato il mio lavoro. — Indicò la sua tela. — Si dà il caso che abbia un mio quadro qui con me — aggiunse allegro.

Fyfe sorrise. — Siete una persona piuttosto sottile, signor Smith. Supponiamo che io compri una delle vostre tele... cosa mi verrebbe a costare?

Smith si inumidì le labbra. — Voglio andarmene per sempre da qui. Sono stanco. È un anno che penso di tornare dai miei a Cleveland. Non so se saranno contenti di vedermi, ma se avessi dei vestiti decenti e qualche soldo in tasca, credo che sarebbe più facile.

— Come siete arrivato qui? — domandò l'attore.

— Ero andato nei Mari del Sud per dipingere. Per qualcuno possono essere fonte di ispirazione, ma per me... per me contava solo restare sulla spiaggia. Dopo molto tempo i miei mi mandarono i soldi per tornare a casa. Riuscii a salire su una nave che però, sfortunatamente fece scalo in questo porto. E... avete mai assaggiato l'*okolehau*, il drink di questo paradiso?

Fyfe sorrise. — Capisco; vi siete dimenticato di salire sulla vostra nave.

— Mio caro signore — puntualizzò Smith — mi sono scordato del mondo. Quando mi sono svegliato la mia nave era salpata da due giorni. E, pensate un po', mio padre si è irritato per questo. È un uomo piuttosto intransigente.

Raggiunsero la riva e, attraversato un ponte di pietra, entrarono ad Aala Park, luogo ideale per certe trattative, vista la sua posizione. Fyfe indicò una panchina. Una volta seduti, Smith aprì la sua tela.

L'attore la guardò sorpreso. — Per Giove — esclamò. — È davvero bella.

— Mi fa piacere sentirvelo dire — rispose Smith. — Non ve l'aspettavate, vero? Non sono un venditore nato ma non posso fare a meno

di sottolineare che questa tela potrebbe avere un certo valore un giorno. C'è una possibilità. Pensate con quanto orgoglio potrete dire agli amici: "Ah sì, ma io ho riconosciuto il suo talento molto tempo fa. Sono stato il suo primo cliente."

— Questo nell'angolo è il vostro vero nome?

Il vagabondo chinò la testa. — Il mio vero nome, sì — rispose. Fyfe posò la tela sulle ginocchia. — Quanto costa? — domandò.

— Quanto offrite? — ribatté Smith.

— Se state davvero pensando di andare a casa — disse l'attore — sarò felice di aiutarvi. Non ora, naturalmente perché la polizia non vi lascerebbe partire. Ma quando questa storia sarà finita, vi comprerò un biglietto... e vi darò anche un extra. Per questo quadro, si intende.

— Quanto extra?

— Duecento dollari.

— Ecco, non saprei...

— Facciamo duecentocinquanta. Ascoltate, non state parlando a un milionario. Sono un attore stipendiato e con poca generosità. Comunque ho lavorato bene a Honolulu e ho risparmiato qualcosa. Vi offro tutto ciò che ho. Se non è abbastanza, mi dispiace.

— È abbastanza — rispose il vagabondo con voce lenta. — Non voglio approfittarmi di voi. Non sono orgoglioso di ciò che sto facendo, sapete. Ma è la mia unica possibilità di andarmene, per Giove e la coglierò. Chiamiamolo un affare: un biglietto per il continente appena mi lasceranno andare e duecento dollari nei miei jeans. Ma nel frattempo? Cosa ne dite di un piccolo anticipo?

— Per l'*okolehau*, eh?

Smith esitò. — Non lo so — ammise con franchezza. — Spero di no. Non voglio più toccarlo. Potrei lasciarmi sfuggire qualcosa e rovinare tutto. Non parlo di voi, ma di rovinare tutto per me. — Si alzò. — Non berrò più — dichiarò. — Combatterò e vincerò. Vi do la mia parola d'onore di gentiluomo.

Fyfe lo guardò, chiedendosi se ne valeva la pena. Poi prese il portafogli.

— Immagino di dovermi fidare di voi. Vi darò cinquanta dollari ora. — Gli occhi di Smith luccicarono. — È tutto ciò che ho con me. Aspettate! — afferrò la mano del vagabondo. — Ricordate che dovete stare attento. Se la polizia scopre che all'improvviso avete dei soldi in mano, vi sorveglieranno.

— Stavo pensando a un vestito nuovo — ammise Smith.

— Non ora — lo consigliò Fyfe. — Ci penseremo prima della vostra partenza. Ma ora state tranquillo. — Si alzò in piedi, fissando con durezza il viso del vagabondo. — Io dipendo da voi. Un uomo che dipinge come voi non può essere... uno sciocco. Rigate dritto.

— Lo farò! — esclamò Smith, mettendosi a correre attraverso il parco. Per un momento Fyfe lo guardò e poi, con il suo nuovo quadro sottobraccio, si avviò lentamente verso il teatro.

Smith andò a Beretania Street, entrando in un piccolo edificio con il soffitto basso e una scritta sbiadita: *Nippon Hotel.* Dietro il banco c'era un piccolo giapponese dall'aria gentile. Sul muro alle sue spalle era appesa una tela raffigurante un grande incrociatore che solcava le onde, sotto le parole *Nippon Yusen Kaisha. '*

— Salve, Nada — salutò Smith con voce allegra. — La mia vecchia camera è libera?

— No, mi dispiace — sibilò il giapponese.

Smith gettò una banconota sul tavolo. — Ecco dieci dollari di anticipo — disse.

— Mi dispiace che tu sia stato lontano tanto tempo — si corresse in fretta il giapponese. — La stanza è pronta.

— Vado a darmi una ripulita — gli disse Smith. — Il mio bagaglio arriverà più tardi.

— Hai ricevuto soldi da casa, immagino — sorrise Nada.

— Nemmeno un centesimo da casa — rispose Smith con voce allegra. — Ho venduto un quadro, Nada. Sai, è più di ciò che riuscì a fare Corot. — Si appoggiò al bancone con fare confidenziale. — Povero vecchio Corot, Nada, non ha mai venduto nulla! Vuol dire molto trovarsi al posto giusto nel momento giusto.

— Forse — borbottò Nada. — È meglio che te ne vai ora. Stanza sette, come sempre.

— È fantastico essere a casa — rispose Smith andandosene canticchiando allegro.

13.
Colazione a casa Chan

Un'ora dopo la nuotata di Smith, Charlie Chan si alzò e, affacciandosi alla finestra della camera da letto, rimirò il panorama della città e del mare. Da Punchbowl Hill la vista era meravigliosa: vallate verdi e mare scintillante, i fiori rossi e gli alberi fioriti con profusione di colori e qua e là le casette di mattoni rossi. La vita di Charlie era legata a questo luogo e gli piaceva stare alla finestra di mattina a riflettere sulla sua buona sorte.

Quel giorno però preferì pensare ai problemi che aveva di fronte. Il caso gli era sembrato insolubile quando era andato a letto ma dopo una buona dormita sentiva una nuova energia. Lui, un poliziotto che veniva dal continente, si sarebbe arreso di fronte a un problema che evidentemente aveva una soluzione molto semplice? Era una situazione che richiedeva tutto il suo impegno e la sua intelligenza. Pensò alla gru che, aspettando che il mare scomparisse lasciandole il pesce da mangiare, era morta di fame. Chan non aveva nessuna intenzione di emulare quello stupido volatile.

La sua non era certo una casa silenziosa. Undici bambini rendono rumoroso qualsiasi luogo. Ovunque risuonavano voci, grida, risate, proteste e, ogni tanto, qualche pianto. Con la gradevole sensazione che il giorno era cominciato come tutti gli altri, Charlie si preparò per il lavoro.

In sala da pranzo trovò i tre figli maggiori seduti al tavolo che lo guardarono con uno strano interesse, molto raro da parte loro. Quando parlarono tutti insieme ne scoprì la causa. Una delle loro eroine, secondo i giornali della mattina, era stata assassinata e loro si aspettavano di vedere punito subito il colpevole o almeno di conoscerne il movente.

— Calma — gridò Charlie. — Come può un uomo pensare sotto un albero pieno di uccelli canterini? — Si rivolse a Henry, il suo figlio maggiore che, già pronto per uscire, si stava accendendo una sigaretta. — Tu dovresti essere al magazzino.

— Ci sto andando, papà — replicò Henry. — Ma raccontaci di Shelah Fane.

— L'avete già letto sul giornale. Qualcuno, molto maleducatamente, l'ha pugnalata. Ora va' al lavoro.

— Chi è stato? — chiese Rose, la figlia maggiore. — È questo che vogliamo sapere.

— Altri languono in un simile dubbio — ammise suo padre.

— Sei tu l'incaricato del caso, vero, papà? — domandò Henry. Charlie lo guardò. — A Honolulu chi altro potrebbe essere incaricato? —

chiese laconico.

— Ebbene, a che punto sei? — chiese Henry che aveva assunto il modo di parlare americano. — Quando prenderai il colpevole? Chi diavolo è?

Charlie lo guardò ancora, sospirando. Questi ragazzi erano il suo legame con il futuro e spesso si chiedeva quale futuro.

— Come ho già avuto occasione di sottolineare, il tuo linguaggio è davvero poco dignitoso — lo rimproverò. — Non ho ancora localizzato il colpevole e di conseguenza non so chi sia.

— Ma lo farai, vero, papà? — si intromise Rose. — Non rinuncerai, vero?

— Quando ho solo minacciato di farlo? — volle sapere lui. Lei gli sorrise maliziosa. — Vedi, papà...

— Quando ero giovane — la interruppe Chan — era considerato peccato mortale mettere in dubbio la saggezza del proprio padre che era onorato e rispettato da tutti i figli. Una simile allusione a un mio possibile fallimento sarebbe stata inconcepibile.

Lei si alzò per avvicinarsi a lui. — I tempi sono cambiati. Non fallirai. Lo sappiamo tutti. Ma vedi, la tua famiglia è molto interessata a questo caso. Quindi fa' in fretta! Non perdere troppo tempo in meditazioni orientali.

— Se mi fermassi a pensare davvero — rispose lui — sarei l'uomo più solo di questo nuovo mondo.

Rose lo baciò prima di uscire per andare alla banca dove lavorava durante le vacanze estive. Henry temporeggiò.

— Hai bisogno della macchina questa sera, papà? — domandò.

— Se c'è una sera in cui ne ho bisogno, è questa — rispose suo padre.

Il ragazzo sospirò. — Immagino che dovrò comprarne una — aggiunse sconsolato. — Potrei trovare una buona occasione di seconda mano...

Charlie scosse la testa. — Lavora e paga in contanti, così dormirai tutte le notti.

— Che sciocchezze! — borbottò Henry uscendo allegro.

Charlie scrollò le spalle, dedicandosi alla colazione. Evelyn, la sua figlia quindicenne, esclamò: — Accidenti, Shelah Fane era davvero uno schianto. L'ho vista tante volte al cinema.

— Basta così — esclamò Charlie. — Studiate l'inglese puro e usate le parole più volgari per esprimervi. Sono davvero scoraggiato.

In quel momento comparve sua moglie con il cibo e il tè. Era una donna

allegra, robusta come Chan, con un viso placido e sorridente. Se suo marito e i suoi figli si erano molto occidentalizzati rispetto a lei, il fatto non la preoccupava, a giudicare dai suoi occhi tranquilli. — Ho sentito di Shelah Fane — disse. — Essere triste tragedia.

— Cosa sai di Shelah Fane? — le chiese sorpreso il marito.

— Tutti continuavano a parlare di Shelah Fane, Shelah Fane — rispose sua moglie. — Credo che era molto bella. Voglio che prendi l'uomo cattivo in fretta.

Chan tossì davanti alla tazza di tè bollente. — E se non lo faccio ho la sensazione che verrò espulso dalla famiglia. Vi chiedo rispettosamente di darmi tempo. C'è molto lavoro da fare in un caso come questo.

— Vuoi altro ? — suggerì la moglie.

Dopo la seconda tazza di si alzò da tavola. Evelyn gli portò il cappello e lui ebbe la sensazione che tutti fossero ansiosi di vederlo andare al lavoro. Sulla porta evitò appena in tempo di inciampare in un ragazzino con la faccia rotonda e gli occhi neri di suo padre. — Oh, il piccolo Barry. — Sollevò il bambino tra le braccia, baciandolo con affetto. — Ogni giorno diventi più bello, piccolo Barry Kirk. Sii bravo e non mangiare la plastica.

Uscì di casa e mentre guidava pensò ai suoi figli. Era sempre stato orgoglioso del fatto che fossero tutti cittadini americani. Ma forse, proprio per questo, gli sembrava che stessero crescendo lontano da lui e la differenza tra loro diventasse ogni giorno più profonda. Non facevano alcuno sforzo per ricordare i detti e i precetti orientali e parlavano inglese con dei termini che ferivano le sensibili orecchie di Chan.

Oltrepassò il cimitero cinese, con le sue strane lapidi sparse sulla collina. Vi giaceva anche sua madre, che lui aveva fatto venire dalla Cina, perché trascorresse gli ultimi anni nella casa di Punchbowl Hill. Cosa avrebbe pensato dei propri discendenti? Di Henry con i pantaloni sfilacciati, di Rose, così attiva e pratica, con i suoi progetti di andare all'università in autunno e di Evelyn che parlava lo "slang" americano imparato a scuola? Charlie sapeva che sua madre non avrebbe approvato. Avrebbe continuato a rimpiangere le antiche abitudini e i vecchi modi di vivere. Anche lui li rimpiangeva, ma non poteva farci niente.

Raggiunto il quartiere commerciale della città, pensò alle cose che doveva sbrigare. Erano molteplici e le programmò con ordine. Robert Fyfe era in cima ai suoi pensieri e quindi andò subito al *Waioli Hotel.*

L'impiegato gli riferì che il signor Fyfe era uscito con un uomo. Quale

uomo? La descrizione non gli lasciò dubbi sull'identità del visitatore. Charlie aggrottò la fronte? Cosa voleva Smith dall'attore? Cosa aveva sentito quando era fuori, affacciato alla finestra della casetta sulla spiaggia? Perché Fyfe aveva confessato un delitto che non aveva commesso? Non poteva essere stato lui, se il resoconto dei suoi movimenti era corretto. Oh, sì, doveva vederci più chiaro.

— Credo che il signor Fyfe abbia detto che andava a teatro — gli riferì l'impiegato.

Charlie non si intendeva molto di spettacoli. — Quale teatro, per favore? — domandò.

— Il *Royal* — lo informò l'impiegato. Charlie partì subito.

Entrò dalla strada, attraversando un corridoio che portava nel buio auditorium. Sul palcoscenico alcuni membri della compagnia stavano provando. Vecchie sedie rappresentavano porte e ingressi in scena e gli attori si aggiravano intorno a esse. In quel momento Fyfe stava recitando un lungo monologo con voce languida, come se non fosse affatto interessato alla commedia.

Charlie si spostò in un angolo buio. Un uomo con un grande cappello verde calato sugli occhi, seduto a un tavolino sul palcoscenico con il testo della commedia in mano, abbassò lo sguardo, fissando Chan con evidente irritazione. — Cosa volete? — chiese bruscamente.

— Solo scambiare due parole con il signor Fyfe — rispose Chan. L'attore si avvicinò e, coprendosi gli occhi, scrutò nel buio auditorium.

— Oh sì, l'ispettore Chan — esclamò. — Non volete salire? Ansimando per lo sforzo, Charlie trascinò il suo robusto corpo sul palco. Fyfe era sorridente e cordiale. — Cosa posso fare per voi, ispettore? — chiese.

Charlie lo fissò con gli occhi semichiusi. — Non molto credo, a meno che le cose non siano molto cambiate durante la notte. Vi ricorderete che, anche contro il vostro desiderio, ieri sera vi ho procurato un alibi. Ora sono qui per verificarlo. È una faccenda formale.

— Certo — annuì Fyfe. — Wayne — chiamò. Con riluttanza l'uomo con il cappello verde si alzò, avvicinandosi. — Questo è il signor Wayne, il direttore di scena. L'ispettore Chan, della polizia di Honolulu. L'ispettore è qui per la tragedia di ieri sera. Wayne, a che ora mi hai chiamato ieri sera?

— Alle otto e venti — borbottò l'altro. — Eri in ritardo di cinque minuti.

— E quando hanno telefonato, io ero vicino a te?

— Sì, ma che io sia dannato se so dove ti eri cacciato mentre bussavano

alla porta del tuo camerino.

— Ma l'ispettore lo sa — ribatté Fyfe. — È tutto, signor Chan?

— C'è un'altra cosa — disse Chan al direttore di scena. — Nella commedia che state mettendo in scena, il ruolo del signor Fyfe richiede l'uso di un pugnale?

— Un pugnale? — ripeté Wayne. — No; non ci sono pugnali in questa commedia. È una storia divertente e pulita.

— Mille grazie — disse Chan inchinandosi. — È tutto. — Si voltò verso Robert Fyfe con uno sguardo interrogativo. — Volete venire con me, per favore?

Scese nell'auditorium assorto nei suoi pensieri. Shelah Fane era stata vista alle otto e dodici. Robert Fyfe era in teatro, pronto a entrare in scena alle otto e venti. Otto minuti: nessuno poteva attraversare la città da Waikiki in così poco tempo. L'alibi di Fyfe era perfetto. Tuttavia...

Charlie si fermò dietro l'ultima fila, appoggiandosi alla ringhiera.

— Mi sto ancora domandando, signor Fyfe — esclamò — perché avete confessato di avere assassinato Shelah Fane.

— Me lo chiedo anch'io, ispettore.

— È chiaro che non l'avete uccisa voi.

— Temo che mi giudicherete uno stupido — disse Fyfe.

— Al contrario, sono convinto che voi siate un uomo molto brillante.

— Davvero? È molto lusinghiero.

— Perché avete rilasciato quella confessione, signor Fyfe?

— Se c'è una ragione, l'ho dimenticata, ispettore.

— Dovete dirmelo, se non volete ostacolare la giustizia.

— Devo essere io a giudicarlo, signor Chan. Non voglio ostacolarvi. Al contrario, spero che abbiate successo.

— Viste le circostanze, trovo difficile crederlo. — Chan rimase in silenzio per un momento. — Questa mattina avete visto il nostro amico, il vagabondo?

Fyfe esitò. Maledì dentro di sé la natura pubblica del suo incontro con Smith. E poi, gettando la testa all'indietro, scoppiò a ridere... una risata un po' ritardata, notò Charlie.

— Ma certo — ammise l'attore. — È venuto da me appena sveglio.

— Per quale motivo?

— Per soldi, naturalmente. Immagino che stia facendo il giro delle persone che ha conosciuto ieri sera. Sembra convinto che il solo fatto di

averci visto gli dia qualche diritto.

— Siete troppo ansioso di usare il plurale — protestò Chan. — Credo che i diritti fossero solo nei vostri confronti. — L'attore non rispose. — Gli avete dato dei soldi? — insistette Charlie.

— Ecco, sì... qualche dollaro. Mi dispiaceva per lui. Non è un cattivo pittore... — si interruppe all'improvviso.

— Come sapete che non è un cattivo pittore? — si affrettò a chiedergli Chan.

— Ecco... mi ha lasciato una sua tela.

— Questa? — Charlie prese qualcosa da una poltrona vuota. — L'ho notata quando siamo tornati indietro — spiegò. — Se non vi dispiace, la vorrei portare alla luce per esaminarla.

— Ma certo — rispose l'attore.

Charlie andò alla porta e, aprendola, osservò il dipinto. Gli occhi della ragazza, in quello scenario verdeggiante, sembravano davvero vivi. Tornò da Fyfe.

— Avete ragione — disse posando la tela sulla poltrona. — L'uomo ha del talento. Peccato che debba ridursi a venderlo per corruzione.

— Chi ha parlato di corruzione? — domandò Fyfe.

— Io. Signor Fyfe, potrei arrestarvi.

— Il mio alibi non è sufficiente?

— Sì, ma voi ostacolate il mio lavoro. Per l'ultima volta, Smith cosa ha sentito dalla vostra ex moglie?

In quel momento il direttore di scena lo chiamò dal palcoscenico illuminato.

— Mi dispiace molto — disse Fyfe — ma sto facendo aspettare tutta la compagnia. Devo andare...

Chan scrollò le spalle. — L'indagine è solo all'inizio. Prima di finire, lo scoprirò, signor Fyfe.

— Venite quando volete — rispose il signor Fyfe con voce languida, tendendogli la mano. — Mi dispiace lasciarvi ora, ma sapete, la vita dell'attore...

Chan gli strinse la mano con un gesto solenne e l'attore corse verso il palcoscenico. Chan uscì in strada molto perplesso. Sapeva che dietro l'atteggiamento gentile di Fyfe c'era qualcosa di importanza vitale... qualcosa che avrebbe potuto risolvere il caso. E tuttavia Fyfe non glielo avrebbe mai detto. Il vagabondo! Ah, sì. Si annotò mentalmente che

doveva parlare con lui.

Salito sulla sua due posti, Charlie attraversò King Street, voltando verso Waikiki. Passando davanti alla biblioteca pubblica, situata tra grandi alberi, fu tentato di fermarsi. Gli venne in mente che avrebbe dovuto leggere sui giornali di Los Angeles dell'epoca il resoconto del caso di Denny Mayo. Nascosta nelle pagine ingiallite dei giornali della città del cinema, avrebbe potuto scoprire una frase che lo aiutasse a trovare l'assassino di Shelah Fane.

Con una rapida decisione, voltò la macchina e tornò alla biblioteca. Un attimo dopo stava parlando con l'impiegata.

— È possibile avere i giornali di Los Angeles risalenti al giugno di tre anni fa? — chiese.

— Certo, signor Chan — rispose lei. — Riempite il modulo.

Lo fece in fretta e lo passò alla giovane assistente. La ragazza controllò negli schedari. Poi tornò da lui.

— Mi dispiace — disse. — Me ne sono ricordata adesso. Il volume del *Los Angeles Times* in consultazione.

— In consultazione? — Chan era sorpreso.

— Sì. Un signore l'ha chiesto mezz'ora fa.

— Potete descrivermelo?

La ragazza fece un cenno verso la sala di lettura. — Eccolo là, vicino a quella finestra.

Charlie si avvicinò per vedere meglio. Chino su un volume rilegato in grigio, vide Huntley Van Horn. L'attore non alzò lo sguardo: sembrava troppo preso da ciò che stava leggendo. Con un gesto alla ragazza, per dire che non importava, Charlie lasciò in silenzio la biblioteca.

14.
La finestra del padiglione

Uscito per la strada, Charlie salì in macchina, avviandosi a tutta velocità verso Waikiki. Era piacevole guidare la sua vecchia e fidata auto che tante volte, in passato, lo aveva accompagnato lungo innumerevoli indagini. Molte strade intraprese lo avevano portato "davanti a un muro incrollabile", come diceva lui stesso e sempre aveva voltato la macchina e cercato una nuova strada. E alla fine era quasi sempre arrivato sulla strada

giusta.

Mentre viaggiava nella brillante luce della mattina pensò a Huntley Van Horn. Lo rivide com'era la sera prima, immaginandoselo sul prato mentre il cammello nero si inginocchiava davanti ai cancelli di Shelah Fane. Nessuno era con lui e nessuno lo aveva visto. Sarebbe potuto entrare con facilità nel padiglione, azzittire per sempre la donna e poi tornare dai due compagni sulla spiaggia.

Che tipo di uomo era Van Horn? Charlie si pentì di non aver mai letto le riviste scandalistiche che i suoi figli divoravano. Non era certo l'attore che interpretava il bravo ragazzo con la faccia pulita. Cinico, duro, era il tipo sicuro si sé, capace di scoraggiare chiunque volesse interessarsi dei suoi affari. Ah, sì, il signor Van Horn meritava una riflessione che forse lo avrebbe ripagato.

Ma Chan non ebbe tempo di pensare subito a Van Horn. Si trovava sulla Kalakaua Avenue e, sebbene il sole continuasse a splendere, era entrato in una zona di pioggia. Avvicinandosi agli alberghi, vide i turisti con ombrelli e impermeabili. Era chiaro che prendevano sul serio questa pioggerellina, che divertiva un isolano come Chan. Voltò a destra e, costeggiando gli splendidi giardini del *Grand Hotel*, parcheggiò la macchina sul retro. Incurante della pioggerellina, salì i gradini dell'albergo.

Il portiere, un sorridente ragazzo cinese, lo salutò nel dialetto cantonese. Chan si fermò per fare due chiacchiere. Spiegò che non stava cercando qualcuno in particolare ma che, con permesso, avrebbe fatto un'ispezione generica. Attraversò la fredda hall, ricambiando il saluto gioviale del giovane assistente del direttore.

Attraversò l'ampio corridoio, diretto al salone, senza sentirsi minimamente in imbarazzo in tutto quel lusso, come la maggior parte degli isolani. Avendo vissuto sul continente, si riteneva un uomo di mondo, esperto di alberghi e approvava questa costruzione che arricchiva il fascino di Waikiki. Annuì con affabilità alla ragazza dei fiori e per un attimo si soffermò sulla soglia del salone. Questa sala lo aveva sempre ispirato. Attraverso l'enorme arco che si apriva sul terrazzo, vide il mare scintillante e frammenti di un panorama tanto bello e ineguagliabile da togliere il respiro.

L'ampio salone era pieno di ospiti e i camerieri orientali erano impegnati a sistemare le decorazioni floreali. In piccoli vasi di bambù pieni di sabbia stavano sistemando innumerevoli fiori di ibisco, belli e fragili, destinati a

sfiorire in una notte. Chan uscì sulla terrazza di fronte all'oceano e fu fortunato. Gli unici ospiti presenti in quel momento erano i due anziani coniugi che aveva visto la sera precedente con Tarneverro. Si avvicinò alle loro poltrone, fissandoli. L'uomo posò il giornale mentre la signora abbassò il libro che stava leggendo.

Chan fece un profondo inchino. — Posso augurarvi una buona giornata? — disse.

— Buon giorno — rispose il vecchio con voce cortese. C'era un piacevole accento scozzese nella sua voce e il suo viso, segnato dal duro lavoro sotto il sole, era uno dei più onesti che Charlie avesse mai visto.

Aprì la giacca. — Sono l'ispettore Chan, della polizia di Honolulu. Immagino che abbiate letto sui giornali la vicenda dell'attrice assassinata. Mi dispiace intromettermi con la mia spiacevole presenza tra voi e questo magnifico panorama, ma un signore che conoscete era amico della vittima. Perciò è necessario che io vi parli per un momento.

— Sono felice di conoscervi, signore — rispose l'anziano gentiluomo. Si alzò per offrirgli una sedia. — Accomodatevi, ispettore. Io sono Thomas MacMaster, di Queensland, Australia; e questa è la signora MacMaster.

Chan si inchinò e la signora gli sorrise. Gli sembrò giusto cominciare con una normale conversazione.

— State trascorrendo delle vacanze piacevoli? — chiese il detective.

— Proprio così — rispose MacMaster. — E ce le siamo meritate, vero, mamma? Dopo tanti anni in un ranch, stiamo per rivedere la nostra vecchia Scozia. È davvero un viaggio piacevole, ispettore; non vogliamo perderci nulla durante il tragitto. Siamo davvero felici — continuò indicando la spiaggia — di non aver perso un simile paradiso.

Sua moglie annuì. — Sì, è davvero fantastico. Temo che non avremo la forza di partire.

— Parla per te, mamma — intervenne MacMaster. — Quando sarà il momento, sono sicuro che troverò la forza per tutti e due. Non dimenticarti che Aberdeen ci sta aspettando.

— A nome di Honolulu — sorrise Chan — vi ringrazio per tutti questi complimenti. Rendendomi conto che provengono da due persone sincere, il mio cuore ne è molto commosso. Ma purtroppo devo cambiare argomento e parlarvi della notte dell'omicidio. Posso cominciare specificando che il responsabile di questo crudele atto potrebbe essere un *malihini*, uno straniero? Qui tutti sono gentili, come il clima. Abbiamo

pochissimi omicidi — aggiunse con fervore.

— Naturalmente — mormorò l'anziana signora.

Sollevando gli occhi, Charlie vide Tarneverro sulla soglia. Il suo viso scuro si illuminò di soddisfazione vedendo il gruppo sul terrazzo e si avvicinò in fretta. Chan sospirò. Avrebbe preferito condurre il gioco da solo.

— Oh, buon giorno, ispettore — esclamò Tarneverro. — Buon giorno, signori MacMaster. Come state?

— Un po' a disagio — rispose l'anziano gentiluomo. — Mi sembra strano di non dover lavorare, ma mia moglie dice che devo abituarmi a riposare.

— Ma certo, ve lo meritate — sorrise Tarneverro. — Ispettore, sono felice di vedervi al lavoro così presto. Di certo siete qui per verificare il mio alibi e questo è molto giusto. Avete già posto ai miei due amici la domanda fondamentale?

— Mi stavo accingendo a farlo.

— Ah, sì — continuò l'astrologo. — Signor MacMaster, riguardo alla tragedia di ieri sera... si dà il caso che io sia una delle poche persone presenti sull'isola che conoscessero la povera ragazza e l'ispettore deve stabilire dove mi trovavo al momento della sua morte. Per fortuna io sono in grado di dimostrarlo, con il vostro aiuto. — Si voltò verso Charlie. — Dopo che ci eravamo separati nella hall dell'albergo voi mi avete visto tornare dai signori MacMaster. Il signor MacMaster vi dirà cosa è accaduto dopo.

L'anziano signore aggrottò la fronte, pensieroso. — Il signor... ehm... Tarneverro ha suggerito di uscire sulla veranda; credo che qui si chiami *lanai*, il cortile con le palme. E infatti siamo rimasti una trentina di minuti a parlare di Queensland. Poi il signor Tarneverro ha guardato l'orologio, dicendo che erano le otto e mezza e che doveva andare perché aveva un appuntamento per la cena sulla spiaggia. Allora ci siamo alzati...

— Vi chiedo perdono — lo interruppe Chan — ma voi avete per caso consultato il vostro orologio?

— Sì, certo — rispose il vecchio. Era molto deciso e il tono della sua voce era senza dubbio sincero. — Ho preso il mio vecchio orologio — spiegò, estraendolo dalla tasca. "Il mio orologio va un po' avanti" ho detto. "Segna le otto e trentacinque. Mamma, è ora che noi andiamo a letto!" Vedete al ranch andavamo a dormire molto presto ed è difficile cambiare

le proprie abitudini. E così siamo rientrati in albergo. Mia moglie e io ci siamo fermati davanti all'ascensore mentre il signor Tarneverro è andato in camera sua, che si trova al primo piano. Mentre arrivava l'ascensore, sono andato alla reception per chiedere l'ora esatta. Erano le otto e trentadue e così ho sistemato il mio orologio. Questi sono i fatti, che io e mia moglie possiamo giurare.

Chan annuì. — Le parole di molti sono come vento in un deserto — disse — ma anche un cieco capirebbe che voi siete sinceri.

— È sempre stato così. Da Aberdeen a Queensland nessuno ha mai messo in dubbio la nostra parola, ispettore.

— Conoscete il signor Tarneverro da molto? — chiese Charlie.

Fu Tarneverro a rispondere. — Da dieci anni — spiegò. — Io mi esibivo in un teatro di Melbourne. Ero attore a quei tempi, sapete. Poi la compagnia fallì e così andai nel ranch del signor MacMaster, a pochi chilometri da Brisbane. Sono rimasto un anno, il periodo più felice della mia vita. Perché, come avrete visto, i MacMaster sono le persone più gentili del mondo e per me sono come un padre e una madre.

— Ma noi non abbiamo fatto niente — protestò la signora. — È stata una gioia avervi...

— Solo com'ero — la interruppe Tarneverro — è stata una vera fortuna per me trovare due persone così. Potete immaginare il piacere che ho provato quando l'altro giorno li ho visti in questo albergo. — Si alzò. — Immagino che questo sia tutto ciò che volevate sapere, ispettore. Adesso vorrei parlare con voi.

— È tutto — ripeté Chan alzandosi. — Signori, spero che la vostra vacanza possa procedere serena come questa mattina su questa spiaggia dorata. Mi ha fatto molto piacere conoscervi in un luogo così ameno e famoso.

— Il piacere è tutto nostro, ispettore — replicò il signor MacMaster. Sua moglie annuì sorridendo. — Vi penseremo durante il nostro viaggio in Scozia. Auguri di buona riuscita.

Charlie e l'astrologo entrarono in albergo, sedendosi su un divano — Voi siete il favorito dagli dèi — commentò Chan. — Se avessi bisogno di un alibi non chiederei di meglio che avere due persone così oneste che me lo possano offrire.

Tarneverro sorrise. — Sì, sono una coppia meravigliosa. Semplici e sinceri, le due virtù essenziali. — Si interruppe. — Ebbene, ispettore, ora

sapete dove mi trovavo io in quei fatali diciotto minuti. E gli altri?

— So anche dove si trovava Robert Fyfe — precisò Charlie — anche se il suo comportamento mi lascia allibito. Gli altri invece non hanno la vostra fortuna. Nessuno ha un alibi.

Tarneverro annuì. — Sì e prima della fine delle indagini uno di loro potrebbe averne un disperato bisogno. Mi sembra di capire che questa notte non vi sia venuta nessuna ispirazione.

Chan scosse la testa con espressione depressa. — Non ho fatto altro che una buona dormita. E voi?

L'altro sorrise. — Temo di essere caduto anch'io in balìa del sonno. No, ci ho pensato molto, ma temo di non potervi essere di grande aiuto. Ci sono così tante possibilità! Pensiamoci un momento. Rita e Wilkie Ballou. Erano a Hollywood all'epoca dell'omicidio di Denny Mayo. Mayo era considerato un Casanova ed è chiaro che Ballou è molto geloso della moglie.

— Ho pensato anche a Ballou — ammise Chan lentamente.

— Potrebbe funzionare — continuò Tarneverro. — Si aggirava nel giardino e poi è entrato in sala per fumare una sigaretta. Lui afferma di essere rimasto lì. Poi c'è Alan Jaynes. La sua mente era sconvolta ieri sera. Cosa sappiamo di lui? Supponiamo che sia come Ballou di natura molto gelosa. Ha visto quei fiori non suoi appuntati sul petto della donna che amava. Li abbiamo trovati calpestati, come in un accesso di rabbia. L'affare Mayo, come abbiamo già considerato, potrebbe non avere nulla a che fare con l'omicidio della signorina Fane. Forse si tratta solo di un folle attacco di gelosia.

— Forse — rispose Chan con voce calma. — C'è anche Martino.

— Sì, Martino — ripeté l'astrologo. Uno sguardo torvo comparve sul suo bel viso. — Mi darebbe un grande piacere potervi aiutare a imputargli questo omicidio. Ha rilasciato parecchie dichiarazioni spiacevoli sul mio conto...

— Che tipo di uomo è? — chiese Charlie.

— Un uomo con il cervello — ammise Tarneverro. — Possiede anche la forza bruta. Che strana combinazione, l'esteta e il bruto in un solo individuo. Non si trovava a Hollywood quando Mayo è stato ucciso, ma anche in questo caso potremmo essere su una pista sbagliata. Martino è sempre stato un corteggiatore di donne; forse c'era un rapporto segreto tra lui e Shelah Fane. Certo quel fazzoletto trovato nella sua tasca è sospetto.

Certo, lui nega che fosse suo, ma chi si sarebbe comportato in modo diverso? Ma se qualcuno l'ha infilato nella tasca di Martino, ha corso un grosso e inutile rischio. Perché non gettarlo tra le siepi o sull'erba? Perché tentare il difficile, il pericoloso? Il fazzoletto, ispettore, deve essere di Martino. Può avere continuato a usarlo senza sapere che conteneva dei frammenti di vetro. A meno che... — si interruppe — a meno che voi non sappiate per certo che appartiene a un'altra persona.

Chan lo guardò con l'espressione assonnata. — Ho pochissime prove certe — sospirò. — Languendo in un simile stato, sono molto contento di sentirvi parlare. Continuate vi prego, a dispensare logica ed eloquenza, gioielli di qualsiasi discorso. Veniamo ora a Huntley Van Horn.

Tarneverro lo fissò incuriosito.

— Sapete qualcosa a proposito di Van Horn?

— Mi dispiace sottolineare che non ha alibi. Inoltre si trovava al punto giusto nel momento giusto per commettere l'omicidio. — Si interruppe, decidendo di tenere qualche informazione solo per sé. — A parte questo, non ho nulla contro di lui. Vi prego di darmi la vostra opinione.

— Ecco — disse Tarneverro — non ho riflettuto molto su Van Horn. È uno strano tipo, piuttosto amaro, noto scapolo e disperazione di tutte le donne anche se non è mai stato sfiorato dall'ombra di uno scandalo. L'ho sempre ammirato anche se solo il Cielo sa che non sono mai stato in rapporti amichevoli con lui. È un uomo intelligente, con un ottimo gusto; forse un po' affettato, ma nessuno può venire ammirato come lo è lui senza restarne influenzato. — Si fermò a riflettere. — No, ispettore — aggiunse con improvvisa decisione — anche se ha avuto un'eccellente occasione, come avete sottolineato voi, non riesco a vedere Huntley Van Horn come il possibile colpevole.

Charlie si alzò. — Grazie per questa conversazione. — Guardò l'orologio. — Ora devo correre a casa di Shelah Fane. Volete accompagnarmi?

— Mi dispiace — rispose Tarneverro — ma non posso in questo momento. Sarete così gentile da tenermi aggiornato su eventuali sviluppi? Non si tratta solo di curiosità da parte mia. Se dobbiamo lavorare insieme devo sapere ciò che state facendo.

— Ci incontreremo di tanto in tanto — lo rassicurò Chan, avviandosi con lui alla porta dell'albergo.

Il portiere si rivolse a Tarneverro in cantonese e l'astrologo lo guardò

senza comprendere. — Cosa ha detto? — chiese a Charlie.

— Vi ha rispettosamente chiesto come state in questa splendida mattina — tradusse Chan.

— Oh, sto molto bene, grazie, Sam — sorrise Tarneverro. Sul rubicondo viso di Sam comparve un'espressione stupita. — Arrivederci, ispettore — continuò l'astrologo. — Telefonatemi se succede qualcosa di nuovo. Io stesso continuerò le indagini, per ciò che potrò fare. Sarò con voi fino alla fine, come vi ho detto.

— Siete molto gentile — lo ringraziò Chan inchinandosi prima di salire in macchina.

Quando Charlie arrivò a casa di Shelah Fane, il giardino, con gli antichi banani e l'erba ben curata comunicava una sensazione di estrema serenità. Jessop andò ad aprirgli la porta, impeccabile come sempre.

— Come state, agente? — chiese. — La mattina è stupenda, vero?

— Immagino di sì — annuì Chan. — Ma noi qui non ci facciamo caso perché tutte le mattine sono così.

— Fatto che, a lungo andare, potrebbe risultare noioso. — Il maggiordomo seguì Chan in salotto. — In Inghilterra, agente, aprire le tende di mattina è come praticare uno sport.

Charlie stava guardando la grande stanza dove erano accaduti molti strani eventi la sera precedente. Ora era tutto calmo, tranquillo e soleggiato.

— La signorina Julie e il signor Bradshaw sono sulla spiaggia, signore — lo informò Jessop. — Uno dei vostri uomini, il signor Hettick credo, è impegnato nel padiglione estivo.

— Oh, sì; Hettick il nostro esperto in impronte digitali — spiegò Chan. — Uscirò. — Nel giardino incontrò i due giovani che lo salutarono con calore. — Mi dispiace disturbarvi — disse a Julie — ma la strada del dovere è spesso faticosa.

— Non disturbate affatto — sorrise lei. — Anzi, vi stavamo aspettando. La guardò, così bella e fresca, con gli occhi azzurri spalancati e innocenti.

Pensò all'anello di smeraldi.

— Ebbene, vi piace il mio articolo sui giornali di questa mattina? — chiese Bradshaw.

— La mia lettura è stata affrettata — disse Chan. — Immagino che abbiate raccontato tutto.

— È tutto qui ciò che avete da dire? — si lamentò il ragazzo.

Charlie scrollò le spalle. — Penso sempre due volte prima di fare complimenti a qualcuno — rispose. — Se nessuno avesse lodato il raglio dell'asino, a quest'ora non Taglierebbe più. — Fece una smorfia. — Naturalmente il paragone è infelice. Avete trascorso una mattinata piacevole?

— Oh, ho fatto un salto qui per aiutare Julie — gli spiegò il ragazzo. — Faccio da filtro tra lei e i giornalisti. Quelli dell'edizione serale non sono stati molto gentili. Sono irritati per non essere stati i primi a pubblicare la vicenda.

— Un sentimento naturale — rispose Chan.

— Cosa farete ora? — chiese Bradshaw.

— Voglio dare un'occhiata in giro alla luce del sole — rispose Charlie.

— Vi aiuterò — si offrì Jimmy. — Julie, tu siediti e rilassati. Chiudi gli occhi e cerca di non pensare. Non lo fa nessuno a Waikiki e non si sa mai, potrebbe essere pericoloso.

La ragazza gli sorrise, lasciandosi cadere su una panchina.

— Voglio tenerla allegra, povera ragazza! — spiegò Bradshaw mentre si avviava verso il padiglione con Chan. — È stato davvero un brutto colpo per lei. Ma con il tempo spero di convincerla che i suoi problemi sono finiti. Succederà se accetterà di sposarmi.

— Avete una grande opinione di voi stesso — sorrise Chan.

— Perché non dovrei? Mi conosco così bene.

Mentre si avvicinavano al padiglione, Hettick uscì. Era stato trasferito dal continente nel periodo della riorganizzazione della forza di polizia e non era mai stato molto cordiale con Charlie, che aveva sostituito come esperto in impronte digitali.

— Buon giorno, signor Hettick — lo salutò Chan con gentilezza. — Avete avuto fortuna?

— Non molta — rispose l'uomo. — Ci sono molte impronte, ma quasi tutte della vittima. E le altre sono giustificabili, immagino. Venite e vi mostrerò...

— Un momento — lo interruppe Charlie. — Prima voglio fare un giro intorno al padiglione.

Seguito da Bradshaw, ispezionò gli arbusti accanto al cottage, arrivando sulla spiaggia pubblica situata a ovest. Si fermò davanti all'unica finestra che si affacciava sulla spiaggia, quella sotto cui si era fermato anche Smith.

C'erano molte impronte, tra le quali quelle del vagabondo. Charlie si chinò per esaminare la sabbia. Con un grido di soddisfazione si alzò.

— Una scoperta importante — annunciò.

Bradshaw gli andò vicino. Charlie stringeva tra le dita un piccolo sigaro consumato, grosso come una sigaretta.

— Era sotterrato dalla sabbia — spiegò Charlie. — Non mi sarei mai aspettato di trovarlo qui.

— Ma io so chi fuma questi sigari — esclamò il ragazzo. — L'ho visto... ieri sera...

— Avete ragione — lo interruppe Chan. — Un solo uomo e chi avrebbe mai creduto che avesse agito con tanta superficialità? Quando il signor Alan Jaynes si è fermato sotto questa finestra? E perché?

15.
Due giudici di un arancio

Charlie, con la massima delicatezza, estrasse una busta vuota dalla tasca e vi infilò la sua preziosa scoperta. Poi lui e il ragazzo, attraversata la siepe, entrarono nel cottage. Hettick era seduto pigramente accanto al tavolo, con gli strumenti sparsi intorno.

Lasciandosi cadere su una sedia, Chan si guardò intorno in quella stanza dove, solo la sera prima, aveva incontrato la tragedia. Il volto del detective era placido e sereno; sembrava in attesa del pranzo, senza un problema al mondo. Da un'enorme finestra guardò un incrociatore al largo avvicinarsi al porto.

— Non avete avuto fortuna, signor Hettick? — domandò.

— Non molta — rispose. — Gli oggetti sul tavolo sono pieni di impronte, tutte della vittima. Le ho ricevute dall'obitorio questa mattina. A proposito, il coroner mi ha chiesto di dirvi che l'inchiesta è rimandata a domani. Spera che avrete qualcosa per allora.

Chan scrollò le spalle. — Ringraziatelo per il complimento e ditegli che farei volentieri a cambio con lui. — Si guardò intorno; notò che le pareti erano state imbiancate di recente. All'improvviso si alzò, dirigendosi verso la finestra sulla spiaggia. — Non avete controllato il davanzale, immagino? — commentò.

— No, a dire la verità non l'ho fatto — ammise Hettick. — Volevo, ma

poi me ne sono dimenticato.

Chan fece una smorfia. — È facile dimenticare le cose in un clima caldo. Volete per favore farlo ora?

Hettick si avvicinò, coprendo il davanzale con i suoi strumenti. Poi, con mano abile, passò il pennello di peli di cammello.

Charlie e il ragazzo si avvicinarono curiosi. — Ah! — esclamò Chan. Sul bianco davanzale c'erano le impronte di qualcuno.

— Queste non sono di Shelah Fane? — chiese Charlie.

— No — rispose Hettick. — Queste appartengono a un uomo.

Chan sembrava molto pensieroso. — Sono anche recenti. Facciamo progressi. La mano di un uomo. Un uomo ha aperto la finestra e si è arrampicato sul davanzale. Perché? Per entrare, naturalmente. Quando? La notte scorsa, quando c'era aria di omicidio. Sì, stiamo facendo dei passi avanti. — Si fermò. — Ma chi? — Infilandosi la mano in tasca, toccò la busta contenente il sigaro consumato. Poi si voltò con decisione improvvisa. — Una cosa è certa. Devo avere subito le impronte digitali di Alan Jaynes. — Sorridendo a Jimmy Bradshaw, aggiunse. — La polizia possiede delle prove chiare ed è prossima a un arresto. Ma se pubblicherete questo particolare, io rivelerò la faccenda del fazzoletto e vi chiuderò in prigione.

— Non dirò nulla, Charlie — promise il ragazzo. — Cosa farete ora?

— Ho intenzione di lasciarvi solo... anzi, in compagnia della signorina Julie. Chi è quella ragazza? '

— Ve lo spiego subito. È la più...

— Più tardi — tagliò corto Chan. — Molto più tardi. Signor Hettick, vi chiedo di restare qui fino al mio ritorno. Avrò bisogno dei vostri occhi esperti. Devo tornare al *Grand Hotel.*

Lasciò il padiglione, seguito dal giovanotto. Quando Charlie voltò l'angolo della casa, Bradshaw tornò dalla ragazza, sedendosi sulla sedia accanto alla sua.

— Quello strano poliziotto se ne è andato? — chiese lei con ansia.

— Solo per pochi minuti. Tornerà prima che possiamo sentirne la mancanza. — Guardandola, al ragazzo parve di vedere un'espressione impaurita sul suo delicato volto. Rimase meravigliato. — Charlie ha appena fatto una scoperta importante fuori dalla finestra del cottage — aggiunse.

— C... cosa? — chiese Julie.

— Non credo che sarebbe contento se sapesse che te l'ho detto — rispose Bradshaw. — Non ora, comunque. Ma... cosa sai di questo Alan Jaynes? Non lo conosci molto bene, vero?

— Quasi per niente — rispose la ragazza. — Non l'avevo mai visto prima di ieri mattina. Shelah lo aveva conosciuto a Tahiti e credo che fosse molto attratta da lui. Ma Shelah era attratta da... da molte persone. Voleva molto bene anche a me. — All'improvviso Julie si voltò, scoppiando a piangere.

Bradshaw si alzò, posando una mano sulle sue spalle scosse dal pianto. — Basta, basta — disse a disagio. — Non devi fare così. Stai rovinando tutti i miei discorsi pubblicitari. Waikiki, il paradiso di pace, la spiaggia dove la felicità regna sovrana. Supponi che uno dei turisti che mi hanno creduto ti veda così!

— Mi dispiace — singhiozzò lei. — Non sono felice; non posso esserlo.

— No, naturalmente non puoi esserlo, non in questo momento intendo. Ma perché non guardi avanti, alla felicità futura?

— Io... io non sarò mai più felice — dichiarò lei.

— Che sciocchezza! Renderò il mondo perfetto per te, come rendo fantastica questa isola per i turisti. Quando ci saremo sposati...

Lei lo allontanò da sé. — Non ci sposeremo mai. Oh, è terribile. Io sono orribile, davvero... tu non sospetti nemmeno. Mi odierai... quando lo saprai.

— Allora dimmelo e guardami! — Si chinò per baciarla.

— Non devi! — gridò lei.

— Devo — sorrise lui. — È il mio dovere. Faccio pubblicità a questo luogo affermando che è romantico e quindi devo impegnarmi anch'io per renderlo tale. Ora ascoltami: tra una settimana, forse di meno, tutta questa storia sarà finita e potremo cominciare a dimenticare. Charlie Chan risolverà questo mistero da un momento all'altro...

— Oh, lo pensi davvero?

— Lui ne è sicuro. Non sono riuscito a fargli dire altro.

— Chissà! — mormorò la ragazza.

— Io ne sono sicuro — replicò Bradshaw con fermezza.

Senza condividere molto la sicurezza di Bradshaw, Chan in quel momento entrò nella hall del *Grand Hotel.* Salutando con la mano il portiere, si avviò verso il banco della reception.

— Eccomi di nuovo qui — annunciò all'impiegato. — Per essere un

ospite non pagante mi faccio vedere spesso da queste parti. Volete per favore dirmi il numero della stanza occupata dal signor Alan Jaynes, per favore?

L'impiegato, sorridendo, gli diede l'informazione, indicandogli i telefoni per le chiamate interne. Charlie fu felice di sentire la voce dell'inglese. Gli chiese un breve colloquio e Jaynes rispose che sarebbe sceso subito.

Charlie si diresse a velocità insolita al bar dove chiamò un ragazzo filippino che era solo al banco.

— Vorrei due deliziose spremute di arancia — annunciò.

— Sì, signore — rispose il ragazzo.

— Vi accompagnerò mentre andate a prenderle. — Il ragazzo apparve sorpreso ma non era suo dovere discutere. Era arrivato da molto lontano per imparare che il cliente ha sempre ragione.

Charlie seguì la sua piccola guida in cucina, dove incontrarono un uomo con un grembiule bianco.

— Sono l'ispettore Chan della polizia di Honolulu — spiegò Charlie brevemente. — Ho appena ordinato due spremute di arancia. Volete per favore darmi i bicchieri nei quali le servirete?

Il cameriere era troppo stanco per discutere. Il clima, come spiegava sempre a sua moglie, lo sfiancava. Prese i bicchieri e Charlie, con un fazzoletto immacolato estratto dalla tasca, cominciò a pulirli.

— Mi affretto a precisare che questa azione non vuole essere una critica nei vostri confronti — spiegò. — Ma di recente ho sentito parlare di certi germi. — Fece una smorfia. — Una forma di vita molto pericolosa. — In ogni caso pulì solo l'esterno dei bicchieri. Completato il lavoro, posò con delicatezza i bicchieri sul vassoio e poi offrì una moneta al ragazzo. — Mi farete un grande favore se li riempirete senza toccarli. — Si voltò verso il ragazzo. — Non deve toccarli nessuno. Avete capito? Non dovete toccare i bicchieri: quando servirete le aranciate, posate il vassoio sul tavolo e basta. Altrimenti farò finta di non vedervi quando sarà il momento di darvi la mancia.

Tornato nella hall, Charlie trovò Alan che lo aspettava. — Ah, signor Jaynes — esclamò. — Sono felice di rivedervi. Spero che abbiate dormito bene questa notte?

Jaynes lo fissò. — No — rispose. — Non ho dormito bene. Ma cosa vi importa?

— Mi dispiace! — esclamò Chan. — Waikiki è famosa perché concilia

il sonno ed essendo un vecchio cittadino di Honolulu mi dispiace sapere che è venuta meno alla sua reputazione. Volete farmi l'onore di sedervi con me su quel divano?

Si lasciò cadere sul divano che scricchiolò, protestando contro il suo peso.

— Gli striduli scricchiolii dei mobili denunciano al mondo il mio eccesso di grasso — continuò in tono affabile. — Io cerco di seguire una dieta ma non concludo niente. Che sarà, sarà! Santo Cielo, chi ha fissato i termini giusti del peso? È molto soggettivo.

Jaynes si sedette accanto a lui. — Cosa posso fare per voi, ispettore? — domandò.

— Spero che vorrete accettare — disse Chan — le mie più sentite scuse per avervi trattenuto sull'isola. Alcuni la chiamano Paradiso ma perfino il Paradiso non sembra più tanto bello quando si vorrebbe essere da un'altra parte. Accettate le mie più sincere scuse. Vi assicuro che lavorerò con la massima velocità per chiarire il mistero e permettervi di partire.

— Sono felice di sentirlo — annuì Jaynes. Prese una scatoletta, offrendo a Chan uno dei suoi piccoli sigari. — Non volete favorire? — Se ne accese uno. — State facendo progressi, spero?

— Incontro alcune difficoltà — ammise Chan. — Quelli che sanno non parlano e quelli che parlano non sanno. Ma è sempre così nel mio lavoro. Ora mi sembra di vedere una debole luce all'orizzonte, ma. Ah... — Il ragazzo filippino arrivò con il vassoio, posandolo sul tavolo davanti ai due uomini. — Vedete, signor Jaynes, sto seguendo una dieta a base di arance ed è l'ora del drink sull'isola. Mi sono permesso di ordinarne una anche per voi.

— Oh no, grazie — rispose l'inglese. — Io non credo...

— Ma ormai è pronta — protestò Charlie insinuando una nota offesa nella voce. — È una bibita sana. Non avrete intenzione di rifiutare?

— Va bene, allora grazie — disse Jaynes. In quel momento non desiderava bere nulla ma sapeva che i cinesi sono molto permalosi e non poteva rischiare di mettersi in cattiva luce con quest'uomo. — Siete molto gentile. — Tese la mano per prendere il bicchiere.

Ammiccando, Charlie sollevò il suo. — Brindiamo a un mio rapido successo, visto che voi lo desiderate quanto me. — Bevve di gusto, posando il bicchiere. — Immagino che la leggerezza della bibita vi sia molto gradita. Ho notato spesso come gli uomini del vostro paese

risentono di questo proibizionismo.

— Quale proibizionismo? — chiese Jaynes.

— Oh, voi ci scherzate! Ebbene, un nobile esperimento, ma non è nuovo, come molti ritengono. L'Imperatore Yu, salito al trono cinese nel 2205 a.C. assaggiando il liquore per la prima volta, disse: "Questo farà molto male al mio popolo" e ne proibì la diffusione. Il suo divieto diede i suoi frutti per qualche tempo ma poi si perse nelle oscure pagine della storia. La Cina — continuò Chan bevendo ancora — è come il borsellino di un uomo generoso: ha sopportato molto. E sopravvive ancora.

Jaynes lo guardò sbalordito. Questo strano poliziotto lo aveva portato lì per discutere del proibizionismo? Charlie notò quello sguardo.

— Ma per tornare a noi — disse — desidero farvi alcune domande riguardo a ieri sera. Siete molto sfortunato a non possedere un alibi per l'ora del delitto. Da quello che ho capito, all'ora fatale voi stavate vagabondando senza una meta?

— Temo di sì — ammise Jaynes.

— Dal momento in cui avete lasciato Martino sulla spiaggia al momento in cui vi ha trovato annunciandovi la tragedia, siete sempre stato solo?

— Sì.

— Camminando, quanto vi siete spinto avanti?

— Oh, non più in là del *Moana Hotel.* Mi sono seduto sotto un banano, pensando a cosa potevo fare.

— E non avete per caso, cercate di seguirmi bene, camminato fino alla casa di Shelah Fane?

— Vi ho appena detto — replicò Jaynes — che sono arrivato al *Moana Hotel.* Come ho detto, sono rimasto seduto sulla spiaggia a riflettere. Quando mi sono calmato un po', ho pensato che forse stavo esagerando le cose. Una donna che si lasciava influenzare con tanta leggerezza da un astrologo ciarlatano, forse non sarebbe stata una buona moglie per me. La sua vita era così lontana dalla mia; cominciai a pensare che forse si era trattato per tutte e due solo di un'infatuazione. Così ho deciso di prendere la nave di mezzanotte e di cercare, se possibile, di dimenticare tutto. In seguito a questa decisione, mi sono sentito meglio. Allora sono tornato qui, passando davanti all'*Outrigger Club* e fuori dall'albergo ho incontrato Martino, che mi ha comunicato l'omicidio della ragazza.

— Nessuno vi ha notato sotto il banano del *Moana Hotel?*

— Credo di no; ero seduto in un angolo buio.

— Siete mai stato nel cottage in cui Shelah Fane è stata uccisa?

— No, non avevo mai visto quel posto.

— E quindi non vi siete mai nemmeno avvicinato? Non avete mai sostato sotto la sua finestra, per esempio?

— Mai. — Senza esitazione, Jaynes afferrò il bicchiere e lo bevve in un sorso. All'improvviso fissò Charlie. — Ma... ma perché me lo chiedete?

— Chiedo solo per restringere le ricerche — spiegò Chan. — Tutto qui. Grazie. Sapete a che ora parte la prossima nave per il continente?

— Certo — rispose Jaynes. — Partirà domani a mezzogiorno. Spero che...

— Farò il possibile — sorrise Chan — anche se, a dire la verità, temo di averlo già fatto.

Jaynes rise. — Non preoccupatevi — disse. — So che farete del vostro meglio. A proposito, temo di essere stato molto sgarbato con voi ieri sera; ma ero davvero ansioso di andarmene. Per molte ragioni, non solo per i miei affari negli Stati Uniti. Tutta questa storia terribile... volevo scappare via. E lo voglio ancora. Mi capite?

— Vi capisco — annuì Chan con gravità. La sua mano toccò una certa busta nella tasca interna. — Vi saluto — aggiunse.

Rimase a guardare Jaynes che, attraversato il terrazzo, si incamminò verso il mare. Avvertendo una presenza alle proprie spalle, si voltò appena in tempo. Un anziano cinese in costume tipico, armato di panno e spazzola, stava per prendere i bicchieri.

— Alt! — Chan gli afferrò la mano grinzosa. — Non toccate o la rabbia dei sette vigili dèi discenderà su di voi. — Prese il suo fazzoletto, avvolgendo con delicatezza il bicchiere di Jaynes. — Prendo questo bicchiere e la cosa non deve riguardarvi.

Ma evidentemente il vecchio la pensava in modo diverso perché seguì Chan al banco. Il detective parlò con uno dei direttori. — Vorrei comprare questo oggetto — disse, rivelando il bicchiere nel fazzoletto. — Quanto costa?

Il direttore scoppiò a ridere. — Oh, tutto bene. Prendetelo pure. Cosa state facendo, Charlie? Collezionate impronte digitali dei nostri innocui ospiti?

— Siete molto vicino alla verità — annuì Chan — anche se ho dei dubbi sulla loro completa innocenza. Mille grazie. E ora volete per favore richiamare l'anziano gentiluomo che pensa di aver catturato uno dei

quaranta ladroni?

Il direttore disse qualcosa al cameriere che se ne andò borbottando. Chan capì che i suoi commenti non erano molto lusinghieri, ma, senza scomporsi, tornò alla sua macchina.

Pensieroso, si avviò verso la casa di Shelah Fane. Le impronte sul bicchiere erano quelle ritrovate sul davanzale della finestra? Se lo erano, le indagini si sarebbero concluse in fretta.

Hettick lo stava aspettando e Chan gli consegnò il suo prezioso tesoro, ancora profumato di aranciata. L'esperto si mise subito al lavoro al davanzale con il pennello in una mano e la lente di ingrandimento nell'altra. Chan si avvicinò, aspettando il verdetto.

Hettick scosse al testa. — Niente da fare — annunciò. — Avete seguito una pista sbagliata, ispettore.

Davvero deluso, Chan si accasciò su una sedia. E così non era stato Alan Jaynes a entrare furtivamente nel cottage la sera precedente? Tutto sembrava così perfetto che non aveva avuto dubbi. Sulla pista sbagliata, eh? Non gli sarebbe importato se Hettick lo avesse detto con un altro tono di voce. Gli uomini della stazione erano sempre stati poco amichevoli da quando Charlie era tornato dal continente. Si erano aspettati di trovarlo in uno stato d'animo trionfale dopo le sue imprese in America e il fatto che invece lui non aveva mai rilasciato dichiarazioni in proposito non aveva certo diminuito la loro invidia. Era stato costretto a sopportare molti commenti spiacevoli che non lasciavano dubbi circa l'ostilità latente.

Sulla pista sbagliata, eh? Chi non si trova sulla pista sbagliata per almeno una volta nella vita? Dov'è il superman che non fallisce mai?

Sulla pista sbagliata? Chan rimase seduto pensieroso. Jaynes era stato fuori dalla finestra: il sigaro dimenticato per errore era una prova certa. Ma non era stato lui a sollevare il vetro per entrare, lasciando le impronte sul davanzale. Era stato un altro. Chi? Chi altri poteva...?

All'improvviso Charlie si batté il palmo della mano sulla fronte. — Santo Cielo, che idiota sono stato! Mi sono mosso troppo in fretta, senza riflettere abbastanza. Tutti hanno cercato di farmi fretta, perfino la mia famiglia. E io non sono nato per fare in fretta. La fretta è l'origine di tutti i mali. Si voltò verso Hettick. — Che fine hanno fatto le impronte digitali che abbiamo preso al vagabondo ieri sera?

— Oh — rispose Hettick — le ho qui. — Prese una busta dalla tasca contenente dei vetrini. — Pensate che...?

— Penso di sì, un po' tardi forse, ma penso — rispose Charlie. Prese il campione dalle mani del collega e corse alla finestra. — Venite presto — chiamò. — Guardate il vetrino! Cosa ne dite?

— Sono le stesse — annunciò Hettick.

Negli occhietti di Chan c'era un'espressione di trionfo. — Alla fine sono arrivato a qualcosa! — esclamò. — Smith, il vagabondo, è stato in questa stanza ieri sera! Sono sempre sulla pista sbagliata oppure ho dei momenti di lucidità?

16.
Un avvertimento

L'aria di distacco tipica di Chan scomparve per un momento mentre camminava avanti e indietro, come ispirato dalla sua ultima scoperta.

— Smith il vagabondo — ripeté. — Un rifiuto umano gettato sulle coste di una splendida isola. Un logoro relitto... ieri sera deve aver girato molto intorno a questo cottage. Una serata grandiosa nella vita di Smith.

Hettick stava raccogliendo gli strumenti del suo lavoro. — Bene, credo che tornerò alla stazione ora — comunicò. — Vi ho fornito un po' di lavoro. Fatene buon uso.

— Ah, voi siete un detective intelligente — borbottò Chan. — A volte si dimenticano le cose ma quando un umile collega le ricorda, allora si compie un bel lavoro. Ci avete dato dell'ottimo materiale. Sì, tornate subito alla stazione. Io arriverò più tardi e nel frattempo mi permetto di consigliarvi di diramare un comunicato per cercare Smith. Dite al Capo che il vagabondo deve essere portato alla stazione di polizia senza indugio. Esplorate tutti i fossi. Mettete Kashimo sulla traccia di Smith. È il nostro più appassionato pedinatore e soprattutto conosce tutti i piccoli farabutti nel nostro scarso mondo criminale. Hettick se ne andò, promettendo che avrebbe riferito il messaggio. Charlie lo seguì poco dopo. Vedendo Julie e Bradshaw sul prato, si fermò. — Volete un passaggio in città? — chiese al giovanotto.

— No, grazie — rispose Bradshaw. — Ho la macchina oggi e poi Julie mi ha convinto a restare a pranzo.

— Possa la vita obbligarvi sempre a compiti di una simile difficoltà — sorrise Chan alla ragazza. — Non voglio rovinare il vostro immediato

futuro, signorina, ma devo avvisarvi che tornerò presto.

Stava per lasciare la casa quando Jessop apparve sulla porta della veranda. — Ah... agente! — chiamò. — Potete entrare solo per un attimo?

Colpito dalla serietà del maggiordomo, Charlie entrò dalla porta che Jessop teneva aperta. — Avete qualcosa da dirmi? — chiese.

— Sì, signore. Volete venire con me? — Jessop fece strada verso una piccola saletta per gli ospiti. Entrò per primo, sintomo chiaro della sua distrazione. — Oh, vi chiedo scusa, signore. Chiuderò la porta così non saremo disturbati.

— Non ho molto tempo... — cominciò Chan sorpreso dall'elaborata preparazione al colloquio.

— Lo so, agente, e quindi arriverò subito al dunque. — Nonostante la sua promessa, esitò. — Il mio vecchio padre, che per quarant'anni fu il fedele servitore di un duca, mi ripeteva spesso: "Un buon maggiordomo, Cedric, vede tutto, sa tutto e non dice niente". Solo dopo lunga e attenta riflessione, agente, sono arrivato alla decisione di non prestare fede all'ultimo eccellente consiglio.

Chan annuì. — Le circostanze — commentò — cambiano le cose.

— Proprio così, signore. Sono sempre stato rispettoso della legge e inoltre sono ansioso di vedere la fine di questa vicenda, senza ulteriori ritardi. Ieri sera stavo lavorando nell'ingresso mentre voi interrogavate la signorina Julie a proposito dell'anello di smeraldo. Potreste credere che stavo spiando ma posso assicurarvi che una simile bassezza era molto lontana dai miei pensieri. Ho sentito che la signorina Julie vi raccontava che la signorina Fane le aveva dato l'anello la mattina presto e che lei lo aveva tenuto da quel momento.

— Questa è la versione della signorina Julie — annuì Charlie.

— Io proprio non capisco, signore. Non so cosa intendesse dire con questa testimonianza, ma so questo: alle sette di sera la signorina Fane mi ha chiamato per darmi la lettera da consegnare al signor Tarneverro non appena fosse arrivato. Mentre mi passava la busta ho notato sulla mano destra il luccicante anello in questione. Ne sono sicurissimo, agente, e potrei giurarlo.

Chan rimase silenzioso. Pensò a Julie O'Neill, così giovane e innocente. — Mille grazie — disse alla fine. — Ciò che mi avete detto sembra della massima importanza.

— Spero solo che non sia grave come sembra — rispose Jessop. — Ve

l'ho confessato con la massima riluttanza. Non ho niente contro la signorina Julie che è una ragazza davvero affascinante. Per molto tempo sono stato tentato di mantenere il silenzio ma poi ho capito che il mio dovere mi imponeva di comportarmi in modo opposto. Come voi desidero vedere il vero colpevole punito perché la signorina Fane è sempre stata così gentile con me.

Chan andò verso la porta. — Metterò subito a frutto la vostra informazione — annunciò. Jessop parve a disagio. — Se il mio nome potesse essere tenuto fuori...

— Forse questo non sarà possibile — gli disse Charlie.

Jessop sospirò. — Capisco, agente. Posso solo ripetere che sono sicuro di aver visto l'anello. La mia vista è eccellente e per un uomo della mia età questo è fonte di grande soddisfazione.

Uscirono dalla stanza. Anna, la cameriera, stava scendendo le scale. Chan si voltò verso Jessop. — Grazie — disse. — Potete andare.

Il maggiordomo sparì in cucina mentre Charlie aspettava Anna ai piedi delle scale.

— Buon giorno — disse allegro. — Desidero parlare con voi.

— Ma certo — rispose Anna, seguendolo in salotto.

— Ricordate la storia dell'anello della signorina Julie?

— Certo, signore.

— Ha detto che la signorina Fane glielo aveva dato la mattina e che l'aveva sempre tenuto lei. Avete qualcosa da dire in proposito?

— Ma... cosa intendete dire, signore? — ribatté la cameriera.

— Non avete visto l'anello al dito della signorina Fane durante il giorno? Quando è venuta da voi a chiedere la spilla per le orchidee, per esempio?

— Se anche l'ho visto, non ci ho fatto caso, signore.

— Vedete le cose ma non ci fate caso?

— Sapete com'è, signore. Ci sono alcuni oggetti che diventano familiari e non si notano più. L'anello poteva essere lì o poteva non esserci. Temo di non poter rispondere, signore.

— Non volete aggiungere altro?

— Temo di esserne costretta. Chan si inchinò. — Grazie; è tutto.

Uscito dalla porta finestra, attraversò la veranda. Gli pesava molto compiere il proprio dovere, ma aveva più volte dovuto portare a termine missioni ingrate e non si era mai tirato indietro. Uscito sull'erba, si diresse alla panchina su cui erano seduti Bradshaw e la ragazza.

— Signorina Julie — chiamò. La ragazza sollevò lo sguardo e vedendo il viso serio di lui, impallidì.

— Sì, signor Chan — disse a bassa voce.

— Signorina Julie, mi avete detto che la signorina Fane vi diede l'anello di smeraldi ieri mattina al suo arrivo. Perché avete detto così?

— Perché è la verità — rispose Julie con coraggio.

— Come spiegate che l'anello è stato visto al dito della signorina Fane alle sette di sera?

— Chi l'ha detto? — gridò la ragazza.

— È importante?

— Molto. Chi l'ha detto?

— L'ho saputo da fonte sicura.

— Non avete modo di essere sicuro dell'affidabilità della vostra fonte, signor Chan. Chi ha rilasciato questa dichiarazione? Non la signorina Dixon; non è ancora alzata. Deve essere stato uno della servitù. Forse Jessop; è stato Jessop, signor Chan?

— Cosa importa?

— Vi assicuro che importa molto. Vedete, i miei rapporti con Jessop non sono molto buoni. C'è un vecchio rancore tra noi, da parte sua almeno.

— Volete spiegarmi, per favore?

— Naturalmente. Come vi ho detto ieri sera la servitù della signorina Fane la derubava in continuazione. Appena diventata la sua segretaria chiusi un occhio perché non volevo ergermi a giudice. Ma circa un anno fa, quando le sue finanze cominciarono a barcollare, indagai. Scoprii così che Jessop aveva un vasto giro di affari con i fornitori: tutti i conti erano truccati e Jessop tratteneva una percentuale sugli acquisti. Non dissi nulla alla signorina Fane; sapevo cosa avrei provocato: uno sfogo di collera, pianti, lacrime e recriminazioni e infine un perdono in grande stile. Lei era sempre generosa! Così andai da Jessop, dicendogli che sapevo cosa stava succedendo e che la truffa doveva smettere. Lui si indignò. Disse che tutti i camerieri di Hollywood si comportavano così e sembrava considerare questo tipo di furto una sorta di prerogativa reale.

Ma quando minacciai di dirlo alla signorina Fane, ritrattò, promettendomi di smettere. Immagino che l'abbia fatto ma da allora è sempre stato molto freddo con me e so che non mi ha mai perdonato. Ecco perché vi ho chiesto se era stato Jessop a mentirvi sull'anello.

— E come sono i vostri rapporti con Anna?

— Oh, Anna e io siamo in rapporti molto amichevoli — rispose Julie. — È una ragazza buona e seria che risparmia i soldi, comprando dei titoli. E i suoi soldi sono guadagnati con il lavoro; ne sono certa perché... — sorrise — perché la poveretta non ha mai maneggiato un conto in vita sua. Nessuna fattura passa per le sue mani.

Chan fissò a lungo il viso rosso di Julie. — Allora desiderate confermare che la signorina Fane vi ha dato l'anello ieri mattina?

— Certo! È la verità, signor Chan.

Charlie fece un inchino. — Non posso che accettare la vostra parola, signorina Julie. È di certo possibile che la persona che mi ha detto di aver visto l'anello sia stata mossa da un antico risentimento. Ci avevo già pensato. Mi sono detto che la signorina Julie è troppo raffinata e dolce per una simile truffa. Noterete, Jimmy, che abbiamo dei gusti in comune,

— Fatto che va a vostro credito — sorrise Bradshaw.

— Che va a credito di entrambi — corresse Chan. — Non mi trattengo oltre a rovinare una scena tanto bella. I miei più sentiti saluti; ci vedremo presto.

Si avviò pensieroso alla sua macchina e guidò sotto il sole caldo. "Così tante strade che si incrociano e si intersecano..." Lo aveva letto da qualche parte. Sospirò. Quante strade! La sua piccola macchina lo avrebbe alla fine portato su quella giusta?

Mentre guidava verso il *Grand Hotel* continuò a pensare a Huntley Van Horn. Riluttante a comparire di nuovo nella hall principale dell'albergo, parcheggiò la macchina in strada ed entrò dal cortile ornato di palme. Un gruppo di turisti era raccolto sotto la palma più alta e, sollevando lo sguardo, Charlie vide un ragazzino con un costume da bagno rosso che si stava arrampicando sull'albero con l'agilità di una scimmia. Rimase fermo per un momento, ammirando l'agilità del ragazzo.

— Un ragazzo sveglio, vero, ispettore? — commentò una voce alle sue spalle.

Voltandosi, vide gli occhi grigi e sorridenti di Van Horn. Era un po' in disparte rispetto agli altri e molte donne che fingevano di essere lì per il ragazzino sulla palma, gli lanciavano molte occhiate adoranti.

— Ah, signor Van Horn — esclamò Chan. — Questo è davvero un incontro fortunato. Infatti sono venuto qui solo per parlare con voi.

— Davvero? — L'attore sollevò gli occhi verso la palma. — Il ragazzo è davvero veloce! Andiamo in veranda, o meglio, sul *lanai* a chiacchierare?

— Ottima idea — annuì Charlie. Seguì Van Horn in un angolo isolato. Il ragazzo intanto era sceso dalla palma e, circondato da un gruppo festoso, si godeva il suo successo. Chan lo guardò.

— Qualche volta, in fondo al cuore — ammise — provo invidia per questi ragazzi indigeni. Vivono così felici, senza preoccupazioni o guai... Per loro questo è davvero il Paradiso. Tutto ciò che chiedono alla vita è un costume da bagno.

Van Horn rise. — Deduco che voi avete delle preoccupazioni, ispettore.

Charlie si voltò; decise di essere franco. — Sì — ammise. — E voi siete una di queste — aggiunse all'improvviso.

L'attore rimase imperturbabile. — Voi mi lusingate — rispose. — In che senso vi preoccupo, ispettore?

— Mi preoccupate perché per l'omicidio di Shelah Fane siete senza difese. Non solo non avete un alibi ma, tra tutti gli altri, siete la persona che più si è avvicinata alla scena del delitto. Avete attraversato quel giardino in un mo83

mento molto delicato, signor Van Horn. Non potrei preoccuparmi di più di voi nemmeno se foste mio figlio.

Van Horn fece una smorfia. — È molto gentile da parte vostra, ispettore. Lo apprezzo molto. Sì, sono messo male in questa faccenda. Ma mi fido di voi. Da uomo intelligente quale siete dovete rendervi conto che non avevo un solo motivo al mondo per uccidere quella povera ragazza. Prima di girare questo film con lei la conoscevo a malapena e durante il viaggio e le riprese siamo sempre andati d'accordo.

— Oh, sì! — Chan fissò con intensità il viso dell'attore. — Eravate in amicizia anche con Denny Mayo? — chiese.

— Cosa ha a che fare Denny Mayo con questa storia? — domandò Van Horn. Nonostante i suoi sforzi, la sua espressione non era serena come avrebbe voluto.

— Potrebbe avere molto a che fare — gli disse Chan. — Io cerco di scavare in tutti i fatti. Forse voi potrete aiutarmi. Vi ripeto: eravate amico di Denny Mayo?

— Lo conoscevo bene — ammise Van Horn. — Un tipo molto affascinante, un vero irlandese; non sapevi mai cosa avrebbe fatto il giorno dopo. Tutti lo ammiravano molto. La sua morte è stato un grande shock.

— Chi l'ha ucciso? — chiese Charlie con voce languida.

— Vorrei tanto saperlo — replicò Van Horn. — La notte scorsa, quando

vi ho sentito chiedere a tutti se nel giugno di tre anni fa si trovavano a Hollywood, ho avuto la sensazione che la sua morte c'entrasse in qualche modo. Sarei curioso di conoscere la connessione.

— Ecco perché — esclamò Charlie — questa mattina siete corso in biblioteca a cercare notizie sul caso Mayo!

Van Horn sorrise. — Oh, mi avete trovato in mezzo ai libri, eh? Vedete, ispettore, come vi dirà il mio agente, io sono uno studioso. Non c'è niente di meglio che rifugiarsi in un angolo tranquillo con un buon libro; la vera letteratura, dovete sapere...

Charlie sollevò una mano in segno di protesta. — L'uomo saggio che sa di essere sospettato — sentenziò — non si ferma ad allacciarsi la scarpa in un sentiero pericoloso.

Van Horn annuì.

— Un vecchio detto cinese, eh? Non è male.

— Prima di alzarci di qui — continuò Chan con voce severa — mi direte la ragione della vostra visita alla biblioteca.

Van Horn non rispose. Per un attimo rimase seduto con un cipiglio preoccupato sul suo bel viso. Poi si voltò con improvvisa decisione.

— Voi siete stato franco con me, ispettore e io voglio esserlo con voi. Anche se, quando avrete sentito la spiegazione della mia visita in biblioteca, temo che sarete più confuso di prima. — Prese dalla tasca una busta con lo stemma del *Grand Hotel*, estraendone un foglio. — Volete leggere questo, per favore?

Chan prese il foglio. Era un breve messaggio dattiloscritto e senza firma. Lesse: *Solo un avvertimento da un amico. Devi andare subito alla biblioteca civica di Honolulu e togliere dai giornali risalenti all'epoca dell'omicidio di Denny Mayo ogni possibile pericoloso riferimento alla parte che tu stesso hai avuto nella vicenda.*

Charlie sollevò lo sguardo.

— Dove l'avete trovato?

— Sotto la mia porta quando mi sono svegliato questa mattina — rispose l'attore.

— Siete andato subito in biblioteca?

— Subito dopo colazione. Chi non sarebbe corso? Non mi ricordavo se il mio nome era comparso o meno sui giornali, anche se non c'erano ragioni perché io fossi coinvolto. Ma naturalmente il messaggio aveva destato la mia curiosità. Così sono andato in biblioteca e ho letto tutto ciò

che ho trovato sul *Los Angeles Times* a proposito dell'omicidio Mayo. E stranamente...

— Sì? — lo incalzò Chan.

— Era come pensavo. Il mio nome non è menzionato da nessuna parte. Ho trascorso una mattinata piuttosto sconcertante, ispettore.

— È naturale — annuì Charlie. — È davvero una strana circostanza. Avete idea di chi possa aver scritto questo messaggio?

— Nessuna — rispose Van Horn. — Ma lo scopo sembra chiaro. Qualcuno sta cercando di far ricadere i sospetti su di me. E una grande attenzione nei miei confronti e io la apprezzo. Lui, o forse lei, ha pensato che sarei corso in biblioteca e, poiché bisogna firmare per ottenere i volumi in prestito, la polizia sarebbe subito risalita a me. In seguito, voi avreste ritenuto che io fossi coinvolto in questa faccenda e questo vi avrebbe fatto perdere tempo nelle indagini. Per fortuna voi avete adottato l'insolita tecnica di parlare direttamente con il sospettato. Ve ne sono grato. Sono anche dannatamente contento di aver tenuto la lettera.

— Che dopo tutto, potreste aver scritto voi — suggerì Chan.

Van Horn scoppiò a ridere. — Oh, no! Non arriverei mai a tanto, signor Chan! La lettera era sotto la mia porta quando mi sono svegliato. Scoprite chi l'ha scritta e forse troverete l'assassino di Shelah Fane.

— È vero — ammise Charlie. — La terrò io, naturalmente. — Si alzò. — Abbiamo fatto una bella chiacchierata, signor Van Horn e vi sono molto grato per la vostra sincerità. Me ne vado con un altro pezzo del puzzle in tasca. Se ne troverò ancora, temo un mio collasso mentale. Spero di non avervi fatto arrivare in ritardo per il pranzo.

— Per niente — replicò l'attore. — Questa è stata un'intervista fortunata per me. Addio e auguri.

Charlie attraversò il cortile con le palme e alla fine si avviò in macchina verso la città. Durante il viaggio pensò a lungo a Huntley Van Horn. Nonostante il suo modo di fare un po' frivolo, l'attore gli era sembrato sincero e disponibile. Ma Charlie si chiese se poteva esserne sicuro. Di cosa poteva essere sicuro in questo mondo? L'inganno s'insinuava ovunque, come un'erba maligna.

Supponendo che Van Horn fosse sincero, chi aveva infilato quella lettera sotto la sua porta mentre dormiva? Chan cominciò a rendersi conto di essere impegnato in un duello... un duello mortale. Il suo nemico era svelto e abile, più intelligente di qualsiasi criminale avesse mai incontrato nella

sua vita. Quante, delle prove che aveva, erano false, lasciate per ingannarlo e quante reali?

Un languorino gli comunicò che un pranzo sarebbe stata una piacevole interruzione; non era tipo da ignorare questi richiami. Ma mentre si avvicinava alla biblioteca civica venne assalito da un'altra sensazione: un fortissimo desiderio di leggere la storia dell'omicidio Mayo.

Il banco era deserto e così entrò nella sala di lettura sulla destra. Era possibile che il grosso volume richiesto da Van Horn la mattina non fosse stato ancora rimesso negli scaffali. Sì, era lì sul tavolo al quale era seduto l'attore. A parte un paio di bambini, non c'era nessuno. Charlie attraversò la sala e aprì il volume.

Conosceva la data della morte di Mayo e cercò subito l'edizione della mattina seguente. Spalancò gli occhi. Sotto un titolo che occupava mezza pagina: *Attore trovato assassinato nella sua abitazione* c'era un grosso buco.

Esaminò in fretta tutte le pagine e poi si accasciò sulla sedia, incredulo: ogni fotografia di Denny Mayo era stata rozzamente tagliata dal giornale.

17.
La morte di Denny Mayo

Chan rimase seduto immobile per diverso tempo, assorto nei propri pensieri. Qualche disperato aveva deciso di impedirgli di vedere un'immagine di Denny Mayo. I titoli delle fotografie erano intatti: *Denny Mayo al suo arrivo a Hollywood.* Poi di nuovo: *Denny Mayo nel film "Il Peccato Sconosciuto".* Ma in tutti i casi la fotografia dell'attore era stata strappata.

Chi poteva essere stato? Huntley Van Horn? Forse. Ma i suoi metodi non erano così rozzi. Era un gentiluomo troppo delicato per compiere un lavoro simile. Andare in biblioteca, chiedere il volume, firmare con il suo nome, come dichiarava di aver fatto, e poi distruggere le pagine ingiallite sarebbe stato incredibilmente ingenuo da parte sua. Lo avrebbe portato a una condanna rapida e indubbia. Certo non era da Van Horn.

Con un profondo sospiro, Chan si mise a leggere la storia che accompagnava le fotografie scomparse. L'attore era arrivato a Hollywood

dall'Inghilterra, ottenendo un immediato successo. Viveva con un maggiordomo in una villa in una delle più eleganti vie di Los Angeles. La notte dell'omicidio il maggiordomo, dopo il lavoro, si era preso la serata libera. Era uscito alle otto, lasciando Mayo di ottimo umore. Tornando a mezzanotte, l'uomo era entrato dalla porta della cucina. Vedendo la luce accesa in sala, era andato a chiedere se il signore aveva bisogno di qualcosa prima di ritirarsi. Sul pavimento della sala aveva trovato l'attore, assassinato circa due ore prima. Gli avevano sparato da vicino con il suo revolver, una piccola arma che teneva nel cassetto della scrivania. La pistola giaceva al suo fianco, senza nessuna impronta, né sua né di nessun altro. Nessuno era stato visto entrare o uscire dalla casa che si trovava in una zona buia piena di alberi.

Sfortunatamente, la mattina dopo (Charlie trasalì leggendolo) la polizia aveva permesso al pubblico di entrare in casa. Attori, attrici, registi, produttori, tutti dichiarandosi amici della vittima, erano entrati nelle stanze e se anche c'era qualche prova, era andata distrutta. In ogni caso non era mai stato trovato nulla e la polizia non era arrivata a nessuna conclusione.

Poco si sapeva del passato di Mayo; veniva da lontano e durante le inchieste non era comparso nessun membro della sua famiglia. Si diceva che avesse una moglie in Inghilterra che non vedeva da molti anni; non ne parlava mai nemmeno con gli amici e forse aveva divorziato da lei. La sua vita a Hollywood era tranquilla; le donne lo ammiravano ma anche se lui si compiaceva di questa ammirazione, lo faceva con la massima discrezione. Sembrava non avere un nemico...

Poi, continuando a leggere la storia, Charlie trovò un nome che destò subito la sua attenzione. Si affrettò a leggere la vicenda. Mayo aveva lavorato in un film e l'attrice protagonista era Rita Montaine. La signorina Montaine era fidanzata con un certo Wilkie Ballou, una figura importante di Honolulu, discendente di una ricca famiglia. Alcuni testimoni avevano affermato di aver assistito a una lite tra Mayo e Ballou, riguardo una festa a cui Mayo si era recato con la signorina Montaine. Ma il testimone non aveva sentito alcuna minaccia di Ballou a Mayo.

Comunque Ballou era stato interrogato. Il suo alibi era perfetto, sostenuto dalla stessa signorina Montaine che aveva dichiarato di essere rimasta con Ballou fino alle sei di mattina: erano andati a ballare con la macchina di Ballou in un locale molto lontano dal luogo del delitto. Aveva anche ammesso di essere fidanzata con Ballou e di volerlo sposare.

Poi questi fatti erano stati dimenticati, Charlie rilesse tutte le indagini fallimentari della polizia. Sfogliò pagina dopo pagina senza trovare nulla di nuovo. Pian piano, a parte qualche insinuazione giornalistica, la vicenda era sparita dalla cronaca.

Qual era l'alibi di Ballou? Sostenuto dalla donna che doveva sposarlo? Forse era stata pronta a mentire per lui?

Chan prese il pesante volume e lo portò nel salone principale della biblioteca. Lo posò sul bancone dietro il quale c'era una giovane e graziosa ragazza. Senza parlare, aprì le pagine, mostrando la mutilazione.

Se il suo scopo era quello di fare irritare la ragazza, non avrebbe potuto scegliere modo migliore. Il suo grido di orrore fu immediato e sincero. — Chi è stato, signor Chan? — domandò.

Chan sorrise. — Grazie per la fiducia nella mia abilità — disse. — Ma non so cosa rispondere.

— Il libro è stato richiesto dal signor Van Horn, l'attore. Queste cose sono proibite dalla legge. Dovete arrestarlo subito.

Chan scrollò le spalle. — È rimasto sul tavolo da quando il signor Van Horn se ne è andato questa mattina presto. Che prove abbiamo che sia stato lui? Io lo conosco bene e non credo che sia così sciocco!

— Ma... ma...

— Con il vostro permesso, vorrei telefonargli. Potrebbe aiutarci a fare luce sul mistero.

La ragazza gli indicò il telefono e Chan chiamò Van Horn al *Grand Hotel.* Raccontò in quali condizioni aveva ritrovato il volume.

— Cosa avete scoperto? — domandò Van Horn.

— Molto poco, ahimè — rispose Charlie. — Il volume era intatto quando lo avete visto voi?

— Certo; era tutto perfetto. L'ho lasciato sul tavolo alle nove e mezza e me ne sono andato.

— Avete visto qualcuno avvicinarsi?

— Nessuno. Ma, ispettore, questo getta nuova luce su ciò che vi ho accennato questa mattina. Forse l'intenzione del mio amico sconosciuto era non tanto di coinvolgermi ma di fare in modo da estrarre quel volume dallo scaffale. Lui, se si tratta di un lui, potrebbe aver sperato che accadesse ciò che in effetti è accaduto: cioè che avrei lasciato il volume dove avrebbe potuto ritrovarlo senza bisogno di firmare al banco. Ci avete pensato?

— Sì — sospirò Chan. — Grazie per l'idea. — Tornò al banco. — Il signor Van Horn ha lasciato il volume in perfette condizioni. Ne è sicuro. Avete notato se qualcuno si è avvicinato durante la mattinata?

— Non lo so — replicò la ragazza. — La mia collega di questa mattina fuori a pranzo. Sentite, ispettore Chan, voi dovete trovare il colpevole!

— In questo momento sono molto impegnato con un caso di omicidio — spiegò Chan.

— Non mi importa del vostro omicidio — ribatté la ragazza infuriata. — Questa è una cosa seria.

Chan sorrise ma la giovane non era in vena di imitarlo. Se ne andò, promettendo di fare del suo meglio.

Un'occhiata all'orologio gli disse che non aveva più tempo per il pranzo. Mangiò un panino con un bicchiere di latte e poi andò alla stazione di polizia.

Il Capo stava passeggiando nell'ufficio del detective.

— Salve, Charlie — esclamò. — Mi stavo chiedendo dove eravate finito. Una mattinata impegnata, immagino?

— Immaginate giusto — rispose Chan. — Non vedevo l'ora che finisse.

— Nulla di nuovo, eh?

— Ho moltissime novità — spiegò Charlie — ma non ho la minima idea di chi abbia ucciso Shelah Fane.

— Ma è quello che vogliamo sapere! — insistette il Capo. — Il nome! Il nome! Santo Cielo, dobbiamo trovare qualcosa in fretta.

— Forse "noi" ce la faremo — rispose Chan con una leggera inflessione sul "noi". Si sedette. — Vi riferirò le vicende di questa mattina e forse il vostro astuto cervello vedrà la luce mentre il mio brancola ancora nel buio.

Cominciò dall'inizio: la sua visita al teatro, l'alibi di ferro di Robert Fyfe e la sua ammissione di aver dato dei soldi al vagabondo, in cambio di un suo quadro. Poi raccontò la sua visita alla biblioteca e della presenza di Huntley Van Horn. Infine riferì dei due anziani coniugi che aveva interrogato sulla terrazza dell'albergo e che gli avevano fornito un dettagliato resoconto dei movimenti di Tarneverro.

— Potrebbero mentire — insinuò il Capo.

Charlie scosse la testa. — Non direste così se li conosceste. L'onestà trabocca dai loro occhi.

— Lo giudicherò io — insistette il superiore. — Come si chiamano? MacMaster? Parlerò con loro più tardi. Andate avanti.

Charlie continuò. Raccontò del ritrovamento del sigaro consumato sotto la finestra del cottage, era della marca fumata da Alan Jaynes.

— Oh, signore — sospirò il Capo. — Potrebbero essere tutti colpevoli! Qualcuno vi sta prendendo in giro, Charlie.

— Siete tornato al "voi" — sorrise Chan. — Un momento fa eravamo "noi". Ma credo che ritorneremo "noi" quando sarò vicino alla conclusione.

— Va bene, qualcuno ci sta prendendo in giro. Mettetela come volete. Avete preso le impronte digitali di Jaynes?

— Le ho ottenute. Ma sul davanzale c'erano le impronte di Smith, il vagabondo.

— Sì; qualcosa su cui lavorare. Ho dato ordine di catturarlo. Lo porteranno qui a minuti. E poi cosa avete fatto?

Charlie riferì la storia di Jessop e dell'anello, sottolineando il fatto che poteva trattarsi solo di un vecchio risentimento personale. Poi mostrò al Capo la lettera che Van Horn aveva esibito come spiegazione della sua presenza in biblioteca. Alla fine riferì della mutilazione del volume e della menzione del nome di Ballou e della moglie nel caso Mayo.

Per un lungo periodo il Capo rimase in silenzio. — Bene — disse alla fine — secondo le vostre indagini tutti sembrano coinvolti. Buon Dio, non riuscite a trarre qualche deduzione logica da questa storia?

— Volete gentilmente esprimere le vostre deduzioni? — rispose Chan con soave malizia.

— Io? Io non lo so. Sono stupito! Ma voi... l'orgoglio della polizia locale!

— Vi prego di ricordare che non sono portato ad agire in fretta. Mentre indago ho bisogno di pensare molto. Gli uomini robusti sono più lenti. Datemi tempo.

— Cosa pensate di fare ora?

— Sto pensando a una visita di cortesia alla signora Ballou.

— Santo Cielo, Charlie, pensate a cosa fate! Ballou è una persona in vista in città e non è mai stato molto gentile con me.

— Userò tutta la diplomazia possibile.

— Ne avrete bisogno. Non offendetelo, qualsiasi cosa abbiate in mente di fare. Voi sapete... queste famiglie antiche...

Charlie scrollò le spalle. — Non sono vissuto per tutti questi anni a Honolulu per niente. Non preoccupatevi. Mi muoverò con i piedi vellutati

e la mia voce spanderà miele.

In quel momento entrò Kashimo con passo lento e aria sconsolata.

— Allora, dov'è questo Smith? — domandò il Capo.

— Non c'è, signore — rispose Kashimo. — Dileguato come neve sotto il sole.

— Dileguato un accidente! Tornate a cercarlo e non fatevi vedere senza di lui.

— Ho guardato dappertutto — si lamentò Kashimo. — In ogni locale più strano, nelle cantine, nei vicoli! Ho setacciato l'intera città. Nessuna traccia di Smith.

Charlie gli si avvicinò, battendogli una mano sulla spalla. — Se la prima volta è andata male, ritenta — consigliò. Prese un foglio di carta dalla scrivania e cominciò a scrivere. — Vi darò una lista di posti in cui ti consiglio di cercare — spiegò. — Forse ne avrete già controllati alcuni. Forse dopo tutto, io conosco le debolezze della città meglio di un onorato membro della Associazione Buddista Giovanile come voi.

Passò la lista al giapponese che la prese, andandosene accompagnato dagli auguri di Chan.

— Povero Kashimo — mormorò Charlie. — Quando non c'è olio nella lampada, lo stoppino è sprecato. Con uno come lui è meglio usare le parole gentili. Ora esco anch'io per vedere di concludere qualcosa.

— Aspetto vostre notizie — esclamò il Capo, salutandolo.

Charlie si diresse a Moana Valley, dove vivevano i Ballou. Si lasciò alle spalle il distretto commerciale, avviandosi lungo un viale fiancheggiato da grandi ville con prati ben curati. Sulla sua testa troneggiavano alberi fioriti, nelle ultime settimane del loro massimo splendore. Oltrepassò in fretta la Punahou Academy e, penetrando nella valle, trovò una zona di turbolenza atmosferica. Nuvole nere incappucciavano le montagne e all'improvviso, portata dal vento, arrivò la pioggia che colpì con violenza il tettuccio e il parabrezza della sua piccola macchina. Tuttavia, a un paio di chilometri di distanza, verso Honolulu, brillava ancora il sole.

Quando raggiunse la bella villa di Wilkie Ballou, Rita lo ricevette in un buio salone. Spiegò che suo marito era al piano di sopra a prepararsi per il golf pomeridiano. A Honolulu i veri giocatori di golf non badano alla pioggia: infatti può piovere in una via ed esserci il sole voltato l'angolo. L'atteggiamento di Rita era cordiale e Chan prese coraggio.

— Mi dispiace disturbare — si scusò. — Scommetto che avreste

preferito non vedermi più. Ma, per una mera questione burocratica devo affliggervi ancora con il ricordo del triste evento di ieri sera.

Rita annuì. — Povera Shelah! Come procedono le indagini, ispettore?

— Faccio splendidi progressi — la informò lui con convinzione. Non riteneva che fosse necessario tenerla informata più di tanto. — Volete parlare un po' con me dei giorni in cui eravate una star di Hollywood?

Con occhi stanchi, Rita fissò la pioggia che batteva sulla finestra. — Ma certo — mormorò.

— Posso aggiungere che avete spezzato il cuore della mia figlia maggiore quando vi siete ritirata dalle scene? Continua a sostenere che nessuna ha il talento per sostituirvi!

Il viso di Rita si illuminò.

— Si ricorda di me? Che dolce!

— Il vostro talento non verrà mai dimenticato — le assicurò Chan, sapendo di essersi accattivato per sempre le sue simpatie.

— Come posso aiutarvi? — volle sapere lei.

Chan rifletté un momento. — Conoscevate la signorina Fane a Hollywood?

— Oh, sì, certo.

— So che è saggiamente proibito parlare male di chi non può difendersi ma a volte dobbiamo rompere le vecchie regole per ottenere un risultato. C'è stato qualche scandalo nella sua vita?

— Oh, no, nessuno! Non era il tipo, capite.

— Ma non aveva storie d'amore?

— Sì, di frequente. Era emotiva e impulsiva e non stava mai senza un amore. Ma erano tutte relazioni tranquille, ve lo assicuro.

— Avete mai sentito di una sua relazione con un uomo chiamato Denny Mayo? — Charlie fissò il viso di Rita, credendo di intravedere una certa emozione.

— Oh, sì; Shelah era pazza di Denny. La prese molto male quando lui fu ucciso. Lo sapevate, vero?

— Io so tutto — rispose Chan lentamente. Ma, con sua grande delusione, le parole lasciarono indifferente la donna. — Voi conoscevate questo Denny Mayo immagino?

— Sì; ho recitato nel suo ultimo film. Chan ebbe un'ispirazione.

— Avete forse una fotografia di Denny Mayo da qualche parte?

Lei scosse la testa. — No, ne avevo alcune ma il signor Ballou mi ha

costretto a bruciarle. Ha detto che non voleva vedermi piangere sul mio passato, quando ero... — Si fermò, fissando la porta.

Charlie alzò lo sguardo. Wilkie Ballou, con il completo da golf, era sulla soglia e li stava guardando furioso.

— Cos'è questa storia di Denny Mayo? — domandò.

— Il signor Chan mi ha semplicemente chiesto se lo conoscevo — spiegò Rita.

— Il signor Chan dovrebbe farsi gli affari suoi — borbottò Wilkie. Si avvicinò a Charlie. — Denny Mayo — esclamò — è morto e sepolto.

Chan scrollò le spalle. — Mi dispiace, ma non è del tutto sepolto.

— Lo è, per ciò che concerne mia moglie e me — ribatté Ballou con una certa dignità.

Per un momento Charlie fissò il viso ostile del milionario. — Il vostro alibi per l'omicidio di Mayo — si arrischiò a dire — sembra avere avuto un buon successo. Ballou avvampò. — Perché no? Era la verità!

— E quindi è prevalsa. — Charlie si avviò alla porta. — Mi dispiace se vi ho disturbato...

— Non mi avete disturbato — sbottò Ballou. — Cosa vi aspettavate di trovare qui, comunque?

— Pensavo di poter avere una fotografia di Denny Mayo.

— E perché volete una sua fotografia?

— Qualcuno non vuole che la veda.

— Davvero? — esclamò Ballou. — Ebbene, in ogni caso non troverete fotografie di Mayo qui, e nemmeno niente che potrebbe riguardarlo. Buon giorno, ispettore; devo chiedervi di non venire più.

Charlie scrollò le spalle. — Io vado dove il dovere mi chiama. Io preferirei starmene seduto tranquillo in ufficio, ma si può nuotare sulla riva? No; bisogna andare dove l'acqua è alta. Buon giorno, signor Ballou.

Rita lo seguì in anticamera. — Temo che non vi siamo stati di grande aiuto — commentò.

— Grazie lo stesso — si inchinò Chan.

— Mi dispiace tanto — disse la donna. — Spero che abbiate successo. Se solo ci fosse qualcosa da fare...

Chan intravide gli anelli che le luccicavano sulle dita. — Forse — mormorò all'improvviso.

— Qualsiasi cosa — rispose lei.

— Ieri sera avete rivisto la signorina Fane dopo molti anni. Le donne si

accorgono di molti particolari. Vi ricorderete senza dubbio cosa indossava?

— Ma certo. Aveva una stupenda gonna di seta color avorio che...

— Io mi riferivo soprattutto ai gioielli — la interruppe Chan. — Quale donna, se non cieca, non nota i gioielli di un'altra?

Rita sorrise. — Non certo io. Aveva un bellissimo filo di perle e un bracciale di diamanti.

— Indossava anelli?

— Solo uno. Un grosso smeraldo che le avevo già visto a Hollywood. Lo portava sulla destra.

— Lo avete visto l'ultima volta in cui l'avete incontrata? I giovani erano già andati in spiaggia?

— Julie e il ragazzo, intendete? Sì.

Charlie si inchinò profondamente. — La mia gratitudine non ha limiti. Ora devo tornare al lavoro. Arrivederci. Uscì sotto la pioggerellina, avviandosi verso la costa assolata.

18.
La storia del portiere d'albergo

Julie e Jimmy Bradshaw, seduti sulla bianca sabbia di Waikiki fissavano l'oceano che si estendeva di fronte a loro, apparentemente privo di vita, dalla spiaggia agli atolli dei Mari del Sud.

— Immagino che sia ora di tornare in città — borbottò il giovane. Sbadigliando, si lasciò cadere sulla schiena, fissando le nuvole bianche che attraversavano il cielo blu cobalto.

— Ecco l'immagine di un giovane pieno di vita e di energia — sorrise Julie.

Lui scrollò le spalle. — È davvero di cattivo gusto, ragazza mia, fare un simile commento su una spiaggia di Waikiki. Devo averti dato un'idea imperfetta dello spirito di questo luogo. Qui noi ci riposiamo, sogniamo...

— Ma non arriverai a niente in questo modo — lo rimproverò Julie.

— Ma io sono già arrivato! — esclamò lui. — Perché dovrei preoccuparmi? Quando sei alle Hawaii non devi più andare da nessun'altra parte. Hai raggiunto il Paradiso e qualsiasi cambiamento non potrebbe essere migliore. Quindi siediti e aspetta la fine di tutto.

Julie sbuffò. — È così allora? Ebbene, io non credo di essere adatta per questo tipo di vita. È grandioso per una vacanza... davvero perfetto. Ma come residenza permanente... ecco...

Lui si sedette all'improvviso. — Mio Dio! Questo significa che non ti ho convinta? Io, il più grande paroliere della storia della pubblicità sulle isole... ho fallito nel compito più importante della mia vita! James J. Bradshaw ha fatto fiasco! Ha fallito! Sembra incredibile. Dove ho sbagliato, Julie? Non sono riuscito a comunicarti la bellezza di questa isola, Julie?

— La bellezza sì — replicò la ragazza. — Ma quali sono gli effetti sul carattere? A me sembra che tu ti sia fermato, anzi che tu stia tornando indietro.

— Non è vero — sorrise lui. — Una volta sono andato a un incontro del Rotary Club, sul continente intendo. Ragazzi, abbiamo fatto dei veri progressi! L'anno scorso abbiamo prodotto dieci milioni di guarnizioni per tubature e quest'anno diventeranno quindici. Abbiamo reso l'America conscia della loro presenza. Ti assicuro...

— Non avevi detto che era ora di tornare in ufficio?

Lui scosse la testa. — Pensavo di averti ingaggiata per il ruolo di Eva in questo paradiso e invece ti sei trasformata nel serpente! Noi qui non facciamo mai una cosa come "tornare in ufficio". Non vogliamo svegliare i poveretti che non escono mai.

— È proprio ciò che intendevo dire io, Jimmy.

— Ma, mia cara, non è obbligatorio restare incatenato alla scrivania di un ufficio per lavorare bene. Qui si lavora anche stando sdraiati sulla spiaggia. Per esempio, fino a un minuto fa io stavo lanciando un appello a tutti i turisti: "Venite; lasciate che le ragazze sorridenti vi mettano una ghirlanda fiorita intorno al collo. Provate la vostra abilità con il surf oppure riposatevi tra le comodità...".

— Oh, sì, questa è la parte che tu preferisci!

— "... sotto le palme." Non ti piacciono le palme, Julie?

— Sono interessanti, ma preferisco le sequoie. In una foresta di sequoie si può respirare a pieni polmoni, Jimmy, consci di far parte del mondo. Non riesci a capire ciò che intendo? Questo posto può essere perfetto per le persone che vi appartengono... ma tu... Da quanto tempo sei alle Hawaii?

— Poco più di due anni.

— E intendevi restare qui quando sei arrivato?

— Ebbene, ora... non parliamo di questo.

— No, naturalmente. Hai solo intrapreso la strada meno faticosa. Non desideri mai tornare sulla terraferma e concludere qualcosa?

— Oh, all'inizio... — si interruppe per un momento. — Ebbene, ho fallito con le Hawaii con te. Questo è un dolore per il mio cuore, ma c'è qualcosa di più importante. A parte le Hawaii, cosa pensi di me? Io sono pazzo di te, Julie. Se solo tu mi dicessi...

Lei scosse la testa. — Non parliamo di questo, Jimmy. Io non sono come tu credi; sono davvero orribile. Sul serio, Jimmy, non potresti mai sposare una bugiarda, vero?

Lui scrollò le spalle. — Non una professionista, certo. Ma un'affascinante dilettante come te... sembrava la prima volta che mentivi.

Lei trasalì. — Cosa intendi dire?

— Sto parlando dell'anello. Perché, in nome del Cielo, insisti con questa storia? Io l'ho capito da questa mattina e per ciò che riguarda Charlie Chan... non posso fare altro che ammirare la gentilezza con la quale ti ha trattato. Ma non credo che tu lo abbia ingannato nemmeno per un minuto.

— Oh, santo Cielo, io pensavo di essere stata convincente!

— Di cosa si tratta, Julie? — chiese il ragazzo.

Gli occhi di lei si riempirono di lacrime. — Si tratta della povera Shelah. Mi ha preso con sé quando ero rovinata e senza un amico al mondo. È sempre stata tanto buona con me. Io... io avrei fatto qualsiasi cosa per lei, tranne che mentire.

— Non ti chiedo di continuare — la interruppe Bradshaw. — Non devo. Non voltarti. L'ispettore Chan della polizia di Honolulu si sta avvicinando e qualcosa nel suo passo deciso mi dice che per te è arrivata l'ora decisiva. Coraggio. Io sono con te, bambina.

Charlie si avvicinò, affabile e sorridente. — Non sono proprio il benvenuto, temo. Ma in un certo senso mi sento attirato da questo piccolo gruppo. — Si sedette di fronte alla ragazza. — Cosa ne pensate della nostra spiaggia, signorina Julie? Siete immersa in un ambiente davvero languido. Vi piace?

Julie lo fissò trasecolata. — Signor Chan, non sarete venuto qui per parlarmi della nostra spiaggia?

— Non proprio — ammise lui — ma credo con fermezza nei preliminari. Una buona preparazione evita la durezza. Per esempio sarebbe

stato eccessivamente duro da parte mia arrivare esclamando: "Signorina Julie, perché mi avete mentito riguardo all'anello di smeraldi?".

Lei avvampò. — Voi pensate che io abbia... mentito?

— Non lo penso, signorina Julie, lo so. Jessop non è il solo ad aver visto l'anello al dito della signorina Fane dopo che voi vi eravate immersa nelle acque di Waikiki.

Lei non rispose. — È meglio che ti confidi, Julie — la consigliò Jimmy. — È la cosa migliore. Charlie ti sarà sempre amico, vero, Charlie?

— Ammetto che qualsiasi sentimento di amicizia nei vostri confronti migliorerebbe — annuì Chan. — Signorina Julie, non è vero che la signorina Fane vi diede quell'anello per venderlo e ottenere contante?

— Oh, sì, questo è vero — insistette la ragazza.

— E allora l'ha rivoluto indietro?

— Sì; quando è tornata dal colloquio con Tarneverro, a mezzogiorno circa.

— L'ha ripreso e l'aveva al dito quando è morta?

— Sì.

— E dopo la tragedia voi ne siete rientrata in possesso?

— Sì; quando Jimmy e io l'abbiamo trovata, io mi sono inginocchiata accanto a lei e le ho sfilato l'anello.

— Perché?

— Non posso dirvelo.

— Non volete.

— Non posso e non voglio. Mi dispiace molto, signor Chan.

— Anche a me. — Charlie rimase in silenzio per un minuto. — Non sarà che avete sfilato l'anello perché c'era il nome "Denny" inciso?

— Co... cosa sapete di Denny?

Chan si mise seduto, colto da improvviso interesse. — Ve lo dirò, sperando che poi sarete sincera con me. Ho saputo che Shelah Fane si trovava nella casa di Los Angeles di Denny Mayo la sera in cui fu ucciso. Di conseguenza lei conosceva il nome dell'assassino. Era uno scandalo nel suo passato che era ansiosa di nascondere. Forse, per aiutarla a mantenere il segreto, anche voi volevate evitare che il nome di Denny Mayo comparisse in questa indagine. È un desiderio naturale voler proteggere la reputazione di un'amica. Ma come vedete, le vostre azioni sono state inutili. Ora potete parlare, senza temere di danneggiare la vostra cara benefattrice.

La ragazza stava piangendo sommessamente. — Sì, immagino che sia meglio parlarvi con franchezza. Mi dispiace tanto che sappiate tutto. Avrei fatto qualsiasi cosa per tenere il nome di Denny Mayo fuori da questa vicenda.

— Allora voi sapevate dello scandalo nel passato della signorina Fane?

— Sospettavo che fosse successo qualcosa di terribile, ma non sapevo cosa. Ero molto giovane allora ed ero appena arrivata a casa di Shelah... al tempo... della tragedia di Denny. Quella notte Shelah arrivò a casa in uno stato di isterismo e io ero sola con lei. La curai come meglio potei. Per settimane non fu più la stessa. Io sapevo che, in qualche modo, era coinvolta con l'omicidio di Mayo ma fino a quel momento non conoscevo i fatti. Ero giovane, come ho detto, ma sapevo che era meglio non fare domande.

— Venendo a ieri... — la interruppe Chan.

— Come vi ho detto, ieri mattina Shelah mi disse che aveva bisogno urgente di soldi e mi diede l'anello da vendere. Poi andò al *Grand Hotel* per parlare con Tarneverro, tornando sull'orlo di una crisi isterica. Mi mandò a chiamare in camera sua. Io non potevo immaginare cosa fosse accaduto. "È un demonio, Julie" gridò. "Quel Tarneverro è un demonio; vorrei non averlo mai mandato a chiamare. Mi ha raccontato fatti accaduti a Tahiti e sulla nave... come faceva a saperlo? Mi spaventa molto. E ho fatto qualcosa di molto stupido, Julie; devo essere impazzita!" A questo punto cominciò a straparlare. Io le chiesi cosa era successo. "Prendi lo smeraldo" disse. "Non dobbiamo venderlo, Julie. C'è inciso il nome di Denny Mayo e non voglio più sentirlo nominare!"

— Avete detto che era isterica?

— Sì. Lo era spesso ma questa volta era peggio delle altre crisi. "Denny Mayo non morirà mai, Julie" disse. "Tornerà sempre a tormentarmi". Poi chiese di nuovo l'anello e io naturalmente glielo diedi. Decise che ne avremmo venduto un altro. In quel momento era troppo sconvolta per parlare. Poi, nel pomeriggio, la vidi piangere sul ritratto di Denny Mayo.

— Ah — esclamò Chan — allora era la fotografia di Denny Mayo?

— Sì.

— Continuate, prego.

— Ieri sera, quando Jimmy e io abbiamo fatto la terribile scoperta, io ripensai subito a ciò che mi aveva detto Shelah. Denny sarebbe tornato a tormentarla. Pensai che, in qualche modo, la sua morte poteva venire

collegata con quella di Shelah. Se solo fossi riuscita a tenere il suo nome fuori da questa storia... altrimenti temevo lo scoppio di uno scandalo del quale nemmeno io conoscevo l'entità. Così sfilai l'anello dal dito di Shelah. Più tardi, sentendo parlare della fotografia, corsi al piano di sopra per farla in mille pezzi e nasconderla in un vaso.

Chan spalancò gli occhi. — E così siete stata voi? E più tardi, dopo quel colpo di vento, siete stata voi a far sparire alcuni frammenti?

— Oh, no! Avete dimenticato che non ero presente in quel momento. E anche se fossi stata lì, non avrei avuto la prontezza di spirito di agire in quel modo. Qualcuno è venuto in mio aiuto in un momento critico. Chi? Non ne ho la minima idea, ma gli sono grata.

Chan sospirò. — Avete ritardato tutto — la rimproverò — facendomi perdere molto tempo. Comunque ammiro la vostra lealtà nei confronti della vittima... — Si interruppe. — Accidenti, mi sarebbe piaciuto averla conosciuta! Ispirare una simile lealtà! Una ragazza innocente inganna la polizia per difendere la sua memoria e un uomo che non può essere il colpevole implora di essere arrestato, senza dubbio per lo stesso motivo.

— Pensate che sia stato Robert Fyfe a rubare i pezzi mancanti della fotografia? — chiese Bradshaw.

Charlie scosse la testa. — Impossibile. Non era ancora arrivato sulla scena. Ahimè! Non è così semplice. Non è affatto semplice! — Sospirò. — Temo che mi ridurrò uno scheletro prima di riuscire a dipanare questa ragnatela. E voi — guardò la ragazza — voi da sola mi avete fatto perdere molti chili.

— Mi dispiace — mormorò Julie.

— Non preoccupatevi. Le mie figlie mi dicono sempre che sono troppo grasso per essere bello. E la bellezza è, naturalmente la mia unica virtù. — Si alzò.

— Bene, questo è tutto. Jimmy, non fatevi scappare questa ragazza. Ha dimostrato di essere un tipo fedele. Ma, ahimè, è la peggiore bugiarda che abbia mai conosciuto. Che moglie ideale sarebbe!

— Per me, spero — borbottò Bradshaw.

— Lo spero anch'io — disse Charlie, rivolgendosi alla ragazza. — Se gli dite di sì, vi perdono tutto, anche i chili persi.

Lei sorrise. — È una buona offerta. Oh, signor Chan, sono così contenta che tutto si sia sistemato tra di noi. Non mi piaceva ingannarvi. Siete così simpatico!

Lui si inchinò. — Perfino un cuore vecchio sobbalza a un simile complimento. Voi mi date il coraggio di andare avanti. Verso cosa? Ahimè! Il futuro giace dietro un velo scuro e io non sono Tarneverro!

Li lasciò accanto a un grosso albero, avviandosi lentamente verso la macchina. Uscendo dal vialetto, per poco non si scontrò con un camion. — Ehi, sveglia! — gridò l'autista arrabbiato poi, riconoscendo un membro della polizia di Honolulu, finse di non aver detto niente. Charlie gli fece un cenno e se ne andò.

Il detective era perso in un labirinto di dubbi e incertezze. Finalmente aveva chiarito la faccenda dello smeraldo, ma non si era avvicinato alla meta. Un particolare della storia di Julie lo interessava: era il ritratto di Denny Mayo quello che aveva cercato di mettere insieme la sera prima.

Ripensò al fatto che qualcuno non voleva che lui scoprisse l'identità dell'uomo sulla cui fotografia Shelah aveva pianto amaramente. Forse il motivo era lo stesso che aveva portato alla distruzione del giornale alla biblioteca? La stessa persona, senza dubbio, era impegnata in un simile proposito e quella persona era decisa a fare in modo che l'ispettore Chan non vedesse il ritratto di Denny Mayo. Perché?

Charlie decise di riesaminare il caso dall'inizio. Ma poi si fermò; era un lavoro troppo faticoso per un pomeriggio così caldo. — È meglio che non pensi a niente — mormorò. — Cesserò qualsiasi attività, lasciando il cervello in uno stato ricettivo. Forse la mia mente subconscia vedrà altre possibilità che mi sono sfuggite.

In un simile stato di sospensione mentale, voltò la macchina nel vialetto del *Grand Hotel* e, parcheggiandola in un lato, si avviò verso l'ingresso. Soffiava una leggera brezza sotto il porticato che a quell'ora era deserto.

Sam, il giovane cinese che godeva del titolo di capo portiere, era all'erta e sorridente come al solito. Charlie si fermò davanti a lui perché c'erano un paio di cose che voleva chiedergli.

— Spero che tu stia bene — disse. — Senza dubbio ti piace lavorare qui?

— Essere un bel lavoro — sorrise Sam. — Molte mance.

— Conosci l'uomo che chiamano Tarneverro il Grande?

— Uomo molto elegante. Mio amico.

Charlie lo guardò con curiosità. — Questa mattina gli hai parlato in cantonese. Perché?

— Quando è venuto, ha detto di essere stato molti anni in Cina e di

parlare bene cinese. Così abbiamo chiacchierato in cantonese. Non parla molto bene, ma capisce cosa dico.

— Ma questa mattina non sembrava che capisse.

Sam scrollò le spalle. — Non lo so. Questa mattina ho parlato come altro giorno e lui mi ha guardato come uno che non capisce.

— Questi turisti sono molto strani — sorrise Chan.

— Molto bizzarri — ammise Sam. — Ma tutti danno mance. Charlie attraversò la hall, diretto al terrazzo, dove si sedette.

La sua sospensione dal pensare era stata breve perché era di nuovo molto perplesso. E così Tarneverro capiva il dialetto cantonese. Ma non voleva che Charlie Chan, del quale si dichiarava collaboratore nelle ricerche dell'assassino di Shelah Fane, lo sapesse. Perché?

Un sorriso comparve sul suo viso rubicondo. Alla fine c'era una risposta semplice. Il primo atto che Tarneverro aveva compiuto per aiutarlo a risolvere il mistero era stato scoprire il trucco dell'orologio per invalidare tutti gli alibi delle otto e due minuti.

Ma lo avrebbe fatto se prima non avesse ascoltato la conversazione di Charlie con il cuoco, cioè se non avesse saputo che Wu Kno-ching aveva visto Shelah Fane viva alle otto e dodici e che la scoperta dell'orologio era quindi inutile? La sua prontezza era sembrata al detective un atto per provare la sua sincerità. Ma se lui capiva il cantonese, allora aveva semplicemente fatto di necessità virtù e non era affatto sincero.

Charlie rimase seduto per lungo tempo, ripensando alla faccenda. Il suo sollecito assistente, Tarneverro il Grande lo era veramente?

19.
Una mano da Tarneverro

Val Martino, il regista, scese nella hall dell'albergo, elegantissimo con il suo vestito di seta bianco e la cravatta fiammante. Sembrava un manichino su una nave in partenza per i tropici, messo lì per convincere i turisti a partire. Posò lo sguardo su Charlie, sprofondato in una poltrona, come se non avesse un solo pensiero al mondo e gli si avvicinò subito.

— Bene, ispettore — disse — non mi sarei certo aspettato di vedervi così rilassato. Avete forse già risolto il mistero?

Chan scosse la testa. — La fortuna non è stata tanto generosa. Il mistero

rimane tale ma non dovete ingannarvi. La mia mente si muove, anche se i miei piedi sono fermi.

— Ne sono lieto — replicò Martino. — Spero che la vostra mente vi conduca da qualche parte. — Si sedette accanto a Charlie. — Voi sapete che la tragedia di ieri sera significa per me la perdita di duecentomila dollari. Devo imbarcarmi subito per Hollywood perché devo vedere cosa si può fare. Chiunque abbia ucciso Shelah Fane di certo non aveva a cuore gli interessi della nostra compagnia, altrimenti avrebbe aspettato la fine del film. Comunque, ormai la situazione è questa! Ma io me ne devo andare il prima possibile; ecco perché vi esorto a risolvere il caso in fretta.

Chan sospirò. — Tutti sembrano avere una gran fretta. È una situazione strana alle Hawaii. Ansimo per tenervi dietro. Posso chiedere la vostra opinione sul caso?

Martino si accese una sigaretta. — Non saprei. Voi cosa ne pensate? — Gettò il fiammifero sul pavimento e, quando l'anziano servitore cinese con la scopa e la paletta corse a raccoglierlo, lanciò un'occhiata a Charlie che sembrava dire: "Questa è la tipica persona che tutti ci aspettiamo di vedere in vostra compagnia".

— Le mie idee non hanno una forma definita — rispose Chan. — Una cosa è certa: il mio avversario è molto intelligente.

Il regista annuì. — Sembra proprio di sì. Ebbene, c'erano molte persone intelligenti a casa di Shelah Fane ieri sera.

— Compreso voi — insinuò Charlie.

— Grazie. L'avete detto voi, ma è la verità. — Sorrise. — Naturalmente io mi riferivo a un uomo in particolare, della cui grande intelligenza non ho mai dubitato. Non lo sopporto, ma lo considero geniale. Mi riferisco a Tarneverro il Grande.

Chan annuì. — Sì; è molto brillante. Mi è bastata una parola per capirlo.

Il regista lasciò cadere anche la cenere sul pavimento. L'anziano cinese con la paletta accorse un'altra volta.

— Ci sono molti maghi e lettori di sfere di cristallo a Hollywood — spiegò Martino. — Ma quest'uomo è un vero asso. Le donne vanno da lui e Tarneverro racconta loro dei particolari segreti delle loro vite. Come risultato...

— Come scopre questi segreti? — chiese Charlie.

— Spie — rispose il regista. — Non posso provarlo, ma sono certo che ha delle spie che lavorano per lui giorno e notte. Raccolgono notizie sulle

celebrità e poi le passano a lui. Le povere attrici pensano che egli sia in contatto con le potenze infernali e, come risultato, scendono in ogni particolare. Quell'uomo conosce tanti segreti da far scoppiare i più clamorosi scandali del mondo. Abbiamo cercato di cacciarlo dalla città, ma è troppo furbo per noi. Vedete, mi dispiace di aver fermato Jaynes l'altra sera quando voleva picchiarlo. Penso che sarebbe stato grandioso. Ma d'altra parte il nome di Shelah sarebbe stato coinvolto nella vicenda e solo per questo ho evitato lo scontro. Il cinema è la mia professione; frequento molte ottime persone e non sopporto di vederle trascinate in spiacevoli e pericolosi scandali. Sfortunatamente, quando capita qualcosa di grave ci vanno di mezzo tutti.

— È vostra intenzione — chiese Chan — insinuare che Tarneverro il Grande potrebbe avere ucciso Shelah Fane?

— Assolutamente no — rispose Martino in fretta. — Non fraintendetemi. Sto solo dicendo che, se pensate che il vostro nemico sia un uomo intelligente, tenete conto che conosco pochi uomini più intelligenti di quell'astrologo. Non voglio aggiungere altro. Non so se sia lui il colpevole o no.

— Per il periodo dalle otto alle otto e mezza di ieri sera — lo informò Chan — Tarneverro ha un alibi incrollabile.

Martino si alzò. — Ma certo: come vi ho detto è molto astuto. Arrivederci e buona fortuna; ve lo auguro di tutto cuore.

Si avviò verso il mare scintillante, lasciando Chan solo con i propri pensieri. Dopo qualche istante il detective si alzò con improvvisa furia, dirigendosi al telefono. Chiamò il suo superiore.

— Siete molto occupato? — chiese.

— Non particolarmente, Charlie. Ho un appuntamento con i signori MacMaster alle cinque e mezza. Ma manca più di un'ora. Posso fare qualcosa?

— Forse — rispose Charlie. — Non saprei dire ancora. Ma tra breve potrei avere bisogno della vostra autorità per compiere una piccola indagine al *Grand Hotel.* Sarebbe una buona idea se veniste qui subito.

— Vengo in un attimo, Charlie — promise il Capo.

Poi Charlie chiamò dal telefono interno la stanza di Alan Jaynes, che gli rispose con voce assonnata. Il detective lo informò che stava salendo da lui per parlargli e poi si diresse alla reception.

— Potete accertarvi se il signor Tarneverro è in camera sua senza

chiamarlo al telefono? — chiese.

L'impiegato guardò la cassetta della posta. — La sua chiave non c'è — disse. — Credo che sia in camera sua.

— Oh, sì — annuì Chan. — Volete essere così gentile da farmi un grande favore? Lasciate un messaggio al signor Tarneverro, dicendogli che l'ispettore Chan è passato ma che aveva troppa fretta per potersi fermare. Aggiungete che desidero vederlo nella hall del *Young Hotel* in città. Dite che è di estrema importanza e di venire subito.

L'impiegato spalancò gli occhi. — In città? — ripeté. Chan annuì.

— Lo scopo è di farlo allontanare dall'albergo per un po' — spiegò.

— Oh, sì — sorrise l'impiegato. — Capisco. Va bene: lo chiamo. Charlie salì in camera di Alan Jaynes che gli aprì la porta sbadigliando. Era in vestaglia e ciabatte e il suo letto era sfatto.

— Entrate, ispettore. Stavo facendo un sonnellino. Santo Cielo, questo posto concilia davvero il sonno!

— Per uno straniero è naturale — sorrise Chan. — Noi vecchi abitanti di Honolulu abbiamo imparato a ignorare i richiami del sonno. Altrimenti non lavoreremmo mai.

— Allora state facendo progressi? — chiese Jaynes con ansia.

— Non dovrei dirlo, ma stiamo viaggiando a velocità piuttosto sostenuta, per le Hawaii, si intende — rispose Charlie. — Signor Jaynes, sono venuto con l'intenzione di parlarvi con franchezza. Voglio mettere le carte in tavola.

— Bene! — esclamò Jaynes con enfasi.

— Questa mattina mi avete detto di non essere mai stato al cottage sulla spiaggia né nelle sue vicinanze.

— È la verità.

Charlie prese la busta contenente il mozzicone del sigaro e la vuotò sul tavolo. — Allora come spiegate che questo è stato trovato sotto la finestra del cottage in cui Shelah Fane ha trovato la morte?

Jaynes fissò a lungo l'imbarazzante prova. — Che io sia dannato! — esclamò voltandosi infuriato verso Chan. — Sedetevi! — disse. — Posso spiegarlo e lo farò.

— Mi fa piacere sentirvelo dire — gli assicurò Chan.

— Questa mattina alle otto, mentre mi trovavo in bagno, qualcuno ha bussato alla porta. Pensando che fosse l'inserviente, ho gridato di entrare. Ho sentito la porta aprirsi e poi dei passi. Ho chiesto chi era e... perché

diavolo non gli ho spaccato la faccia l'altra sera? — concluse rabbioso.

— Vi riferite alla faccia di Tarneverro il Grande? — chiese Charlie con interesse.

— Sì. Era nella mia stanza e mi ha detto che voleva parlarmi. Io sono rimasto meravigliato ma gli ho detto di aspettare. Ero sotto la doccia e così ho cominciato ad asciugarmi in fretta; volete venire con me in bagno, ispettore?

Sorpreso, Chan lo seguì.

— Osserverete, signor Chan, che sulla parete del bagno c'è un grosso specchio. Con la porta socchiusa così, la persona che si trova in bagno riesce a vedere una porzione della camera da letto e della scrivania. Mentre mi asciugavo ho visto qualcosa di molto interessante. C'era una scatola quasi piena di questi sigari sulla scrivania. Nello specchio ho visto Tarneverro avvicinarsi e prenderne un paio. Poi se li è infilati in tasca.

— Bene — commentò con calma Chan. — Sono molto grato a quello specchio.

— All'inizio ho pensato che fosse solo una mancanza di educazione. Nonostante tutto, molto irritato, ho deciso di uscire dal bagno per mandarlo via. Ma poi, mentre finivo di vestirmi, ho pensato che ci fosse qualcosa sotto e ho deciso di stare zitto e di scoprire, se possibile, che intenzioni aveva quel mascalzone. Non pensavo però, e in questo caso temo di essere stato sciocco, che volesse coinvolgermi nell'omicidio di Shelah. Sapevo di non essergli simpatico, ma in un certo senso... Comunque quando sono uscito dal bagno gli ho chiesto cosa desiderava. Lui, guardandomi spavaldo negli occhi, ha detto che era passato solo per invitarmi a dimenticare il passato e a stringermi la mano. Pensava che non c'era ragione per cui non potessimo essere amici, anzi, sentiva che la signorina Fane ne sarebbe stata contenta. Naturalmente io provavo un forte desiderio di buttarlo fuori dalla finestra, ma mi sono contenuto. Per soddisfare la mia curiosità, gli ho offerto uno dei miei sigari. "No, grazie" ha risposto. "Non fumo". Poi ha cominciato a parlare della signorina Fane, dichiarando che sarebbe stato meglio per noi dimenticare la nostra animosità di ieri sera. Io sono stato freddo ma gentile e gli ho perfino stretto la mano. Poi, rimasto solo, mi sono messo a pensare. A quale scopo aveva rubato i miei sigari? Come ho detto, non riuscivo a immaginarlo. Ma ora la risposta è anche troppo chiara. Voleva lasciare false piste. Per Dio, ispettore; perché si è preso il disturbo? C'è solo una risposta, no? È stato

lui ad assassinare la signorina Fane!

Chan scrollò le spalle. — Vorrei tanto poterla pensare come voi, ma ci sono diversi particolari che si oppongono alla vostra teoria. Primo tra tutti un alibi di ferro.

— Oh, all'inferno! E allora? — esclamò Jaynes. — Un uomo intelligente ha sempre un alibi. — Digrignò i denti. — Apprezzo molto ciò che Tarneverro ha fatto per me. Quando lo rivedrò...

— Quando lo rivedrete, starete calmo — tagliò corto Charlie. — Se volete essere d'aiuto.

Jaynes esitò. — Va bene. Ma non sarà facile. Comunque terrò a freno la lingua. Avete bisogno d'altro?

— No, grazie. Mi siete stato molto utile. Riprendo il lavoro con rinnovata energia.

Mentre aspettava l'ascensore, Chan ripensò alla storia di Jaynes. Era la verità? Forse. Sembrava una spiegazione piuttosto elaborata, ma l'inglese era abbastanza intelligente per inventare una storia simile? Sembrava un uomo non particolarmente brillante e piuttosto lento nel pensare, sempre alla ricerca di una spiegazione. Poteva un uomo simile...? Chan sospirò. Quanti problemi!

Uscito con cautela dall'ascensore, guardò dietro l'angolo. La hall sembrava deserta e così si avvicinò alla reception. — Il signor Tarneverro è uscito? — domandò.

— L'impiegato annuì. — Sì, un attimo fa. Sembrava avere una gran fretta.

— Mille grazie — disse Charlie.

Il suo superiore stava salendo i gradini dell'albergo e Chan corse a salutarlo. Cercarono un angolo isolato.

— Cosa succede? — volle sapere il Capo.

— Molte cose — replicò Chan. — Il signor Tarneverro è in primo piano nelle indagini e richiede la nostra più vigile attenzione.

— Tarneverro? — Il Capo annuì. — Non mi è mai piaciuto quel tizio. Cosa sapete di lui?

— In primo luogo — cominciò Charlie — capisce il cantonese. — Raccontò di come l'aveva scoperto e delle conseguenze che questo implicava. — Ma da quando vi ho chiamato ho fatto scoperte ancora più importanti — aggiunse. In breve raccontò la storia di Jaynes e dei sigari.

Il Capo della polizia lanciò un fischio. — Ci siamo, Charlie! — esclamò.

Chan scrollò la testa. — Voi non considerate l'alibi di Tarneverro.

— Non è vero. Ci penserò più tardi. A proposito, se vedete la coppia di australiani fermatela. Sono d'accordo di vederli nel mio ufficio e non voglio parlare con loro qui. Credo che li manovreremo meglio in un ambiente adatto. Ora, cosa volete che faccia?

— Io desidero — rispose Chan — perquisire da cima a fondo la stanza di Tarneverro.

Il suo superiore aggrottò la fronte. — Non è nelle regole, Charlie. Non saprei. Non abbiamo il mandato...

— Ecco perché vi ho chiesto di venire. Un uomo in vista come voi può procurarsi ciò che vuole. Lasceremo tutto intatto e Tarneverro non se ne accorgerà nemmeno.

— Dov'è?

Charlie spiegò che aveva allontanato l'astrologo con uno stratagemma. Il Capo annuì. — È stata una buona idea. Aspettate qui mentre io parlo con il direttore.

Tornò presto, accompagnato da un uomo alto e magro, con i capelli biondi. — È tutto sistemato — annunciò il Capo. — Voi conoscete Jack Murdock, vero, Charlie? Verrà con noi.

— Il signor Murdock è un vecchio amico — disse Chan.

— Bene, Charlie, come state? — chiese Murdock. Era un ex poliziotto e ora lavorava come detective privato dell'albergo.

— Godo della mia buona salute abituale — rispose Charlie e, con il Capo, seguì Murdock.

Il detective aprì la porta della stanza di Tarneverro e i tre entrarono. Murdock fissò Chan con curiosità.

— Non avrete intenzione di privarci di uno dei nostri più famosi clienti, vero Charlie? — chiese.

Chan sorrise. — Questo è da vedere.

— Un bel guaio l'omicidio sulla spiaggia — continuò Murdock. — E voi siete sotto i riflettori, come al solito. C'è gente che ha tutte le fortune.

— Ma scontano il fio con tutte le preoccupazioni — gli ricordò Charlie. — Qui voi siete tranquillo. Il pesce dell'altra sera era eccellente. Lo avete assaggiato?

— Certo.

— Anch'io, ma solo quello — sospirò Chan. — Essere sotto i riflettori ha i suoi lati negativi. — Si guardò intorno. — Dobbiamo controllare tutto

senza lasciare traccia. Per fortuna abbiamo molto tempo.

Lui e il Capo cominciarono una sistematica ricerca mentre il detective dell'albergo si dondolava su una sedia con un sigaro in bocca. I due poliziotti controllarono i cassetti, gli armadi e la scrivania. Alla fine Charlie scoprì un baule. — Chiuso a chiave — borbottò.

Murdock si alzò. — Non importa. Ho qui una chiave universale. La inserì nella serratura del baule che si aprì subito. Chan aprì uno dei cassetti, lanciando un gridolino di soddisfazione.

— Ecco qualcosa di interessante — esclamò, mostrando una piccola macchina da scrivere portatile. La portò sul tavolo e, dopo aver inserito un foglio, scrisse alcune frasi. *Solo un avvertimento da parte di un amico. Dovete andare alla biblioteca civica di Honolulu e...* Terminata la frase, prese un altro foglio dalla tasca e li confrontò. Con un sorriso soddisfatto lo mostrò al suo superiore.

— Volete per cortesia controllare queste due lettere e dirmi cosa vi suggeriscono? — chiese.

Il Capo le studiò per un attimo. — È semplice — rispose. — Sono state scritte dalla stessa macchina. La punta della lettera "e" è difettosa e la "t" è leggermente più bassa.

Chan fece una smorfia.

— Un lungo confinamento tra le comode pareti della stazione di polizia non vi hanno arrugginito il cervello. Sì; è come avete detto voi. Le due lettere sono identiche, essendo state scritte dalla stessa macchina. Sono felice di dire che la nostra visita non è stata inutile. Ora devo rimettere la macchina al suo posto, perché la nostra visita resti segreta. E di certo ci riuscirei se non fosse per l'odore del sigaro dell'amico Murdock.

Il detective dell'albergo si dimostrò pentito. — Santo Cielo, Charlie, non ci avevo pensato.

— Finitelo pure. Ormai il danno è fatto. Ma state attento che questo comodo lavoro non vi atrofizzi il cervello.

Murdock non fumò più, lasciando consumare il sigaro tra le dita mentre Charlie continuava a perquisire il baule. Stava per dedurre che la fortuna lo aveva abbandonato quando, in un angolo remoto dell'ultimo scompartimento, trovò qualcosa di interessante.

Lo mostrò al Capo. Nel palmo della mano aveva un anello da uomo, un grosso diamante montato in oro. Il suo superiore lo fissò.

— Guardatelo bene — lo consigliò Chan — e fissatevelo nella memoria.

— Altri gioielli, Charlie?

— Già; questo caso sembra navigare nei gioielli. Naturalmente abbiamo a che fare con gente di Hollywood. — Rimise l'anello al suo posto e richiuse il baule. — Signor Murdock, abbiamo terminato.

Tornati nella hall, il detective dell'albergo li lasciò. Chan accompagnò il superiore nel parcheggio.

— Cosa intendevate dire a proposito dell'anello, Charlie? — chiese il Capo.

— È una storia che forse sono stato troppo riluttante nel raccontare — sorrise Chan. — Perché? Forse perché riguarda uno dei momenti più sgradevoli della mia lunga carriera. Ricorderete che la notte scorsa, nella casa sulla spiaggia, io mi trovavo con la lettera scritta da Shelah Fane stretta nelle mie mani. All'improvviso le luci si sono spente e io sono stato assalito in modo feroce. Il mio assalitore doveva avere un anello perché mi ha tagliato la guancia. Quando le luci sono tornate la lettera era sparita.

— È vero, è vero! — esclamò il Capo con impazienza.

— Ho fatto subito una ricerca tra gli uomini presenti nella sala per vedere chi indossava un anello. Ballou e Van Horn sì, gli altri no. Il signor Tarneverro non aveva nessun anello. Tuttavia ieri mattina, quando sono salito in camera sua, avevo notato l'anello che abbiamo trovato oggi, al suo dito. Inoltre, mentre stavamo correndo a casa di Shelah Fane, dopo aver avuto notizia dell'omicidio, io notai il diamante brillare nel buio. Tarneverro lo indossava anche mentre mi aiutava nel cottage. Tuttavia, dopo l'episodio della lettera, l'anello è sparito. Voi cosa ne pensate, Capo?

— Io direi — rispose il Capo — che Tarneverro vi ha colpito al buio. Charlie si massaggiò pensieroso la guancia. — Stranamente — mormorò — è ciò che penso anch'io.

20.
Un angolo del velo

Si avvicinarono alla macchina di Chan. La fronte del Capo era corrugata. — Io non capisco, Charlie.

— In questo caso, siamo come due canne nel medesimo stagno — rispose placido Charlie.

— Tarneverro vi ha colpito. Perché?

— Perché no? Forse si sentiva atletico.

— Vi aveva appena parlato della lettera, sperando di poter trovare una traccia e poi vi ha colpito per sottrarvela.

— Senza dubbio desiderava esaminarla in privato.

Il Capo scosse la testa. — Non capisco; proprio non capisco. Ha rubato un sigaro di Jaynes ed è corso alla finestra del padiglione estivo per gettarlo nella sabbia. Poi ha scritto a Van Horn, dicendogli di andare in biblioteca, con uno sciocco incarico. E poi... poi... Cos'altro ha fatto?

— Forse ha ucciso Shelah Fane — insinuò Charlie.

— Io ne sono certo.

— Tuttavia ha un ottimo alibi.

Il Capo controllò l'orologio. — Sì; aspetto i due australiani alle cinque e mezza, se verranno come hanno promesso. Cosa farete ora?

— Vorrei venire con voi al colloquio, ma prima voglio fermarmi alla biblioteca.

— Oh, sì, naturalmente. Venite appena possibile. Io... io credo che stiamo arrivando da qualche parte.

— Dove? — chiese Charlie con voce indifferente.

— Chi lo sa? — rispose il Capo, correndo alla macchina. Uscì per primo dal parcheggio e Charlie lo seguì attraverso i grandi cancelli della Kalakaua Avenue.

Erano quasi le cinque; era l'ora del bagno a Waikiki e i marciapiedi erano affollati di belle ragazze in allegri costumi da spiaggia e di uomini abbronzati con abiti a fiori. Gli altri potevano godersi la vita, pensò Charlie, ma non lui. Le scoperte del pomeriggio lo rendevano sempre più perplesso e aveva bisogno di tutta la sua calma orientale per continuare con fermezza le proprie indagini. Tarneverro, che aveva giurato che il suo più grande desiderio era trovare l'assassino di Shelah Fane, aveva ostacolato le ricerche fin dall'inizio. Il volto tenebroso dell'astrologo, con i suoi occhi profondi e misteriosi perseguitava i pensieri di Charlie mentre andava in città. Fermatosi alla biblioteca civica, tornò al banco.

— Volete dirmi se la ragazza addetta alla sala di lettura è ancora al lavoro? — chiese.

La ragazza comparve, indignata e sconvolta dagli eventi della mattina. Lei non avrebbe mai lasciato un volume sui banchi, ma il ragazzo giapponese addetto alla risistemazione dei libri negli scaffali era in ferie. Certo che si ricordava di Van Horn; lo aveva visto anche nei film.

— Sono venute altre persone in visita nella sala di lettura questa mattina? — chiese Charlie.

La ragazza rifletté. Sì, ricordava qualcuno. Un uomo molto particolare, del quale aveva notato soprattutto gli occhi. Chan le chiese una descrizione più precisa e alla fine non ebbe dubbi su chi la ragazza aveva visto.

— Lo avete visto sfogliare i giornali che anche l'attore aveva consultato?

— No; è arrivato subito dopo il signor Van Horn ed è rimasto tutta la mattina a consultare riviste e giornali. Sembrava che cercasse un modo per far passare il tempo.

— Quando se ne è andato?

— Non lo so. Era ancora nella sala di lettura quando io sono uscita per il pranzo.

— Ah, sì — annuì Chan. — Ci avrei scommesso.

— Pensate che sia stato lui a tagliare il libro?

— Non ho le prove e mai le avrò, temo. Ma sono certo che è stato lui a mutilare quel volume.

— Vorrei vederlo in galera! — esclamò la ragazza con enfasi.

Charlie sorrise. — Abbiamo dei desideri comuni. Mille grazie per le informazioni.

Tornò alla stazione di polizia. Il Capo, solo in ufficio, stava borbottando al telefono. — No... ancora niente. — Abbassò il ricevitore con violenza. — Mio Dio, Charlie, mi stanno facendo impazzire! Tutto il mondo vuole sapere chi ha ucciso Shelah Fane. I giornali mi avranno spedito un centinaio di telegrammi. Ebbene, come è andata in biblioteca? Aspettate un attimo.

Il telefono squillò di nuovo e le risposte del Capo non furono gentili nemmeno questa volta.

— Era Spencer — annunciò chiudendo la comunicazione. — Non so cosa succede ai ragazzi! Sembrano tutti diventati incapaci. Non riescono a trovare uno stupido vagabondo! È di importanza vitale, Charlie; si trovava in quella stanza ieri sera...

Charlie annuì. — Dobbiamo assolutamente trovarlo. Sono molto occupato, ma sembra che dovrò andare io a cercarlo. Appena terminato il colloquio con i due vecchi...

— Benissimo. Andate appena possibile. Cosa stavo dicendo? Oh, sì... la biblioteca! Cosa avete scoperto?

— Non ci sono dubbi — replicò Charlie. — È stato Tarneverro a

distruggere le fotografie di Denny Mayo.

— Ah, davvero? Lo immaginavo. Non vuole che voi vediate com'era questo Mayo. Perché? Diventerò pazzo se non riusciamo a scoprirlo. Ma una cosa è certa: Tarneverro è il nostro uomo. Ha ucciso Shelah Fane e noi dobbiamo incastrarlo. — Chan cercò di intervenire. — Oh, sì, lo so, il suo alibi. Ebbene, guardatemi. Annullerò quell'alibi, fosse l'ultima cosa che farò in vita mia.

— Avevo un'altra obiezione — disse Chan con gentilezza.

— Quale?

— Se voleva uccidere Shelah Fane, perché mi ha annunciato che presto avremmo arrestato l'assassino di Denny Mayo? Cosa lo ha spinto a farlo, come direbbe mio figlio Henry?

Il Capo si mise la testa tra le mani. — Signore, non lo so! È un caso difficile, vero, Charlie? — In quel momento un uomo in abiti civili comparve alla porta, annunciando l'arrivo del signor MacMaster e di sua moglie. — Fateli entrare — esclamò il Capo, balzando in piedi. — Comunque dobbiamo fare una cosa, Charlie — disse. — Dobbiamo annullare questo alibi e forse le cose si chiariranno.

L'anziana coppia di scozzesi entrò e, vedendo il loro aspetto distinto e onesto, il Capo trasalì deluso. Il vecchio si avvicinò a Chan tendendogli la mano.

— Buona sera, signor Chan. Ci incontriamo di nuovo.

Charlie si alzò. — Signori MacMaster, vorrei presentarvi il mio superiore, il Capo Detective, che vuole farvi alcune semplici domande. — Non mise l'accento su "semplici" ma il Capo capì l'antifona.

— Come state, signora? — chiese cordialmente. — Signor MacMaster, mi dispiace molto avervi disturbato.

— Nessun disturbo! — rispose l'anziano gentiluomo con uno spiccato accento di Aberdeen. — Mia moglie e io non abbiamo mai avuto a che fare con la polizia, ma siamo cittadini rispettosi della legge e siamo contenti di aiutare.

— Bene! — esclamò il Capo. — Ora signori, secondo ciò che l'ispettore Chan mi ha riferito, voi siete entrambi amici di vecchia data dell'uomo che si fa chiamare Tarneverro il Grande?

— Sì, signore. Lo abbiamo conosciuto quando era giovane. Era davvero un ragazzo stupendo. Gli siamo molto affezionati.

Il Capo annuì. — Avete dichiarato di essere stati con lui sul terrazzo del

Grand Hotel dalle otto alle otto e mezza di ieri sera.

— È ciò che abbiamo detto, signore — rispose MacMaster — e possiamo giurarlo in qualsiasi tribunale. È la verità.

Il Capo lo guardò negli occhi con severità. — Non può essere la verità — annunciò.

— Ma... ma cosa intendete dire, signore?

— Intendo dire che deve esserci un errore. Abbiamo prove inconfutabili che dimostrano che il signor Tarneverro si trovava altrove in quella mezz'ora.

L'anziano signore si rizzò con orgoglio. — Non mi piace il vostro tono, signore. La parola di Thomas MacMaster non era mai stata messa in dubbio prima d'ora e non sono venuto qui per essere insultato...

— Ma io non metto in dubbio la vostra parola. Potete aver commesso un errore. Avete detto che Tarneverro vi ha lasciato alle otto e mezza. Avete letto le ore sul vostro orologio?

— Sì.

— L'orologio doveva essere sbagliato.

— Infatti lo è.

— Cosa?

— Va un po' avanti... questione di tre minuti. L'ho confrontato con l'orologio dell'albergo, che segnava le otto e trentadue.

— Voi non siete più un giovanotto, signor MacMaster, se volete scusarmi.

— È proibito dalla legge degli Stati Uniti, signore?

— Ciò che intendo dire è che i vostri occhi...

— La mia vista è buona quanto la vostra, forse di più. Il signor Tarneverro ci ha lasciati alle otto e mezza e l'ora era giusta. È stato con noi fino all'ora di cena, a parte un breve momento in cui ha parlato con un gentiluomo nella hall ma anche durante quel periodo non l'abbiamo mai perso di vista. Questo dico e proclamo — colpì il tavolo con un pugno — fino a quando l'inferno gelerà!

— Caro, non agitarti! — lo consigliò l'anziana signora.

— Chi agitato? — gridò MacMaster. — Bisogna essere decisi con i poliziotti. Bisogna parlare il loro stesso linguaggio.

Il Capo rifletté. Nonostante le proprie speranze, era impressionato dall'ovvia sincerità del vecchio. Aveva progettato di indurlo a ritrattare ma qualcosa gli disse che non era la tecnica giusta. Dannazione, si disse,

Tarneverro aveva un alibi incontestabile!

— Voi condividete ciò che ha dichiarato vostro marito, signora? — domandò.

— Ogni parola — annuì lei.

Il Capo fece un gesto sconsolato, voltandosi verso MacMaster. — Va bene — mormorò. — Avete vinto.

Charlie si fece avanti. — Posso avere l'onore di rivolgere una domanda a questi miei amici? — chiese.

— Certo. Fate pure, Charlie — rispose il Capo con tono esausto — Vi farò una semplice domanda — continuò Chan con gentilezza. — Il signor Tarneverro era un giovane all'inizio della carriera quando venne nel vostro ranch, vero?

— Sì — annuì MacMaster.

— Un attore di teatro?

— Sì, ma non aveva molto successo. Era felice di lavorare da noi.

— Tarneverro è un nome molto strano. Si faceva chiamare così quando lavorava per voi?

L'uomo lanciò una rapida occhiata alla moglie. — No — rispose.

— Con quale nome si presentava a quel tempo? MacMaster rimase immobile, senza parlare.

— Ripeto: come si faceva chiamare quando lavorava per voi?

— Mi dispiace, ispettore — replicò il vecchio. — Ma ci ha chiesto di non dirlo.

Gli occhi di Charlie brillarono di improvviso interesse. — Vi ha chiesto di non divulgare il suo vero nome?

— Sì. Ha detto che aveva chiuso con quel periodo e che ora desiderava essere solo il signor Tarneverro.

Charlie decise di muoversi con cautela. — Signor MacMaster, qui la situazione è molto seria. L'altra notte è stato commesso un omicidio. Tarneverro non è colpevole. Lo avete provato voi stessi con l'alibi, che accettiamo con serenità perché riconosciamo la vostra onestà. Gli avete reso un grande favore e lo avete fatto con gioia perché amate la verità. Ma nemmeno il vostro più caro amico può chiedervi di più. Avete detto di essere rispettosi della legge e nessuno sarebbe tanto sciocco da dubitarne. Io desidero conoscere il nome del signor Tarneverro quando stava con voi in Australia.

Il vecchio si voltò indeciso verso sua moglie. — Io... io non lo so. È una

faccenda complicata, mamma.

— Non lo condannerete certo per omicidio in questo modo! — continuò Charlie. — Lo avete già salvato da questa accusa. Ma ci eviterete di perdere altro tempo e sono certo che voi siete il tipo d'uomo che comprende il valore del tempo in una simile situazione.

— Io non capisco — mormorò lo scozzese. — Cara, cosa ne pensi?

— Io credo che il signor Chan abbia ragione — rispose la moglie lanciando un'occhiata a Charlie. — Noi abbiamo giurato sul suo alibi e questo basta. Se non lo dirai tu, lo farò io. Perché un uomo dovrebbe vergognarsi del suo vero nome? E sono certa che quello fosse il suo vero nome.

— Signora — intervenne Chan — voi vedete le cose nel verso giusto. Volete per favore menzionare questo nome?

— Quando Tarneverro era nel nostro ranch — continuò l'anziana signora — il suo nome era Arthur Mayo.

— Mayo! — gridò Chan. Lui e il Capo si scambiarono un'occhiata significativa.

— Sì; questa mattina vi ha detto che era solo quando è venuto nel nostro ranch. Non capisco perché vi abbia dichiarato questo, perché non è vero. Vedete, era con suo fratello.

— Suo fratello?

— Sì, certo... Suo fratello, Denny Mayo.

21.
Il re del mistero

Il respiro di Chan si fece più affannoso mentre ascoltava questa notizia inaspettata. Tarneverro era il fratello di Denny Mayo! Non c'era da meravigliarsi allora se l'astrologo era così ansioso che Shelah Fane gli rivelasse il nome dell'assassino. Non bisognava stupirsi che avesse messo tutta la propria abilità al servizio di Chan per scoprire chi aveva zittito Shelah per sempre, temendo che fosse sul punto di rivelare la verità.

E tuttavia, lo aveva davvero aiutato? Al contrario, aveva cercato di ostacolare Chan in tutti i modi possibili. Misteri, guai... Chan aveva la testa confusa. Questo Tarneverro era il re del mistero!

— Signora, ciò che ci avete detto è molto interessante — ringraziò il

detective con gli occhi che brillavano. Un punto almeno era chiaro. — Volete per favore dirmi se i due fratelli si assomigliavano?

Lei annuì.

— C'era una somiglianza anche se molti non la notavano per la differenza di età e di carnagione. Denny era biondo mentre Arthur scuro. Ma la prima volta che li ho visti, fianco a fianco nella mia cucina, ho capito che erano fratelli.

Chan sorrise. — Voi ci avete molto aiutato, signora, anche se per il momento solo Dio sa come. Credo che sia tutto. Dico bene, Capo?

— Sì, avete ragione, Charlie. Signor MacMaster, sono molto obbligato a voi e vostra moglie per questa visita.

— Non è nulla, signore — rispose il vecchio. — Andiamo mamma; non sono molto tranquillo. Forse abbiamo parlato troppo.

— Sciocchezze, Thomas! Nessun uomo onesto si vergogna del suo nome; e sono sicura che Arthur Mayo è onesto. Se non è così, allora è molto cambiato da allora. — L'anziana signora si alzò.

— Per ciò che riguarda l'alibi — continuò ostinato il marito — noi insistiamo. Tarneverro è stato con noi dalle otto alle otto e mezza e se l'omicidio è stato commesso in quel lasso di tempo non può essere stato lui. Possiamo giurarlo, signori.

— Sì, sì, lo so — replicò il Capo. — Buona sera, signore. Signora, è stato un grande piacere incontrarvi.

La coppia se ne andò e il Capo fissò Charlie. — A che punto siamo ora? — domandò.

— Nella rete, come sempre — rispose Chan. — Io so solo una cosa: Tarneverro mi aspetta allo *Young Hotel.* Lo farò chiamare subito, chiedendogli di raggiungermi qui.

Dopo la telefonata tornò dal suo superiore. Aveva la fronte corrugata e pensierosa.

— Il caso si allarga — commentò. — Tarneverro era il fratello di Denny Mayo. Questa informazione avrebbe dovuto darci un aiuto verso la soluzione del caso e invece aumenta le nostre preoccupazioni. Perché non me l'ha detto? Perché in realtà ha fatto di tutto per tenermelo nascosto? Avete sentito cosa ha detto la signora sulla loro somiglianza. Questo spiega perché sono state strappate le fotografie di Denny Mayo. Tarneverro ha fatto di tutto per non farci scoprire questa parentela. — Sospirò. — Comunque almeno ora sappiamo perché le fotografie sono

state distrutte.

— Sì, ma questo non ci porta a niente — replicò il Capo. — Se suo fratello è stato ucciso e lui era sul punto di chiedervi di arrestare l'assassino che Shelah Fane voleva tradire, io credo che avrebbe dovuto confidarvi la sua parentela con Mayo, soprattutto dopo la morte della signorina Fane. Sarebbe stata una spiegazione logica per il suo interessamento nel caso. Invece ha cercato disperatamente di nascondervi la sua parentela — Il Capo si interruppe. — È strano che nessuno di questi attori di Hollywood abbia notato la somiglianza tra Mayo e l'astrologo.

Chan scosse la testa. — Non è facile. I due non sono mai stati visti insieme in città. La signora MacMaster ha detto che molti non avrebbero neppure notato la somiglianza, ma evidentemente Tarneverro credeva che io potessi accorgermene. Per gli altri invece era sicuro, la somiglianza con suo fratello era del tipo di cui non ci si accorge, a meno che qualcuno non te lo faccia notare. La natura umana è fatta così.

— La natura umana mi sta irritando! — borbottò il Capo. — Come intendete comportarvi con l'astrologo quando arriverà qui?

— Voglio agire con cautela. Non diremo nulla delle nostre scoperte ma gli riveleremo ciò che abbiamo appena saputo. Che spiegazione darà per il proprio silenzio? Potremmo capire molte cose dalle sue risposte.

— Ebbene non saprei, Charlie. Forse sarebbe meglio lasciarlo all'oscuro di tutto.

— Ma noi fingeremo di non nutrire altri sospetti. Fingeremo invece di essere contenti. Ora sappiamo che ha tutti i buoni motivi del mondo per volerci aiutare e sentiamo che il cielo è più chiaro sulle nostre teste.

— Fate come volete, Charlie.

Pochi minuti dopo Tarneverro entrò nella stanza con noncuranza. Aveva un'aria di condiscendenza, come se fosse stupito di quella compagnia ma, essendo un uomo di mondo, si sentisse a proprio agio ovunque. Fece un cenno a Charlie.

— Oh, ispettore, vi ho aspettato a lungo. Stavo per arrendermi.

— Vi chiedo umilmente scusa — mormorò Charlie. — Sono stato trattenuto dal duro dovere. Posso presentarvi il mio onorato Capo?

L'astrologo si inchinò. — È un grande piacere. Come va ispettore? Sono molto ansioso di saperlo.

— È naturale. Solo poco fa abbiamo scoperto un fatto che vi interessa molto da vicino.

Tarneverro lo fissò. — Cosa intendete dire?

— Abbiamo scoperto che Denny Mayo era vostro fratello. Tarneverro si avvicinò, appoggiando il suo bastone da passeggio sul tavolo.

Sembrava che avesse bisogno di tempo.

— È vero, ispettore — ammise fissando Chan. — Non capisco come avete fatto a scoprirlo...

Charlie si permise un sorrisetto di soddisfazione. — Non rimangono mai molti misteri dopo le nostre indagini — commentò con voce gentile.

— Evidentemente no. — Tarneverro esitò. — Presumo che vi stiate chiedendo perché non ve l'ho detto.

Chan scrollò le spalle. —• Di certo possedete un grande intuito.

— Per molte ragioni — lo rassicurò l'astrologo. — In primo luogo non ritenevo che una simile informazione vi avrebbe aiutato in qualche modo a risolvere il caso.

— Questo sembra ragionevole — annuì Charlie con prontezza. — Tuttavia devo confessarvi di sentirmi offeso. La franchezza tra amici è come il sole caldo dopo la pioggia. L'amicizia cresce.

Tarneverro annuì, sedendosi. — Immagino che abbiate ragione. Mi dispiace molto di non avervi confessato questa parentela e vi chiedo umilmente scusa. Se non è troppo tardi, ispettore, vi racconterò ora l'intera storia.

— Non è troppo tardi — ammiccò Chan.

— Denny Mayo era mio fratello, ispettore; il mio fratello più giovane. Il nostro era più un rapporto padre-figlio. Gli ero molto affezionato. Mi prendevo cura di lui, lo aiutavo nella carriera e mi sentivo orgoglioso del suo successo. Quando fu così barbaramente assassinato io rimasi sconvolto. E così potete capirmi quando affermo... — la sua voce tremò di improvvisa passione — che vendicare la sua morte è stato lo scopo della mia vita in questi ultimi tre anni... l'unica mia ragione di vita. Se chi ha ucciso Shelah Fane è la stessa persona che ha assassinato Denny... allora, per Dio, non avrò pace finché non sarà fatta giustizia.

Si alzò, camminando nervoso avanti e indietro.

— Quando seppi della morte di Denny, mi trovavo a Londra per una rappresentazione. In quel momento non potevo fare nulla; ero troppo lontano. Ma alla prima occasione andai a Hollywood, determinato a risolvere il mistero della sua morte. Pensai che avrei avuto più possibilità se mi fossi presentato non come il fratello di Denny, ma con un altro

nome. All'inizio mi feci chiamare Henry Smallwood, come uno degli ultimi personaggi che avevo interpretato. Cominciai a guardarmi intorno. Era chiaro che la polizia brancolava nel buio. Pian piano notai l'enorme numero di maghi e astrologi che imperavano a Hollywood. Tutti sembravano prosperare e si diceva che ricevessero le confidenze di molte persone famose nel mondo del cinema. Mi venne un'idea. Da giovane ero stato l'assistente di Maskelyne il Grande, uno dei più famosi maghi del mondo, con poteri davvero incredibili. Anch'io possiedo del talento psichico; a volte avevo predetto il futuro come dilettante ma non avevo mai avuto il coraggio di buttarmi in questo campo. Ma in quel momento pensai: perché no? Perché non assumere un nome importante, non prendere una sfera di cristallo e, raccogliendo i segreti di Hollywood, cercare di risolvere il mistero della morte del povero Denny? Il piano sembrava semplice e facile. Si sedette di nuovo.

— E così per due anni, signori, sono stato Tarneverro il Grande. Ho sentito storie di amori disperati, di folli ambizioni, di odio e intrighi, speranze e disperazioni. È stato interessante e sono anche venuto a conoscenza di alcuni segreti ma fino a poco tempo fa ciò che desideravo sapere era rimasto un mistero. E poi, sotto il cielo blu, ieri mattina al *Grand Hotel* arrivata la mia grande occasione. Finalmente ero sulle tracce dell'assassino di Denny. Ci è voluto tutto il mio autocontrollo per dominare i miei sentimenti quando mi sono reso conto di ciò che stava accadendo. Shelah Fane mi confidò di essere stata in casa di Denny la sera della sua morte, di averlo visto morire. Feci davvero fatica a dominarmi. Avrei voluto balzarle addosso per strapparle il nome dell'assassino dalle labbra. Tre anni fa lo avrei fatto, ma ora... ecco, sono diventato più riflessivo con il passare del tempo. Comunque, una volta scoperto che lei sapeva la verità, decisi che non l'avrei lasciata in pace se non mi avesse detto quel nome. Ieri sera quando mi avete incontrato, ispettore, nutrivo grandi speranze. Avevo deciso di portarvi con me a casa sua dopo la cena, sicuro che, tra voi e me saremmo riusciti a farle confessare il nome. Intendevo consegnarvi immediatamente il colpevole perché — fissò il Capo — spero che non dubiterete della mia intenzione di vendicare il crimine solo attraverso la giustizia. Avrei lasciato l'assassino di Denny nelle mani di un tribunale perché questo era, naturalmente, l'unica cosa saggia da fare.

Il Capo annuì con gravità. — L'unica cosa saggia, certo.

Tarneverro si voltò verso Chan. — Voi sapete cosa è accaduto poi. In un

modo o nell'altro, questo criminale ha scoperto che Shelah stava per tradirlo e l'ha zittita per sempre. Ero sconfitto a un passo dal trionfo. A meno che non troviate l'assassino della povera Shelah, i miei tre anni di esilio a Hollywood non serviranno a niente. Ecco perché sono dalla vostra parte; ecco perché voglio — la sua voce tremò di nuovo — scoprire l'assassino di Shelah Fane più di qualsiasi altra cosa al mondo.

Charlie lo guardò con una sorta di mistico rispetto. Era lo stesso uomo che aveva disseminato false tracce per ostacolare le indagini?

— Vi sono grato per la franchezza, seppure tardiva — disse il detective con un bizzarro sorriso.

— Avrei dovuto confidarvelo subito — continuò Tarneverro. — A dire la verità, stavo per confidarvi la mia parentela con Denny mentre andavamo a casa di Shelah Fane. Ma poi, riflettendoci, ho pensato che l'informazione non vi sarebbe servita a niente. E poi non volevo che si sapesse il vero motivo per cui io lavoravo come astrologo a Hollywood. Se fosse successo, la mia carriera sarebbe finita. Mi sono chiesto: supponiamo che l'ispettore non riesca a trovare l'assassino di Shelah, in questo caso sarei dovuto tornare a Hollywood e riprendere le mie indagini. Tutti continuano a venire da me con i loro problemi. Diana Dixon è venuta oggi. Ecco perché, fino a quando non scopriremo l'assassino di Denny, io non voglio rendere pubblico il mio nome. Mi affido alla vostra discrezione.

— Potete starne certo — annuì Chan. — Resterà un segreto, come se fosse sepolto sotto la Muraglia Cinese. Sapere con quanta fermezza avete intenzione di aiutarci mi fa sentire più fiducioso. Troveremo l'assassino di Shelah Fane, signor Tarneverro... e di vostro fratello.

— State facendo progressi? — chiese l'astrologo con ansia.

Charlie lo guardò fisso. — Ci avviciniamo ogni momento. Un paio di particolari... e ci siamo!

— Bene! — esclamò Tarneverro con calore. — Ora conoscete la mia posizione. Spero che mi perdonerete se non vi ho informato all'inizio.

— Le spiegazioni sono ragionevoli — sorrise Chan. — Tutto è dimenticato. Credo che possiamo scusarvi.

— Grazie. — Tarneverro guardò l'orologio. — È quasi ora di cena, vero? Mi dispiace che quanto vi ho detto non sia di vitale importanza per voi. Se potessi fare qualcosa di più utile!

Chan annuì. — Capisco bene i vostri sentimenti. Chi lo sa? La vostra occasione potrebbe arrivare. — Accompagnò Tarneverro fuori dall'ufficio,

fino alla strada.

Quando tornò, il Capo era sprofondato nella sua poltrona. Lo guardò con un sorriso strano. — Allora — chiese — cosa c'è che non quadra?

Chan fece una smorfia. — Praticamente tutto — rispose. — Tarneverro è un uomo molto strano. Vuole aiutare... e ruba i sigari del signor Jaymes per lasciarli cadere fuori dal cottage sulla spiaggia. È ansioso che io concluda le indagini eppure scrive un messaggio che mi fa perdere molto tempo con l'innocente signor Van Horn. La sua spiegazione per giustificarsi di non avermi detto di essere il fratello di Mayo è abbastanza debole e inoltre ha strappato le sue fotografie nel terrore che io lo scoprissi. Vede una lettera nella quale potrebbe esserci scritto il nome dell'assassino e quando sto per aprirla spegne le luci e mi colpisce. — Chan si massaggiò il mento. — Sì, questo Tarneverro è un uomo molto strano.

— E questo dove ci porta? — chiese il Capo. — Sembra che abbiamo davanti un muro, Charlie.

Chan scrollò le spalle. — In questo caso continuiamo a girare su noi stessi, alla ricerca di una nuova strada. Perché Smith ieri sera era nel cottage? E, fatto ancora più importante, ha sentito la conversazione tra Shelah Fane e Robert Fyfe, che l'attore ha pagato per mantenere segreta? — Andò alla porta. — Kashimo sta giocando da troppo tempo al gatto con il topo. Sbrigo le ultime faccende e poi mi dedicherò di persona al controllo di questa città.

— Questo è parlare! — esclamò il Capo. — Andate di persona alla ricerca di quel vagabondo. Andrò a mangiare in città e tornerò qui appena finito. Dopo le sette mi troverete sempre qui.

Charlie andò a telefonare a casa. Gli rispose sua figlia Rose. Annunciò che non sarebbe tornato per cena, suscitando un grido di protesta.

— Ma papà, tu devi tornare a casa. Tutti vogliamo vederti.

— Ah, finalmente avete ripreso a volere un po' di bene al vostro vecchio padre!

— Certo! Stiamo morendo dal desiderio di avere le ultime notizie.

— Restate vivi ancora un po' — le consigliò lui. — Non ho ancora notizie.

— E allora cosa hai fatto tutto il giorno? — si informò Rose.

Chan sospirò. — Forse dovrei affidare questo caso ai miei undici figli.

— Forse sarebbe meglio! — rise lei. — Un brillante punto di vista

americano potrebbe aiutarti.

— È vero. Io sono solo uno stupido orientale...

— Chi l'ha detto? Io no. Ma, papà, se mi vuoi bene, sbrigati.

— Lo farò — rispose lui. — Altrimenti credo che sia meglio che non torni a casa questa notte.

Chiusa la comunicazione, entrò nel più vicino ristorante per mangiare.

Riposato e rigenerato, si avviò lungo King Street, verso Aala Park. Il sole stava tramontando anche sulla scuola dei sottufficiali che si stavano riposando sulle panchine, guardando Charlie con aria ostile sotto le palpebre socchiuse. Quando passava c'erano sempre dei mormorii di protesta perché c'era sempre qualcuno che lo aveva incontrato in circostanze non molto piacevoli. Ma lui non badava a loro: stava cercando un uomo con una giacca di velluto e un paio di pantaloni che un tempo erano bianchi.

Non ebbe fortuna al parco e così si diresse verso una strada piena di squallidi negozi e commerci ambigui. Sulla sua testa, sopra un fragile balcone, un'enorme donna filippina avvolta in un kimono scolorito, stava fumando un sigaro. Charlie si diresse verso la parte di Honolulu che i turisti non visitavano mai, preferendo l'aria pura delle spiagge e la bellezza selvaggia delle isole.

Non c'era niente di bello a River District, solo squallore e povertà. Sette razze di uomini convivevano in questo sobborgo. Sentì tanti diversi dialetti, il pianto dei bambini, il rumore dei sandali sul selciato e, perfino qui, l'armoniosa musica hawaiana. *La Canzone delle Isole* aleggiava in quell'aria fetida. Sopra un portone che si apriva su una rampa di scale buia e sporca vide un'insegna: *Cabaret Orientale.*

Charlie si fermò per un momento, fissando le luci dell'insegna. Una ragazza gli si avvicinò. Aveva la pelle bruna ed era snella e graziosa. Facendosi da parte per lasciarla passare, la vide in faccia: un'isola tropicale persa negli immensi mari del sud; una stupenda ragazza su uno sfondo verde. La seguì lungo le scale.

Arrivò a una stanza spoglia, con il soffitto basso. C'erano solo molti tavoli con le tovaglie bianche e blu. Alcune ragazze stavano mangiando nel retro. Il piccolo proprietario si avvicinò a Chan, fregandosi le mani con calma apparente anche se era molto turbato.

— Cosa volete, ispettore?

Charlie lo fece spostare, per potersi avvicinare alla ragazza che aveva

visto per la strada. Lei si era tolta il cappello; era chiaro che lavorava lì.

— Scusatemi — cominciò Chan.

Lei lo guardò con un'espressione di sfida nei suoi occhi languidi. — Cosa volete?

— Conoscete un uomo bianco... Smith il vagabondo?

— Forse.

— Vi ha fatto il ritratto. Io l'ho visto. Molto bello.

Lei scrollò le spalle. — Sì, è venuto qui qualche volta. Gli ho permesso di farmi il ritratto. E allora?

— Avete visto di recente il signor Smith?

— No, è da molto che non viene.

— Dove vive?

— Sulla spiaggia, immagino.

— Ma quando ha soldi dove va?

La ragazza non rispose. Il proprietario si fece avanti. — Diglielo, Leonora. Di' all'ispettore ciò che vuole sapere.

— Va bene. Vive al *Nippon Hotel*, a Beretania Street.

Chan si inchinò. — Mille grazie. — Senza perdere altro tempo in quella stanza fumosa e squallida, scese in fretta le scale. Pochi minuti dopo entrò al *Nippon Hotel.* Il piccolo giapponese dietro il banco lo salutò con una cordialità che Chan sapeva essere molto falsa.

— Ispettore, che onore per la mia casa!

— Non era mia intenzione. L'uomo bianco, Smith, è qui? L'impiegato prese il registro da sotto il banco. — Vedo...

Chan tese la mano, strappandoglielo. — Controllo io. I tuoi occhi non vedono molto bene. Archie Smith, stanza numero sette. Accompagnami subito.

— Il signor Smith è fuori, credo.

— Lo scopriremo subito. Sbrigati.

Con riluttanza, il giapponese lo accompagnò attraverso un giardino molto trascurato. Il *Nippon Hotel* era una tana buia, squallida e molto vecchia. Attraversarono una veranda e una donna giapponese aprì la porta per farli entrare. L'uomo si avviò in un umido corridoio, indicando una porta. Il numero sette, o meglio ciò che ne era rimasto, era visibile sul pannello.

— È qui — gli disse il giapponese, squadrandolo con odio prima di andarsene.

Chan aprì, entrando in una stanza buia con il soffitto basso. Sul tavolo c'era un piccolo fornellino e seduto accanto c'era Smith il vagabondo, con una tela sulle ginocchia. Sollevò lo sguardo, trasecolato.

— Oh! — esclamò. — Siete voi?

Chan lo guardò con le palpebre socchiuse. — Dove siete stato tutto il giorno? Smith indicò la tela.

— La prova è qui, ispettore. Sono rimasto nel mio sontuoso studio a dipingere il cortile sottostante. Sono felice di vedervi, mi stavo annoiando un po'.

— Si appoggiò allo schienale sella sedia, rimirando con aria critica il lavoro.

— Venite a dare un'occhiata, ispettore. Sapete, credo di possedere una sorta di qualità miasmica. Vi siete mai reso conto che anche i fiori possono apparire squallidi e sinistri? Vi posso anche dire dove: nel cortile del *Nippon Hotel.*

Chan annuì, guardando il dipinto. — Sì, è molto bello, ma non ho tempo per la critica oggi. Prendete il cappello e venite con me.

— Dove andiamo, a cena? Conosco un posto sulla Boulevard St. Germain...

— Andiamo alla stazione di polizia — replicò Charlie.

— Dovunque volete — annuì Smith posando la tela e afferrando il cappello. Attraversarono Aala Park e King Street. Chan guardava il derelitto con uno sguardo quasi affettuoso. Prima di separarsi da lui, Smith gli avrebbe detto molte cose, forse abbastanza per mettere fine alle sue preoccupazioni.

Il Capo era solo nell'ufficio del detective. Alla vista del compagno di Charlie, si illuminò. — Ah, l'avete trovato! Lo sapevo!

— Di cosa si tratta? — chiese Smith con noncuranza. — Sono lusingato certo da queste attenzioni, ma...

— Sedetevi — ordinò il Capo. — Toglietevi il cappello. — Grazie a Dio, per fortuna ora non era costretto a misurare le parole. — Guardatemi. Ieri sera a Waikiki è stata assassinata una donna, in un cottage separato dalla sua abitazione. Cosa stavate facendo in quel cottage al momento dell'omicidio?

Sotto la barba bionda, il viso di Smith impallidì. Inumidendosi le labbra, affermò: — Io non sono mai entrato in quella stanza, Capo.

— Voi mentite! Abbiamo trovato le vostre impronte sul davanzale. Cosa

stavate facendo lì?

— Io... io....

— Coraggio. Siete in un vicolo cielo. Dite la verità altrimenti la pagherete cara. Cosa stavate facendo...?

— Va bene — mormorò Smith. — Vi dirò tutto. Datemi una possibilità. Io non ho ucciso nessuno. È vero, ero in quella stanza, in un certo senso...

— In un certo senso...?

— Sì, ho aperto la finestra per salire sul davanzale. Vedete...

— Cominciate dall'inizio — tagliò corto Chan. — Sappiamo che eravate sotto la finestra e che avete sentito un uomo e una donna parlare. Per il momento non discutiamo di cosa si sono detti i due. Poi voi avete sentito l'uomo uscire.

— Sì e l'ho seguito. Volevo vederlo ma è salito su una macchina ed è sparito. Non potevo raggiungerlo. Così me ne sono andato sulla spiaggia. Poco dopo ho sentito una donna gridare nel padiglione sulla spiaggia. Non sapevo cosa fare. Ho aspettato un po' e poi sono corso alla finestra a guardare. La tenda era tirata ma svolazzava. Tutto era tranquillo, tanto che ho pensato che la stanza fosse vuota. E poi... ecco... è un po' imbarazzante. Non avevo mai fatto una cosa simile. Ma ero disperato, affamato e quando ci si sente in questo modo, si ha la sensazione che, in un modo o nell'altro, il mondo ti debba qualcosa...

— Andiamo avanti! — tuonò il Capo.

— Ecco, dalla finestra ho visto luccicare una spilla di diamanti. Io pensavo che non ci fosse nessuno nella stanza e così ho aperto il vetro e mi sono arrampicato sul davanzale. Mi sono abbassato per afferrare la spilla e poi l'ho vista... la donna, intendo, accasciata accanto al tavolo, pugnalata a morte Ho capito subito che quello non era posto per me. Ho chiuso la finestra e, dopo aver nascosto la spilla di diamanti in un luogo sicuro sulla spiaggia mi sono incamminato con noncuranza sulla strada. Ero ancora in giro quando mi avete trovato voi un'ora dopo.

— La spilla è ancora nascosta sulla spiaggia? — domandò Chan.

— No, sono andato a prenderla questa mattina. — Smith, frugandosi in tasca, la mostrò. — Prendetela, io non la voglio. Non voglio più nemmeno vederla. Dovevo essere impazzito. Ma, come ho già detto, quando uno si trova in...

Charlie stava esaminando la spilla. Era molto delicata: una fila di diamanti con una montatura in platino. La rivoltò. L'allacciatura era rotta e

ne mancava un pezzo.

Il Capo stava fissando il vagabondo con severità. — Bene — disse — voi sapete cosa significa questo. Dovremo trattenervi...

— Un momento, per favore — lo interruppe Charlie. — L'aver trovato questa bella spilla è importante certo, ma non è vitale per noi. È più importante invece sapere cosa si sono detti Shelah Fane e Robert Fyfe mentre Smith era fuori dalla finestra. È qualcosa di fondamentale... tanto da spingere il signor Fyfe a rilasciare una falsa confessione perché Smith non lo divulgasse. L'ha perfino pagato per non farlo. Ma ora il signor Smith cambierà idea. Non ce lo nasconderà ancora.

— Oh, sì, invece — esclamò Smith. — Intendo dire che non si sono detti niente di importante...

— Allora vi arresteremo per furto — tagliò corto Charlie. — Vi piacciono le prigioni? Non credo. Né alle autorità farebbe piacere mantenervi. Invece, in certe circostanze, credo che un certo furto scomparirebbe dai nostri rapporti per sempre. Dico bene, Capo?

Il Capo era dubbioso. — Credete che sia tanto importante, Charlie?

— Ne sono convinto — rispose Chan.

— Va bene. — Si voltò verso il vagabondo. — Diteci la verità su ciò che avete sentito ieri sera e potrete andare. Io non confermerò l'accusa. Ma deve essere la verità questa volta.

Smith esitò. Il suo sogno rosato di tornare sul continente, di avere vestiti decenti e il rispetto della gente stava svanendo. Ma rabbrividì al pensiero della prigione di Oahu.

— Va bene — esclamò alla fine. — Ve lo dirò. Odio farlo, ma si tratta di Cleveland. Mio padre è un uomo molto puntiglioso. Ma sapete, invecchiando è diventato difficile trattare con lui. Devo uscire da questo guaio per lui, se non per me. Quando mi sono avvicinato alla finestra, ispettore...

Chan sollevò la mano. — Un momento, per favore: desidero che Robert Fyfe sia presente quando racconterete la storia. — Guardò l'ora. — Credo di poterlo trovare in albergo. Scusatemi. — Prese il telefono e chiamò Fyfe. Poi tornò, sedendosi accanto a Smith. — Ora ci mettiamo qui comodi ad aspettare. Voi, Smith, pensate bene alla storia che ci racconterete. E ricordatevi: vogliamo la verità.

Il vagabondo annuì. — D'accordo, ispettore. La verità. — Guardò le sue scarpe bucate. — Sapevo che era troppo bello per durare. Avete una

sigaretta? No? Nemmeno io. Accidenti, questa è la vita!

22.
La storia del vagabondo

Rimasero seduti in silenzio, mentre i minuti passavano. Il pallido viso di Smith era fisso verso il futuro, un futuro desolato, dove avrebbe vissuto per sempre, solo e abbandonato, su una spiaggia. Il Capo, accendendosi un grosso sigaro, prese il giornale mentre Charlie Chan studiava la spilla di diamanti, assorto nei propri pensieri.

Passarono dieci minuti prima che Robert Fyfe arrivasse in ufficio. Entrò come se si trovasse su un palcoscenico: sorridente e sicuro di sé. Ma appena vide Smith impallidì, aggrottando la fronte.

— Buona sera — disse. — Posso concedervi una ventina di minuti, signor Chan e poi devo scappare. Non posso ritardare in teatro anche questa sera.

— Venti minuti basteranno — annuì Charlie. — Conoscete già il signor Smith. Questo invece è il mio superiore.

Fyfe si inchinò. — Oh, sì. Immagino che mi avrete convocato qui per una ragione importante, ispettore?

— A noi sembra importante — rispose Chan. — Non mi perderò in chiacchiere. Ieri sera avete avuto un colloquio con la vostra ex moglie nel cottage sulla spiaggia. Non sappiamo ancora il vero contenuto di quella conversazione. Voi avete addirittura confessato un delitto che non avete commesso pur di cambiare argomento. Poi questa mattina, scoprendovi improvvisamente amante dell'arte, avete comprato un quadro dal signor Smith, sperando di zittirlo. — Fissò l'attore. — Sono contento che siate in possesso di un ottimo dipinto, signor Fyfe perché è tutto ciò che vi resterà. Smith non può più tacere e sta per parlare.

Uno sguardo depresso comparve sul viso dell'attore, seguito poi da un'espressione rabbiosa. Si voltò verso il vagabondo. — Tu, bastardo...

Smith alzò una mano in segno di protesta. — Lo so, lo so. Mi sto dimostrando un vero bastardo. Sono addolorato quanto voi di ciò che sta accadendo, amico. Ma questi poliziotti hanno un'accusa contro di me... qualcosa di serio, per la quale finirei in galera se non parlassi chiaro. E ho dormito sotto le stelle, respirando l'aria pura per così tanto tempo che la

prigione proprio non mi attira. Come ho detto sono molto spiacente, ma devo confessare. A proposito, avete una sigaretta?

Fyfe lo fissò per un attimo e poi, scrollando le spalle, gli porse il portasigarette d'argento. Smith si servì.

— Grazie, questa è una maledetta faccenda, signor Fyfe e... oh, no, grazie, ho il fiammifero. Prima è, meglio è. — Accendendosi la sigaretta, l'aspirò profondamente. — Per tornare al nostro argomento preferito, cioè cosa è accaduto ieri sera sulla spiaggia, io mi trovavo alla finestra del cottage in cui c'erano quest'uomo e Shelah Fane. Lei parlava con enfasi. L'ho guardata bene. Era ancora più bella che nei film. Mi sarebbe piaciuto farle un ritratto, con un vestito color crema...

— Andiamo, andiamo — gridò il Capo. — Avanti!

— È ciò che sto facendo. Volevo solo sottolineare che era molto bella. A una donna così potrebbe essere perdonato un...

Chan si alzò. — Cosa state dicendo?

— Intendo dire che era sconvolta allora. Ieri sera stava raccontando al signor Fyfe di come, tre anni fa a Hollywood, aveva ucciso un uomo...

Con un gemito, Fyfe si accasciò su una sedia, nascondendosi il viso tra le mani.

— Aveva ucciso quale uomo? — ripeté il Capo.

— Ah, sì! Il nome! — Smith esitò. — Mi sembra che lo chiamasse Denny; sì, Denny Mayo.

Seguì un silenzio mortale fino a quando Fyfe balzò in piedi. — Voglio parlarne io — gridò. — Sembrerà ancora peggio se lo racconterà lui. Lasciatemi spiegare com'era Shelah, così emotiva e impetuosa. Cercherò di farvi capire...

— Non mi interessa chi lo racconta, basta che facciate in fretta.

Fyfe si voltò verso Chan. — Sapete già, ispettore, che Shelah mi telefonò in teatro. Era sconvolta e mi disse che voleva vedermi subito. Io le dissi che sarei andato da lei dopo lo spettacolo, ma lei disse di no, che sarebbe stato troppo tardi. Disse che, se mai l'avevo amata, dovevo correre subito da lei. Aveva qualcosa da dirmi, voleva il mio consiglio, era così disperata! E così andai.

Mi venne incontro in giardino; era sconvolta dall'ansia e dalla paura. Appena entrati nel cottage, mi confessò la sua storia. Qualche anno dopo il nostro divorzio, incontrò questo Denny Mayo. Deve essersi innamorata pazzamente di lui. Io lo immagino perché so come amava Shelah: in modo

folle, irrazionale. Mayo sembrava affezionato a lei. Aveva una moglie a Londra, una ballerina, ma le promise di divorziare per sposarla. Per un certo periodo Shelah fu felice e poi una sera Mayo le chiese di andare a casa sua.

Questo accadde tre anni fa, a giugno. Lei andò a casa di Mayo all'ora stabilita. Lui le raccontò di essere nei guai: sua moglie aveva avuto un incidente e non poteva più lavorare; lui sentiva di avere dei doveri nei confronti di questa donna. Per farla breve, le avrebbe scritto di raggiungerlo a Hollywood. La povera Shelah impazzì al pensiero. Era fuori di sé. Nel cassetto della scrivania di Mayo c'era un revolver. Lei lo prese e, puntandoglielo addosso, minacciò di ucciderlo prima di suicidarsi. Io l'ho vista in alcuni di questi momenti e so che non è responsabile delle sue azioni. Lottarono per il controllo dell'arma che alla fine le scivolò dalle mani. Mayo però era accasciato ai suoi piedi, morto!

Immagino che a quel punto sia tornata in sé. In ogni modo prese il fazzoletto e cancellò le impronte sulla pistola. Poi uscì dalla stanza, tornando a casa sua, inosservata. Era salva. Le indagini non puntarono mai contro di lei. Salva sì, ma mai più serena. Da quel giorno la sua vita è stata un tormento.

Qualche settimana fa a Tahiti, incontrò Alan Jaynes. Voleva sposarlo ma era tormentata dal passato. Aveva anche preso l'abitudine di consultarsi con quel Tarneverro per tutto; era impressionata dalla sua intelligenza. Lo aveva mandato a chiamare e ieri mattina andò nel suo appartamento.

Non aveva intenzione di raccontargli di Denny Mayo. Voleva solo che lui le svelasse il futuro per consigliarla e rivelarle se il suo matrimonio con Alan Jaynes sarebbe stato felice. Ma lui... ecco, lui sembrava avere una sorta di potere su di lei. Forse la ipnotizzò. In ogni caso, prima che potesse rendersi conto di ciò che faceva, confessò il crimine all'astrologo.

— Fermo! — gridò Chan con insolita durezza. — Ah, scusatemi un attimo. Intendete dire che confessò a Tarneverro di avere ucciso Denny Mayo?

— Ma certo. Io...

— Ma Tarneverro ci ha riferito una storia diversa.

— Allora mente. Shelah gli confessò di avere ucciso Denny Mayo. Non capite? Per questo era tanto spaventata e per questo motivo mi mandò a chiamare. Disse che ero l'unico di cui si poteva fidare. Non le era piaciuta la luce negli occhi di Tarneverro quando gli aveva confessato il crimine.

Aveva una paura folle di quell'uomo. Era sicura che volesse usare quella confessione per farle del male. Si aggrappò a me, implorandomi di aiutarla. Ma cosa potevo fare? Cosa si poteva fare?

Fyfe si accasciò esausto sulla sedia. — Cercai di rassicurarla, promettendole che l'avrei aiutata ma dicendole che dovevo tornare subito in teatro. Lei mi pregò di restare, di restare con lei, ma voi sapete, signori, che lo spettacolo deve continuare. Non ho mai saltato uno spettacolo in vita mia; rifiutai di farlo anche ieri. La lasciai e tornai in città.

Fyfe si nascose il viso tra le mani. — Se solo fossi rimasto con lei... ma non lo feci. Poi seppi che la povera Shelah era morta. Avevo intenzione di raccontare tutto alla polizia ma poi, ripensandoci, non ci sono riuscito. Shelah, che era sempre stata così rigida, così raffinata, generosa e gentile! Immaginai quella macchia nel suo passato, quella follia che aveva commesso in un momento incontrollabile, rimbalzare fino in capo al mondo. Era morta. Trovare il suo assassino non sarebbe servito a riportarla in vita. No! Pensai che fosse meglio salvaguardare il suo nome. Ora questo compito spetta a voi.

Quando comparve questo vagabondo e mi accorsi che stava per raccontare la storia, persi la testa. Ho sempre amato Shelah, la amo ancora, ancora di più dopo ieri sera. E così feci la mia melodrammatica confessione per far tacere le indagini. Non so se avrei retto a lungo o no; questa mattina, svegliandomi, mi sono reso conto che la mia cavalleria si era spinta troppo oltre. Per mia fortuna non è stato necessario decidere: il signor Chan ha smantellato subito la mia versione. Ma in una cosa ero riuscito: diedi a Smith una mancia, contento e soddisfatto di farlo tacere. Non potevo sopportare l'idea di Shelah condannata davanti a tutto il mondo che l'ha sempre amata."

Charlie si alzò per posare una mano sulla spalla dell'attore. — Mi avete causato molti guai ma vi perdono volentieri perché siete un uomo coraggioso. Perdonatemi se ho insistito tanto su questo punto, ma era della massima importanza. Voi siete assolutamente certo che la signorina Fane confessò la propria colpa a Tarneverro?

— Certo — annuì Fyfe. — E se riuscirete a collegare Tarneverro con Denny Mayo, allora è stato l'astrologo a ucciderla. Questo è certo.

Charlie scambiò una lunga occhiata con il Capo che a sua volta guardò Smith. — Potete andare — disse. — E non fatevi più vedere qui in giro.

Il vagabondo si alzò in tutta fretta. — Non preoccupatevi, farò come dite

— commentò. — Naturalmente anche voi non dovete cercarmi.... — Si avvicinò a Fyfe. — Mi dispiace, vecchio mio. Voglio che sappiate che in un certo senso ho mantenuto la promessa: non ho bevuto un goccio in tutto il giorno. Sono rimasto in camera mia, con i soldi in tasca a dipingere dei fiori dall'aspetto malinconico, con la gola secca come il Sahara. È stata dura ma ce l'ho fatta. Chi lo sa? Forse ho ancora una possibilità. Questi sono vostri. — Prese dei soldi dalla tasca.

— Cosa sono? — chiese Fyfe.

— Trentadue dollari, quello che mi è rimasto dei cinquanta. Mi dispiace ma non ne ho di più, perché ho comprato delle tele e un paio di pennelli; non si può stare seduti in un stanza senza fare niente, capite.

Fyfe si alzò, allontanando da sé il denaro. — Oh, va bene così; il vostro dipinto è piuttosto bello, o almeno a me sembra. Tenete i soldi per comprarvi degli abiti decenti.

I pallidi occhi grigi di Smith brillarono per la gratitudine. — Per Giove, siete un vero signore! È stato bello incontrarvi. Sento qualcosa muoversi in me.... forse una grande decisione? Mi hanno detto che c'è scarsità di camerieri sulle navi. Domani mattina mi comprerò degli abiti nuovi e mi imbarcherò per il continente, sulla rotta per San Francisco. Non è poi così lontana da Cleveland. Sì, per Giove, lo farò!

— Buona fortuna — rispose Fyfe.

— Grazie. Posso disturbarvi ancora, chiedendovi un'altra sigaretta? Siete molto gentile. — Giunto alla porta, si fermò e tornò indietro. — In un certo senso, Capo, non mi va di lasciarvi. Potete farmi un favore?

Il Capo scoppiò a ridere. — Sentiamo — disse.

— Mettetemi in prigione fino a domani mattina — continuò il vagabondo. — Non fatemi uscire per la strada con tutti questi soldi. Potrei farcela, ma forse... non si sa mai. Se voi mi mettete in una cella per la notte, domani mattina sarete più sicuro di liberarvi di me per sempre.

— Con piacere — annuì il Capo. — Venite con me.

Smith fece un cenno di saluto a Charlie Chan. — Domani mattina ricordatemi ispettore, che vi devo un centesimo. — Poi seguì il Capo.

Charlie si voltò verso Fyfe. — Farete tardi in teatro. Vi sono profondamente grato.

— Signor Chan... se solo voi poteste tenere segreta questa follia della povera Shelah...

Charlie scosse la testa. — Mi addolora molto, ma credo che non sarà

possibile. La questione ha una connessione vitale con l'omicidio.

— Immagino di sì — sospirò Fyfe. — Comunque, in ogni caso, siete stato molto corretto con me e lo apprezzo molto.

Chan gli fece un inchino.

Rimasto solo, si sedette fissando pensieroso il vuoto. Si trovava ancora in questa condizione quando il Capo tornò. Si guardarono per un lungo momento.

— E così — commentò il Capo — la storia di Tarneverro è falsa. E voi avete basato l'intera indagine su questo. Non è da voi, Charlie, lasciarvi giocare così.

Charlie annuì. — Se avessi tempo, abbasserei la testa vergognoso. Ma è meglio dimenticare il passato. Da questo punto, le indagini prendono una nuova piega.

— Cosa intendete dire... da questo punto? — domandò il Capo. — Il caso è chiuso. Non ve ne rendete conto?

— Voi credete?

— Ma certo. La mattina Shelah Fane confessa a Tarneverro di avere ucciso Denny Mayo. Mayo era suo fratello. La sera lei viene assassinata. Potrebbe essere più semplice di così? Arresterò subito l'astrologo.

Charlie sollevò la mano. — No, no, ve lo sconsiglio. Dimenticate che il suo alibi, solido come una roccia, è incrollabile.

— Ma dobbiamo farlo crollare. È chiaramente fasullo. Deve essere così. O quei due vecchi mentono per salvarlo oppure lui li ha imbrogliati, come ha imbrogliato voi...

— Io non credo — esclamò Chan con ostinazione.

— Ma cosa vi succede, Charlie? Avete perso la vostra grinta? Non siamo mai stati tanto vicini alla soluzione del caso. Il particolare del suo alibi...

— C'è dell'altro — gli ricordò Charlie. — Perché Tarneverro mi disse che sarei stato chiamato sulla spiaggia per arrestare un assassino? Continuo a sentire le sue parole nelle orecchie. Vi dico con franchezza che il mistero non è ancora risolto.

— Non vi capisco, Charlie.

— L'interessante storia del signor Fyfe rende chiara una sola cosa. Ora so perché Tarneverro non voleva che aprissi la lettera di Shelah Fane. Temeva che io scoprissi che la storia che mi aveva raccontato era falsa e in questo caso il suo castello di carte sarebbe crollato. Per sua fortuna, una

volta trovata, la lettera non fece altro che accreditare la sua storia. "Vi prego di dimenticare ciò che vi ho confessato questa mattina. Dovevo essere pazza... pazza". In quel momento deve aver capito che quel colpo datomi al buio era stato inutile. Deve aver provato il desiderio di prendersi a pugni. — Si interruppe. — Sì, il signor Tarneverro mi ha confuso fin dall'inizio. Tuttavia, non credo che sia colpevole di omicidio.

— Allora cosa avete intenzione di fare? — domandò il Capo. — Stare seduto qui a girare i pollici, con il mio aiuto?

— Non sono esperto nel far girare i pollici — esclamò Chan con ironia. — Ho intenzione di agire.

— Come? Non abbiamo altre tracce.

Charlie prese la spilla di diamanti che aveva in tasca. — Abbiamo questa. — La porse al Capo. — Volete per favore esaminarla?

Il Capo osservò il gioiello. — La spilla è rotta nel mezzo. Sembra dimezzata.

Chan annuì. — Senza dubbio. E quando troveremo la parte mancante, avremo risolto il caso.

Il Capo sembrava perplesso. — Cosa intendete dire?

— Come è stata spezzata? Quando l'orologio è stato rotto, l'assassino voleva dimostrare che c'era stata una lotta e la rottura dell'orologio era la conseguenza più plausibile. Inoltre ha strappato le orchidee, calpestandole con la spilla attaccata. Forse la spilla si è rotta in quel momento e forse è rimasta attaccata al tacco dell'assassino. Può essere successo questo e l'assassino può non essersene accorto? È possibile. Se è così, devono esserci dei segni molto significativi sui pavimenti di una casa di Waikiki. Vado subito a controllare.

Il Capo rifletté. — Dopo tutto potrebbe essere sensato. Vi darò questa possibilità. Andate. Io aspetto qui le notizie.

Sulla soglia Charlie incontrò Kashimo. Il piccolo giapponese era depresso e demotivato. — Ho setacciato la città venti, anzi cinquanta volte. Il signor Smith è sparito.

— Siete proprio un buon detective — borbottò il Capo. — Smith si trova in cella ora. L'ha trovato Charlie.

Gli occhi del piccolo giapponese si riempirono di delusione e di tristezza. Prima di uscire, Charlie tornò in ufficio per dare un'affettuosa manata sulle spalle del poliziotto.

— State allegro — disse con gentilezza. — Fate il bravo ragazzo,

frequentate sempre le riunioni della Gioventù Buddista Americana e avrete successo. Nessuno è perfetto. Guardate me. Ventisette anni nella polizia e non sono affatto intelligente come credevo.

Detto questo, uscì dall'ufficio.

23.
La sedia fatale

Charlie si avviò verso quello che sperava sarebbe stato il suo ultimo viaggio a casa di Shelah Fane. La luna non era ancora sorta e il cielo sembrava di velluto viola, tempestato di stelle, in parte nascoste dagli alberi fioriti. Ventiquattro ore prima, nella notte impenetrabile senza luna, il cammello nero si era inginocchiato davanti al cancello di Shelah Fane.

Anche se conosceva il segreto del suo passato, se sapeva che aveva commesso un crimine tremendo, pensava sempre a lei con la più profonda comprensione. Non si era mai presentata davanti a una corte per rispondere del suo delitto, ma aveva molto sofferto. Che tortura dovevano essere stati quei tre anni! "Forse alla fine troverò un po' di felicità. La desidero tanto!" Così aveva scritto nell'ultimo, patetico messaggio. Invece cosa aveva trovato? Il cammello nero l'aveva portata verso l'ignoto.

Qualsiasi retroscena avesse il suo assassinio, l'atto in sé era stato crudele e impietoso. Era fermamente deciso a trovare il colpevole perché pagasse il suo debito con la giustizia. Trovarlo... ma come? La piccola spilla che aveva in tasca lo avrebbe aiutato? Lo sperava disperatamente perché era la sua unica traccia.

L'ombra del banano era nera come l'inchiostro e si arrampicava sulle pareti della casa che era stata l'ultima dimora della star. Chan parcheggiò la macchina e, spente le luci, scese nel giardino.

Jessop, serafico e dignitoso come sempre, lo fece entrare. — Oh, agente, vi stavo aspettando. Che serata magnifica. La definirei dolce e profumata.

Chan sorrise. — Sono troppo occupato, Jessop, per apprezzare i profumi della notte.

— Oh, sì, immagino che siate molto impegnato, agente. Ci sono delle novità sull'omicidio, se posso farvi una domanda ardita?

Chan scosse la testa. — No, fino a questo momento.

— Mi dispiace sentirlo, signore. I giovani sono sulla spiaggia. La

signorina Julie e il signor Bradshaw, intendo. Chi volete interrogare?

— I pavimenti di questa casa — rispose Chan.

Jessop inarcò le sopracciglia. — Davvero signore? In effetti, il mio vecchio padre diceva che i muri hanno orecchie...

— Anche i pavimenti potrebbero parlare — ribatté Charlie. — Se non avete nulla in contrario, comincerò dalla sala.

Aprì una pesante tenda. Diana Dixon era seduta al piano. Si alzò.

— Oh, salve — disse. — Volete qualcuno?

— Lo vorrei molto — annuì Chan. — E alla fine spero di trovarlo... o trovarla.

— Allora non avete ancora scoperto chi ha ucciso la povera Shelah?

— No. È un argomento infelice. Come mai non siete sulla spiaggia? Quello è il posto dei giovani a quest'ora!

Diana scrollò le spalle. — Cos'è la spiaggia senza un uomo? Ed evidentemente qui non ce ne sono abbastanza.

— Una situazione rara per voi, immagino — sorrise Charlie.

— Oh, un cambiamento fa sempre bene. — Lo fissò mentre Charlie si guardava nervosamente intorno. — Cosa farete ora? Sono molto eccitata per tutto questo...

— Ora temo che dovrò essere imperdonabilmente duro — rispose lui. — Mi trovo nell'incredibile situazione di dovervi chiedere di lasciarmi. Volete per favore aspettarmi in veranda?

La ragazza sbuffò. — Speravo che mi chiedeste di aiutarvi.

— Con una compagna affascinante come voi, temo che non riuscirei a concentrarmi sul mio lavoro. — Aprì la porta-finestra. — Come grande favore, quindi, vi prego...

Con ovvia riluttanza, la ragazza uscì e lui chiuse la finestra. Non voleva perdere la propria dignità di fronte a un testimone e il lavoro che stava per affrontare non era dignitoso. Accese tutte le luci della stanza e, con qualche difficoltà, si mise in ginocchio. Poi, con la lente di ingrandimento, cominciò a controllare scrupolosamente il lindo pavimento nei punti in cui non era coperto dai tappeti.

Per lungo tempo rimase in quella posizione molto dolorosa per le sue ginocchia. Ma non gli importava perché alla fine i suoi sforzi vennero ricompensati. Infatti vide molti segni senza dubbio recenti. Il respiro si fece più affannoso mentre i suoi occhi neri brillavano per la soddisfazione.

All'improvviso ebbe un'idea luminosa. Si alzò in piedi e corse in sala da

pranzo. Il tavolo era allungato come la sera precedente. Jessop stava riponendo l'argenteria nella credenza. Si voltò.

— Ho notato che non avete chiuso il tavolo — disse Chan.

— Non avrei potuto, signore — rispose il maggiordomo. — È bloccato; evidentemente i precedenti occupanti della casa erano molto ospitali.

— Bene — annuì Chan. Fu contento di constatare che il tavolo era posato sul pavimento nudo; infatti la stanza era priva di tappeti, a parte uno molto piccolo sulla soglia. — Volete farmi un grosso favore, signor Jessop? Mettete dieci sedie intorno al tavolo, come ieri sera.

Meravigliato, Jessop eseguì. Alla fine Charlie si fermò un attimo a riflettere.

— Sono nella stessa posizione di ieri sera quando avete servito il caffè, circa ventiquattro ore fa?

— Sì — gli assicurò il maggiordomo.

Senza una parola, Charlie scostò una sedia e scomparve sotto il tavolo. Una per una, come mute testimoni, le sedie vennero spostate mentre Jessop fissava il detective con un'espressione di sbalordimento molto rara da vedere sul suo viso impassibile. Chan compì una lunga perlustrazione, aiutato dalla torcia. Alla fine riemerse.

— C'erano i segna-posti sul tavolo? — domandò.

— No, signore; doveva essere una cena informale e la signorina Fane mi aveva detto che avrebbe fatto accomodare lei stessa gli ospiti.

— Quindi quando si sono seduti per il caffè non hanno seguito un ordine prestabilito?

— Oh, no, signore. Si sono seduti dove volevano.

— Voi per caso non ricordate i loro posti?

Jessop scosse la testa. — Mi dispiace agente. È stata una sera molto agitata. Io ero un po'... nervoso, temo.

Charlie posò la mani sulla sedia alla destra di quella della padrona di casa. — Per cui non potete dirmi chi era seduto qui?

— Temo di no, signor Chan. Immagino uno dei signori, ma davvero non saprei.

Charlie rifletté. — Mille grazie. Il telefono è nello studio, vero?

— Sì, signore; ve Io mostro...

— Non ce n'è bisogno — lo interruppe Chan. — Lo troverò.

Uscì dalla stanza e, chiuso nello studio, fece diverse telefonate. Alla fine chiamò il suo Capo.

— Sono Chan — disse. — Posso umilmente suggerirvi di venire subito a casa di Shelah Fane con un agente?

— C'è qualche novità, Charlie? — chiese il Capo.

Chan si avvicinò ancor più il ricevitore. Il sudore gli colava dalla fronte.

— La ricerca della spilla ha avuto successo — rispose a bassa voce. — Sul pavimento del salotto ci sono molti segni recenti. Inoltre ieri sera, mentre portavo avanti le indagini, gli ospiti si sono seduti al tavolo apparecchiato per la cena per risollevarsi con un po' di caffè. Il pavimento è nudo sotto il tavolo e sotto una sedia, solo una, ci sono molti segni evidenti.

— Chi era seduto in quella sedia? — domandò il Capo.

— L'assassino di Shelah Fane — rispose Chan. — Non conosco ancora il nome. Ma ho invitato a casa i sei ospiti che, con i tre già presenti, completeranno la lista. Una volta riuniti tutti, li inviteremo a sedersi allo stesso posto che occupavano ieri sera. Il posto della povera padrona di casa è a capo tavola. Notate chi si siederà alla sua destra. Dovrebbe essere la persona che cerchiamo con tanta ansia.

Il Capo rise.

— Avete intenzione di inscenare un vero melodramma, vero, Charlie? Io sono d'accordo, se porterà al successo delle indagini. Sarò subito da voi.

Charlie tornò in anticamera asciugandosi la fronte. Intravide la giacca di Jessop sparire dietro le tende della sala da pranzo. Lentamente attraversò la stanza e uscì in veranda, dove incontrò la signorina Dixon.

— Il salotto è di nuovo a vostra disposizione — la informò inchinandosi. Lei si alzò, andandogli incontro. — Avete trovato ciò che cercavate? —

chiese con ansia.

Lui scrollò le spalle. — Chi mai al mondo trova ciò che cerca? Cos'è il successo? Una bolla che esplode appena sfiorata dalla mano di un uomo. — Detto questo, si avviò verso la spiaggia.

Sulla destra, dopo il prato, c'era il cottage, buio e vuoto. In riva al mare, su una panchina, erano sedute due persone: Julie e Jimmy Bradshaw. Il ragazzo si alzò.

— Salve, Charlie — esclamò. — Il segugio di Honolulu! Come state? Ci sono novità?

— La novità è che l'incanto della spiaggia di Waikiki sembra intatto — rispose Chan. — Mi dispiace interrompere una scena tanto deliziosa.

Bradshaw tese la mano. — Congratulatevi con me, Charlie. Siete il

primo a saperlo. Mi sposo. E, oh, sì... anche Julie!

— Che bella notizia! — esclamò Chan di tutto cuore. — Possiate godere metà della felicità che vi auguro. Tutta sarebbe impossibile.

— Oh, grazie, signor Chan — mormorò Julie.

— Siete davvero grande — esclamò Bradshaw. — Mi mancherete e anche questa spiaggia.

— Come? Lasciate Honolulu?

— Oh, certo.

— Vi separate da questo ameno luogo per il quale avete scritto infinite lodi...

— Devo, Charlie. Vi siete mai fermato a riflettere sugli effetti che questo languido clima provoca sul carattere di un giovane? Sono devastanti, ecco la verità. Sempre su questa spiaggia accarezzata dai caldi venti del sud... cosa ne è di lui? Langue, si intorpidisce. Basta palme per me! Ho bisogno di sequoie. Avete mai visto una foresta di sequoie, Charlie? Sembra che ti avvolgano. Da qui in avanti saranno i miei alberi preferiti. Sarò un attivo uomo occidentale: ecco il mio ruolo.

Chan fece una smorfia. — Non siete riuscito a convincere la signorina Julie sulle bellezze delle Hawaii?

— Sembra proprio così. Ho convinto cinquantamila turisti ma non la ragazza che amo. Questa è la vita.

— Quando ve ne andrete di qui, abbandonerete molta bellezza — disse Charlie — ma ne porterete via altrettanta, visto che la signorina Julie verrà con voi.

— Solo voi potevate farmi un complimento simile, signor Chan — rise Julie.

— È la verità — rispose lui.

Chan rimase a osservare la luna che sorgeva, illuminando le morbide spiagge. Una triste melodia hawaiana proveniva dal cortile del *Moana Hotel.* — Essere giovani, innamorati e trovarsi su questa spiaggia — mormorò. — Si potrebbe essere più felici? Godetevi questa felicità. La proverete una volta, poi scomparirà. Ve ne ricorderete quando tutto l'oro e le perle del mondo non potranno restituirvi la giovinezza.

— Charlie, state diventando sentimentale! — esclamò Bradshaw.

Chan annuì. — Ripenso a quando corteggiavo mia moglie su questa stessa spiaggia... tanto tempo fa. Quanto? Ora sono padre di undici figli. Giudicate voi quanto tempo è passato.

— Dovete essere molto orgoglioso di loro — commentò Julie.

— Tanto quanto loro me lo permettono — rispose Chan. — Io ho fatto il possibile per legare il passato con il futuro. Quando me ne andrò, lasciando undici figli, qualcuno potrà mettere in dubbio che io sia stato su questa terra? Non credo.

— Su questo avete ragione — lo rassicurò Jimmy.

— Posso parlarvi un momento in privato? — chiese Charlie. Si avviò con il ragazzo verso la casa illuminata.

— Cosa succede? — volle sapere il giovane.

— Potrebbe succedere tutto molto presto. Tra un'ora rivelerò chi ha ucciso Shelah Fane.

— Mio Dio! — trasalì il ragazzo.

— Per prima cosa, vi assegno un compito. La signorina Julie era la più cara amica di Shelah Fane. Tornate da lei e rivelatele con la massima delicatezza possibile che è stata la signorina Fane a uccidere Denny Mayo. Questo è stabilito, al di là di ogni dubbio.

— Davvero?

— Sì. Comunicatele la notizia con delicatezza. Così non riceverà il colpo tra tanta gente. Sarà un brutto shock per lei, ma lo supererà. Ha il vostro amore.

— È tutto ciò che ho, Charlie. È molto gentile da parte vostra. Voi pensate davvero a tutto.

— Cerco di farlo, nei miei limiti. Dopo averle dato la notizia, venite tutti e due in salotto.

— Lo faremo, Charlie. Grazie.

Mentre Chan entrava in casa, Diana Dixon stava facendo accomodare Martin, Van Horn e Jaynes che erano arrivati insieme dall'albergo.

Il detective notò con soddisfazione che indossavano tutti l'abito da sera. Era troppo sperare che avessero anche le scarpe della sera precedente?

— Salve, ispettore — disse Martino. — Siamo venuti il più in fretta possibile. Cosa succede?

— Si tratta di un piccolo esperimento — spiegò Chan. — Forse il nostro caso sarà *pau* questa sera.

Jaynes accese uno dei suoi piccoli sigari. — *Paul* Intendete chiuso? Per Giove! Lo spero. Ho prenotato una cabina per la nave di domani mattina. Mi fido di voi, ispettore.

— Tutti speriamo in voi — aggiunse il regista. — Voglio andarmene da

qui. Huntley, possiamo partire anche noi con la nave di domani.

Van Horn scrollò le spalle. — Oh, non mi interessa tanto partire. Ieri sera osservavo quel vagabondo. Non sarei sorpreso se fosse lui il più felice di tutti noi.

— Diventi primitivo, eh? — sorrise Martino. — Immagino che tu sia suggestionato da quella parte che hai girato a Tahiti.

— È il pensiero di Hollywood — ribatté Van Horn. — Di tutti i posti fasulli che ho visto, quella città merita la medaglia d'oro.

— Che affermazione per un vero californiano! — commentò Jimmy Bradshaw entrando con Julie. — Vi dispiace se utilizzo questa frase nella mia pubblicità? "Famoso attore di cinema preferisce il semplice modo di vita di Honolulu agli artigli feroci della città di Hollywood".

— Fatelo — rispose Van Horn con una smorfia — e negherò di averlo detto.

— Ahimè! — sospirò Bradshaw. — Tutte le migliori frasi degli attori famosi non possono venire citate!

In quel momento entrarono Wilkie Ballou e sua moglie. Lui indossava un abito di lino, con le scarpe bianche che causarono profonda preoccupazione a Charlie. Se Ballou si sedeva sulla sedia fatale nella sala da pranzo, allora sarebbe stato difficile risolvere il caso quella sera.

— Di che cosa si tratta? — domandò Ballou. — Avevo intenzione di ritirarmi presto questa sera.

— Il povero vecchio Wilkie non sopporta le eccitazioni — commentò Rita. — Io invece le adoro. Ciao, Diana... cosa hai fatto oggi?

La tenda si aprì e Tarneverro entrò silenzioso nella stanza. Rimase immobile per un momento, guardandosi intorno con espressione preoccupata.

— Ah, sì — mormorò poi. — Siamo tutti qui, vero?

Jaynes si alzò lentamente in piedi e, avvicinandosi a Tarneverro, gli offrì il portasigarette. — Buona sera — disse. — Volete uno dei miei sigari?

— No, grazie — rispose Tarneverro con tono indifferente. — Non fumo.

— Che peccato! — replicò Jaynes. — Ero convinto di sì.

Charlie si avvicinò ai due. — Volete sedervi, per favore? Siamo tutti qui tranne il mio Capo. Lo aspetteremo per qualche minuto.

Tutti si sedettero. Rita, Diana e Julie chiacchieravano a bassa voce mentre gli uomini erano zitti, con gli sguardi fissi nel vuoto.

Poco dopo si sentirono dei rumori nella hall e il Capo della polizia entrò,

seguito dal robusto e competente Spencer. Chan si alzò.

— Ah, Capo, ora possiamo cominciare. Ho spiegato che desideriamo fare un piccolo esperimento. Conoscete già alcuni degli ospiti.

Wilkie Ballou strinse la mano del Capo. — Sono felice di vedervi qui — commentò, lanciando un'occhiata a Charlie.

— Conoscete anche il signor Tarneverro — continuò Chan imperterrito. Poi presentò gli altri. — Ora andiamo in sala da pranzo.

— Cosa? Un'altra cena? — esclamò Rita Ballou.

— Molto particolare — le spiegò Chan. — Nel senso che non verranno servite vivande. Venite da questa parte, per favore.

Si misero tutti in fila, solenni e a disagio. La presenza del Capo della polizia e del robusto agente in uniforme accresceva la serietà della situazione. Chiaramente tutti si chiedevano cosa significava questo esperimento? Era una trappola?

Jessop era di servizio in sala da pranzo, solenne e dignitoso. Anche lui aspettava di far accomodare gli ospiti nelle stesse posizioni che avevano occupato la sera prima, con la tavola imbandita con l'argenteria scintillante e la tovaglia di lino.

— Ora devo farvi una richiesta — spiegò Chan con voce lenta. — Vi ricordo che questo è un momento molto importante e che dovete pensare bene prima di agire. Non dovete commettere errori. Volete per favore sedervi agli stessi posti che occupavate ieri sera?

Un coro di proteste accolse le sue parole. — Ma ero così agitata che non me lo ricordo! — esclamò Diana è gli altri le fecero l'eco. Per un attimo restarono tutti in piedi, confusi sul da farsi. Poi Jimmy Bradshaw si sedette in fondo al tavolo, nella sedia opposta a quella della padrona di casa.

— Io ero seduto qui — disse. — Me lo ricordo molto bene. Julie, tu eri alla mia destra. Signor Van Horn, voi eravate alla mia sinistra.

Julie e l'attore presero posto, aiutati da Jessop.

— Signor Ballou, voi eravate seduto accanto a me — disse Julie. Chan tirò un profondo sospiro di sollievo mentre l'uomo di Honolulu si sedeva su quella sedia.

— È vero — commentò Ballou. — Grazie per avermelo ricordato, mia cara. Diana, tu eri alla mia destra.

— È vero — annuì la signorina Dixon e Jessop la fece accomodare. — Val, tu eri seduto a sinistra.

— Ma certo — annuì il regista, sedendosi.

Quel lato del tavolo era completo... ma Charlie non era interessato a quella parte.

— Tu eri di fronte a me, Rita — disse Diana. La signora Ballou si sedette.

Restavano due sedie vuote accanto a quella della padrona di casa e solo Jaynes e Tarneverro erano ancora in piedi.

— Io credo, signora Ballou, di avere avuto l'onore di sedere accanto a voi — disse Tarneverro, accomodandosi alla destra della donna.

— Lo credo anch'io — esclamò Rita. — E il signor Jaynes era sull'altra sedia. — Indicò la sedia sulla sinistra, la sedia fatale sotto la quale c'erano molti segni che potevano essere stati provocati dalla spilla rotta, incastrata nella suola di una scarpa.

— Credo che ci siamo ora — sorrise innocentemente Jaynes sedendosi. Seguì un momento di silenzio. — Siete seduti tutti negli stessi posti di ieri? — domandò Chan con voce lenta.

— No — esclamò all'improvviso Huntley Van Horn.

— C'è qualcosa che non va? — chiese Charlie.

— Ora il signor Tarneverro è alla mia sinistra, ma ieri sera c'era il signor Jaynes su quella sedia.

— Ma certo! — esclamò Rita Ballou. Si voltò verso Tarneverro. — Voi e il signor Jaynes vi siete scambiati di posto.

— Forse sì — rispose l'astrologo con voce amabile. Jaynes si alzò, sedendosi a destra di Rita. Dopo un momento di esitazione, Tarneverro si accomodò sulla sedia fatale. — Credo che ora sia giusto — commentò con calma. — Jessop, potete servire la minestra!

Charlie e il suo Capo si scambiarono un'occhiata, allontanandosi dal tavolo. Andarono nella hall.

— Tarneverro — esclamò il Capo a bassa voce. — Lo sapevo. Date un occhiata alle sue scarpe...

Ma Chan scosse ostinato la testa. — Qui c'è qualcosa che non va — insistette.

— Che non va? Che sciocchezze! Cosa vi siete messo in testa, Charlie?

— C'è qualcosa di sbagliato — continuò Charlie. — Non si può incastrare un uomo con un alibi come il suo. Nessuna spilla rotta reggerebbe l'accusa.

— Allora abbiamo fallito?

— Per ora sì. Ma non dispero. Permettetemi di pensare un attimo. Deve

esserci una spiegazione. Ah, sì... venite con me.

Tornarono in sala da pranzo. Gli ospiti al tavolo li aspettavano con ansia.

— Restate seduti dove siete — disse Chan. — Torno subito.

Entrò in cucina e tutti sentirono che parlava a bassa voce con Wu Kno-ching, il cuoco. Aspettarono in silenzio. Perfino chi era ovviamente innocente sembrava ansioso e a disagio. Poi Charlie tornò, camminando con insolita velocità e con un'espressione turbata sul viso.

— Jessop — chiamò.

Il maggiordomo si fece avanti con espressione piuttosto stupefatta. — Sì?

— Jessop, quando gli ospiti sono andati via ieri sera, si è seduto qualcuno a questo tavolo?

Il maggiordomo assunse un'aria colpevole. — Mi dispiace moltissimo, agente. Non è stata una cosa corretta... in circostanze normali non l'avrei mai permesso in una casa rispettabile, ma la situazione era così sconvolgente che ci siamo seduti a bere un caffè; ne avevamo un maledetto bisogno...

— Chi si è seduto?

— Anna e io, signore.

— Voi e Anna vi siete seduti al tavolo dopo che gli ospiti se ne sono andati? Voi dove eravate?

— Laggiù, dove è seduto ora il signor Martino.

— E Anna, dove era seduta Anna?

— Qui, signore. — Jessop posò la mano sullo schienale della sedia di Tarneverro.

Per un momento Charlie rimase in silenzio, fissando il maggiordomo con un'espressione vuota. Sospirò profondamente come chi, dopo un lungo viaggio, comincia a intravvederne la fine.

— Dov'è Anna ora? — chiese.

— Immagino che sia in camera sua, signore. Al piano di sopra.

Charlie fece un cenno a Spencer. — Portate subito qui quella donna — ordinò e il poliziotto scomparve. Chan si voltò verso il tavolo. — Il nostro piccolo esperimento è finito. Potete tornare in salotto.

Tutti si alzarono, sfilando in silenzio verso l'anticamera mentre Charlie e il Capo aspettavano ai piedi della scala. Il Capo non disse nulla e anche Charlie non sembrava in vena di discutere. Poi Spencer comparve in cima alle scale, seguito da Anna. Scesero lentamente. Charlie fissò la donna con

i suoi occhi neri. Lei ricambiò lo sguardo, con freddo sdegno.

— Venite con me — disse Chan. La condusse in salotto, fissandole i piedi. Indossava un paio di scarpe nere alte, in armonia con la sua sobria uniforme. Charlie notò che quella destra era è rinforzata alla caviglia.

— Anna, devo farvi una strana richiesta — disse. — Volete essere tanto gentile da togliervi la scarpa?

Lei si sedette, cominciando a slacciarla. Tarneverro si alzò, avvicinandosi a Charlie che lo ignorò.

Prese la pesante scarpa dalle mani di Anna e, voltandola, passò il suo coltellino sul tacco di gomma. Comparve un piccolo spillo d'oro che Charlie sollevò con un gesto di trionfo.

— Siete tutti testimoni — esclamò. Poi si voltò verso Anna. — In quanto a voi, temo che siate stata davvero superficiale. Quando avete calpestato le orchidee avete dimenticato che un gesto simile avrebbe lasciato il marchio. Comunque, se non fosse stato per la vostra distrazione, non saremmo approdati a nulla in questa vicenda. — Abbassò gli occhi sulla scarpa. — Noto che è rinforzata ai lati — continuò. — Serve per proteggere una caviglia debole, vero? Avete avuto un incidente, signora?

— Mi... mi sono rotta una caviglia... tanto tempo fa — rispose lei a voce bassissima, quasi piatta.

— Rotta? — esclamò Charlie con voce affannosa. — Quando? Come? Ve la siete rotta ballando su un palcoscenico? Oh, sì, è andata così. Signora, credo che voi foste la moglie di Denny Mayo.

La donna fece un passo verso di lui. Il suo sguardo era duro e arrogante, ma il suo viso abbronzato era bianco come la sabbia di Waikiki.

24.
Il velo è strappato

Charlie si voltò verso Tarneverro. Negli occhi profondi dell'astrologo lesse una riluttante ammirazione. Sorrise.

— Ora è tutto chiaro — disse. — Questa donna non è qui per una coincidenza. Quando avete cominciato le vostre indagini a Hollywood di che cosa avevate bisogno? Di spie da sguinzagliare in giro, per riferirvi tutti i pettegolezzi del mondo del cinema. La moglie di vostro fratello aveva avuto un incidente e, non potendo più lavorare, era sola e senza un

soldo. Voi l'avete mandata a chiamare. Cosa c'è di più logico? L'avete fatta assumere dalla signorina Fane perché potesse aiutarvi.

Tarneverro scrollò le spalle. — Avete una grande immaginazione, signor Chan.

— No, no, voi mi lusingate! — esclamò Charlie. — È stato provato che non possiedo un briciolo di immaginazione. Mi riconosco solo un merito: quando la luce ha cominciato a filtrare io non ho chiuso la persiane. E la luce entra abbondante ora. Il lavoro di Anna non consisteva solo nel fornirvi informazioni, ma doveva anche aiutarvi a risolvere il mistero della morte di Denny Mayo. Per questo l'avete fatta assumere da Shelah Fane? Avevate già dei sospetti sull'attrice? Io credo di sì. Comunque, ieri mattina nel vostro appartamento, l'attrice vi confessa l'omicidio. Voi informate subito Anna. Siete esaltato. La vostra intenzione è onesta: volete consegnare la signorina Shelah Fane alla polizia. Altrimenti non mi avreste parlato in quel modo nella hall del *Grand Hotel.* Poi cosa accade?

— Ditemelo voi, ispettore.

— Questa è la mia intenzione. Quando venite a sapere che Shelah Fane stata uccisa, capite subito chi è l'assassina. Vi trovate in una brutta posizione e dovete lavorare in fretta. Inventate una storia falsa sulla vostra seduta con Shelah Fane, mandandomi subito su una falsa pista. Mi parlate di una lettera fasulla che la signorina Fane vi avrebbe scritto e poi, con sorpresa, venite a sapere che la lettera esiste davvero. Potrebbe rovinarvi i piani e così mi colpite per rubarmi la lettera. Questo atto però si rivela presto inutile. Continuate con il vostro piano, distruggendo le fotografie di Denny Mayo per impedirmi di scoprire la vostra parentela. Cercate di mettermi sulla strada sbagliata lasciando in giro false tracce per incriminare gli innocenti. Oh, vi siete dato davvero molto da fare, signor Tarneverro. Posso perdonare voi, ma sarà difficile perdonare me stesso. Perché sono stato così stupido?

— Chi ha detto che siete stato stupido, Charlie? — intervenne il Capo.

— Io lo dico e lo ribadisco con energia — rispose Chan. — Il mio piccolo duello con questo astrologo sarebbe dovuto finire molto tempo prima. Le cose erano chiare. Sapevo che utilizzava delle spie. Avevo capito, anche se non ci avevo fatto caso, che qualcuno aveva spiato la signorina Fane a Tahiti e sulla nave del ritorno. Ero venuto a conoscenza del fatto che Anna comprava dei titoli, possibilità poco probabile per una semplice cameriera. Sapevo, visto l'alibi di Tarneverro, che non poteva

essere lui l'assassino. E allora come spiegare le sue azioni? La risposta logica è: per proteggere qualcuno. Chi? Ho letto sui giornali che Denny Mayo aveva una moglie e poi ho saputo che era stato ucciso da Shelah Fane. Più tardi sono stato informato che la moglie di Mayo aveva avuto un incidente e non poteva più lavorare. E ho sommato due più due? Ho eseguito una semplice somma ottenendo un risultato? No! Ho perso tempo, muovendomi goffamente come un vecchio pesce, fino ad entrare nel porto del successo! — Si voltò all'improvviso verso Anna, pallida e silenziosa al suo fianco. — Perché sono arrivato al porto, vero, signora? Voi avete ucciso Shelah Fane!

— Sì — rispose la donna.

— Non fare la stupida, Anna! — gridò Tarneverro. — Combatti!

Lei fece un gesto disperato. — A cosa serve? Non mi interessa. Non ho nulla per cui vivere. Non mi interessa ciò che mi accadrà. Sì, l'ho uccisa io. Perché non avrei dovuto? Lei...

— Un attimo — la interruppe il Capo. — Qualsiasi cosa direte ora, potrà essere usata contro di voi.

— Non è un po' tardi, Capo? — lo interruppe Tarneverro. — Dovrebbe avere un avvocato...

— Non ne voglio — continuò Anna con ostinazione. — Non voglio aiuto. L'ho uccisa io; mi aveva rubato mio marito e, non contenta del suo amore, gli ha preso anche la vita. Mi sono vendicata e voglio pagare per questo. Intendo dichiararmi colpevole e finirla subito.

— Bene! — esclamò il Capo, soddisfatto perché la contea avrebbe risparmiato i costi di un lungo processo.

— Tu sei pazza, Anna! — gridò l'astrologo.

Lei scrollò le spalle. — Non preoccuparti per me. So di aver rovinato tutti i tuoi piani. Ti ho sciupato tutto. Perdonami e va' avanti da solo.

Il suo tono era amaro e freddo e Tarneverro, sconvolto, si voltò. Charlie le offrì una sedia. — Sedetevi, signora. Desidero interrogarvi brevemente. È vero che Tarneverro vi portò a Hollywood?

— Sì. — La donna accettò la sedia. — Comincerò dall'inizio, se non vi dispiace. Mentre Denny recitava, io continuai a danzare nei teatri di Londra. Lavoravo bene ma quando ebbi quell'incidente — e mi ruppi una caviglia fui costretta a smettere. Scrissi a Denny, chiedendogli se potevo raggiungerlo. Non ricevetti mai risposta e poi sentii che era stato ucciso.

Arthur, il fratello di Denny, recitava a Londra in quel periodo. Fu molto

gentile con me, prestandomi dei soldi. Poi un giorno mi disse che stava per partire per l'America, dove avrebbe cercato di scoprire chi aveva ucciso il povero Denny. Dopo poco tempo mi scrisse, informandomi che si era stabilito a Hollywood come astrologo, facendosi chiamare Tarneverro. Disse che aveva bisogno di aiuto e che avrebbe potuto servirsi anche di me, se accettavo di andare a servizio. Io lavoravo come governante presso il direttore di un teatro in cui avevo ballato. Era duro quel lavoro, con tutti i ricordi che mi procurava, e desideravo andarmene.

— E così andaste a Hollywood — la interruppe il Capo della polizia.

— Sì e lì incontrai Tarneverro in segreto. Disse che mi avrebbe fatto assumere dalla signorina Fane. L'aveva consigliata di liberarsi della cameriera che aveva prima e quello stesso giorno mi mandò da lei. Aveva scoperto che la signorina Fane e Denny erano amici.., molto intimi e pensava che avrei potuto essere utile per raccogliere informazioni in quella casa. Suggerì anche di cambiare il mio aspetto il più possibile, soprattutto nel modo di pettinarmi, perché Denny poteva averle mostrato una mia fotografia. Io seguii le sue istruzioni, ma fu una precauzione inutile. Denny doveva aver perso tutte le mie fotografie, oppure le aveva buttate via. La signorina Fane mi assunse; io sapevo come comportarmi perché, vedete, avevo sempre avuto delle cameriere al mio servizio. Rimasi con lei per un anno e mezzo, aiutando Tarneverro. Ma non riuscii a scoprire niente. Su Denny, intendo.

Ieri pomeriggio Tarneverro e io ci incontrammo sulla spiaggia. Lui mi disse che Shelah Fane quella mattina gli aveva confessato di avere ucciso Denny. Voleva che lei ripetesse quella confessione con dei testimoni presenti e aveva progettato di farlo nel cottage sulla spiaggia. L'avrebbe portata lì e io dovevo nascondermi da qualche parte. Poi avrebbe mandato a chiamare la polizia.

Tornai a casa, sconvolta dall'odio per quella donna che aveva rovinato la vita di Denny e la mia. Cominciai a pensare, seduta in camera. Il piano di Tarneverro cominciò a sembrarmi sciocco. La polizia? Sapevo come si sarebbe comportata qualsiasi giuria americana con una donna come Shelah Fane, bella e famosa. Non l'avrebbero mai condannata, mai! C'era un altro modo di agire. Io... io continuai a pensarci. Mi dispiace di averlo fatto.

I suoi occhi fiammeggiarono. — No, non è vero. Sono felice. Programmai tutto in fretta. Ieri notte, durante il party, era il momento giusto. C'era molta gente intorno e quindi i sospetti si sarebbero allargati.

Decisi di crearmi un alibi con l'orologio, come ricordavo da una commedia di Denny. Rimasi in cucina dalle otto meno venti alle otto e dieci. C'erano anche Jessop e il cuoco. Alle otto e un quarto vidi che Shelah Fane si trovava nel cottage sulla spiaggia; era lì in attesa di fare il suo grande ingresso al party, come sempre. Lei era fatta così. Andai in camera sua a rubare un pugnale, uno di quelli che aveva portato da Tahiti. Avevo bisogno di qualcosa in cui avvolgerlo, un fazzoletto molto ampio. La porta del guardaroba era aperta e intravidi le giacche degli ospiti. Così presi un fazzoletto dalla prima giacca che mi capitò. Era quella del signor Bradshaw, immagino.

— Oh, sì — commentò Jimmy Bradshaw con una smorfia. — Grazie mille!

— Andai nel cottage — continuò Anna. — Lei non sospettava nulla. Mi avvicinai.. . — La donna si nascose la testa tra le mani. — Non fatemi raccontare questa parte. Poi ruppi l'orologio prima di rimetterglielo intorno al polso. Ma non c'erano altre prove di una lotta e così strappai le sue orchidee, calpestandole. Una volta uscita, seppellii il coltello nella sabbia perché, sentendo alcune voci sulla spiaggia, mi feci prendere dal panico. Corsi a casa ed, entrata dalla porta sul retro, mi chiusi in camera mia.

— E il fazzoletto? — chiese Charlie. — Lo avete dato al signor Tarneverro quando è arrivato?

— Solo un attimo — disse l'astrologo. — Anna, quando abbiamo parlato da soli per l'ultima volta?

— Ieri pomeriggio sulla spiaggia.

— Abbiamo comunicato da quel momento? Lei scosse la testa. — No.

— Ti ho sentito confessare prima di avere ucciso Shelah Fane?

— No.

L'astrologo guardò Charlie. — Una questione — commentò — che sono ansioso di sottolineare.

— Ma il fazzoletto? — il Capo si voltò verso Anna.

— Lo lasciai cadere sul prato. Io... io volevo che lo ritrovassero lì. — Guardò Bradshaw. — Non era mio, sapete.

— Molto gentile da parte vostra — mormorò il ragazzo, inchinandosi.

— Sull'erba, esatto — riprese Tarneverro. — Dove lo trovai io.

— Per infilarlo poi nella mia tasca — concluse Martino. — A proposito, non vi ho ancora ringraziato per questo.

— Oh, non vi disturbate — lo consigliò Chan. — Non siete l'unico al

quale il signor Tarneverro ha rivolto le sue attenzioni.

Il Capo si avvicinò alla donna. — Salite in camera vostra — ordinò con voce dura.— e preparatevi. Dovete venire in città con noi. Ripeterete la vostra storia alla stazione di polizia. — Fece cenno a Spencer di accompagnarla.

La donna si alzò, rigida e decisa salì le scale, accompagnata dal poliziotto.

— Bene — esclamò Ballou. — Credo che ora potrò andarmene.

Il Capo gli fece un cenno di assenso. Wilkie e Rita se ne andarono per primi, seguiti da Martino, Van Horn e Jaynes. Quest'ultimo si fermò a stringere la mano di Charlie Chan.

— Grazie — disse a bassa voce. — Riuscirò a prendere la mia nave. E su quella nave e su molte altre in futuro, cercherò di riprendermi.

Quando Diana salì in camera sua, Chan si voltò verso Julie.

— Tornate alla spiaggia — disse con voce gentile. — Guardate le stelle e respirate l'aria fresca, pensando alla felicità futura.

Lei lo guardò, con gli occhi spalancati. — Povera Shelah! — mormorò.

— I guai di Shelah Fane sono finiti ora — le ricordò Chan. — Fatele un grande favore e dimenticate. Jimmy vi aiuterà.

Bradshaw annuì abbracciandola.

— Lo farò di certo. Andiamo, Julie. Diamo un'ultima occhiata alle palme prima di tornare sulla costa, dove gli alberi sono alberi. — Si avvicinarono alla porta-finestra. Bradshaw, voltandosi, sorrise a Chan. — Arrivederci Charlie; ora devo smorzare un po' i miei aggettivi, perché si adattino di più alla California.

Usciti i due giovani, Charlie si voltò verso il suo Capo, che stava fissando Tarneverro. — Bene, Charlie — chiese — cosa facciamo con il nostro amico?

Chan non rispose, massaggiandosi pensieroso la guancia. Tarneverro, vedendo quel gesto, sorrise.

— Mi dispiace — disse — di avervi causato tutti questi guai, ispettore. Ma mi trovavo in una posizione difficile, capite? Avrei dovuto consegnarvi subito Anna? Forse, ma come vi ho detto, ho capito subito di essere io il solo responsabile. In buona fede, questo sì, ma il responsabile. Non avrei mai dovuto riferirle la notizia, ma avevo bisogno di un testimone. Se solo avessi tenuto per me ciò che avevo scoperto!

— L'uomo che si guarda alle spalle vede una fila di errori dietro di sé —

annuì Chan.

— Ma non avrei mai pensato che Anna avrebbe perso la testa in quel modo. Queste donne, ispettore!

— Sono creature primitive!

— Così sembrano. Anna è sempre stata una persona chiusa, strana, poco amichevole. Ma c'era un legame tra di noi: entrambi amavamo Denny. Lei ha dimostrato ieri sera quanto disperatamente lo amasse ancora e io... ebbene, io non potevo tradirla. Ho preferito ingaggiare un duello con voi, ai limiti delle mie possibilità... e ho perso. — Tese la mano.

Chan gliela strinse. — Solo i deboli gioiscono delle vittorie — sentenziò. Il poliziotto in uniforme fece capolino tra le tende.

— Giusto voi, Spencer — lo chiamò il Capo. — Signor Tarneverro, è meglio che veniate con noi. Parlerò al giudice del vostro caso. Ma non preoccupatevi. Non siamo molto portati per spendere soldi in processi contro gli stranieri.

Tarneverro si inchinò. — Siete molto incoraggiante.

— Avete la vostra macchina, Charlie? — chiese il Capo.

— Sì — rispose Chan.

Il Capo e Tarneverro uscirono nella hall e Charlie sentì il rumore della porta che si chiudeva.

Rimase per un attimo a fissare la bella stanza in cui il suo lavoro era finalmente finito. Poi, con un profondo sospiro, aprì le tende e prese il cappello nel guardaroba. Wu Kno-ching comparve all'improvviso in salotto. Charlie fissò gli occhi assonnati e il viso avvizzito del suo compatriota.

— Spiegami qualcosa, Wu — disse. — Come mai sono qui? Perché uno della nostra razza deve preoccuparsi dei crimini e delle vendette degli uomini bianchi?

— Cosa ti succede? — domandò Wu.

— Sono molto stanco — sospirò Charlie. — Voglio un po' di pace ora. È stato un caso molto difficile, caro Wu Kno-ching. Ma — annuì sorridendo — come tu sai, mio buon amico, come il diamante non è puro se non viene lavorato così l'uomo non può considerarsi tale se non sa superare gli ostacoli.

La porta si chiuse dolcemente alle sue spalle.

FINE